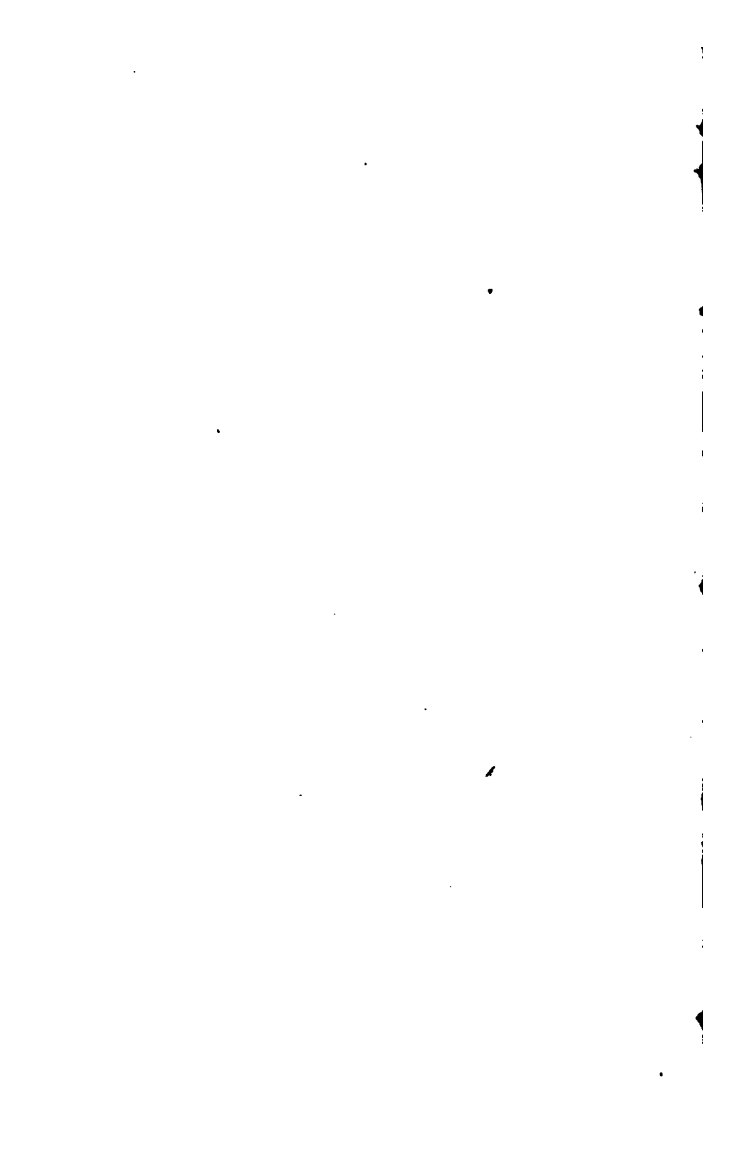
# COMMEDIE
di
# Carlo Goldoni

VOL. XII.

*Pir.* *Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;*
*Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.*
*Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore,*
*Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.*

*Moliere Atto V. Sc. 3ª*

Firenze 1828.
*Presso la Società Editrice.*

# RACCOLTA

COMPLETA

# DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XII.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

# LA
# VEDOVA SCALTRA

*Commedia in tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell' Anno 1748.*

## L' AUTORE A CHI LEGGE.

Avendo io divisato e promesso in questa mia novella edizione di correggere e riformare le mie Commedie per renderle meno indegne del pubblico gradimento, dovrei nella *Vedova Scaltra* impiegarvi maggiore studio, che in molte altre, avendone essa maggior bisogno, per essere a buone regole, e a miglior lettura ridotta. Ella è la seconda Commedia di carattere che io ho composto, sendo *la Donna di garbo* la prima, e tutte e due sentono ancora non poco del cattivo teatro, con cui confinavano, ed hanno quel sorprendente e maraviglioso, che ho poi col tempo a verità e natura condotto. Ciò non ostante io non ardisco alterare l' intreccio ed il sistema qualunque siasi di questa Commedia, poichè imperfetta, come ella è, ha avuto la buona sorte di piacere al Pubblico estremamente, e dura tuttavia la sua fortuna, onde crederei far un torto alla pubblica approvazione, cangiandola essenzialmente, e arrischierei di sfigurarla e di farle perdere l' acquistato concetto. Così parimenti si è regolato *Corneille* rispetto al *Cid delle Spagne*, così *Moliere* intorno alle sue *Presiose ridicole*. Furono queste due opere criticate in particolare, ma piacevano al Pubblico estremamente, e non ardirono di migliorarle.

Schiamazzino pure i Critici a loro posta, perchè nella Vedova Scaltra un Inglese, un Francese, uno Spagnuolo parlano ben l' Italiano; che gran maraviglia? Come se il nostro linguaggio non fosse coltivato in tutte le più polite Corti di Europa da tutte quasi le persone di conto, e non fosse costume di parlare il linguaggio della nazione, tra la quale uno si trova, quando adeguatamente favellar quello sappia; o come s' io fossi il primo Autor di azioni Teatrali, che introducendo nelle sue favole attori forestieri, parlar li faccia nella lingua del paese, e non nella nativa, o vogliasi creder tradotta la favola stessa, o vogliansi supporre gli Attori periti dell' Idioma che parlano. L'Arlecchino, il dottore parlano francese per queste ragioni a Parigi: Plauto, Terenzio

han le loro commedie la maggior parte di personaggi greci composte, e per questo li fanno essi parlar greco o latino? E nelle tragedie sarebbe una delizia per gl' Italiani il sentir parlar turco, od arabo un Orbecche, un Solimano; parlare scita un Oronte, caldeo una Semiramide, persiano un Ciro. Si dee supporre, che gli uditori si figurino di sentir parlare gli Attori la loro lingua nativa, benchè di fatto parlino la paesana; tosto che al carattere ne conoscano la nazione, e ciò con ragione, e per una specie di necessità; perciocchè le lingue straniere non sarebbono intese dalla maggior parte dell' uditorio, di esse ignorante; e sarebbe facile, che i comici le storpiassero parlandole, onde gl' imperiti non goderebbono la commedia, per non intendere il linguaggio; ed i periti si sdegnerebbono in sentir maltrattati gl' Idiomi.

Ma è vano ch' io cerchi su questa, ed altre imputazioni giustificarmi. La Commedia è piaciuta al Pubblico, il Pubblico la difende, e su tal difesa m' acquieto. Si acchetino i Critici ancora, se loro piace: quando no, si assicurino ch' io faccio il sordo.

## PERSONAGGI

ROSAURA, *vedova di Stefanello de' Bisognosi, e figlia del Dottor LOMBARDI.*

ELEONORA, *sua sorella.*

PANTALONE *de' Bisognosi, cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.*

*Il* DOTTORE LOMBARDI, *Bolognese, padre delle suddette due sorelle.*

MILORD RUNEBIF, *Inglese.*

MONSIEUR *le* BLEAU, *Francese.*

DON ALVARO *di Castiglia, Spagnolo.*

*Il* CONTE DI BOSCO NERO, *Italiano.*

MARIONETTE, *Francese, cameriera di ROSAURA.*

ARLECCHINO, *cameriere di Locanda.*

BIRIF, *cameriere di Milord.*

FOLLETTO, *lacchè del Conte.*

SERVI *di PANTALONE.*

*Un* CAFFETTIERE, *e suoi* GARZONI.

La scena si rappresenta in Venezia.

# LA
# VEDOVA SCALTRA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

NOTTE.

*Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, e candelieri con candele.*

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLEAU, DON ALVARO, E IL CONTE DI BOSCO NERO, TUTTI A SEDERE ALLA TAVOLA ROTONDA, CON BICCHIERI IN MANO PIENI DI VINO, CANTANDO UNA CANZONE ALLA FRANCESE, INTUONATA DA MONSIEUR LE BLEAU, E SECONDATA DAGLI ALTRI, DOPO LA QUALE.

*Mon.* Evviva la bottiglia, evviva l'allegria.
*Tut.* Evviva.
*Con.* Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
*Mon.* È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
*Con.* Abbiamo anche noi de' cuochi francesi.
*Mon.* Eh sì, ma quando vengono in Italia per-

dono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

*Mil.* Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

*Alv.* Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.

*Con.* Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando si ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.

*Mon.* Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremmo risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

*Mil.* Molto propria e civile.

*Alv.* Aveva una gravità che rapiva.

*Mon.* Pareva una francese, aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

*Con.* Certo, la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

*Mon.* Allons: Viva madama Rosaura. (*versa del vino a tutti*)

*Alv.* Viva donna Rosaura.

*Mil.*
*Con.* } Viva.

(*Monsieur le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa*)

## SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

*Arl.* (*Si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l' hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va*)

*Con.* Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

*Alv.* Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

*Mon.* E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I bellí spiriti vi sono applauditi.

*Mil.* Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

*Mon.* Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

*Alv.* Io già sospiro per lei.

*Con.* Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

*Mon.* Perchè?

*Con.* Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa.)

*Mon.* Eh sia pur ella selvaggia più di una belva, se un vero francese, come son io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti a posta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

*Alv.* Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

*Con.* Eppure con questa, nè la disinvoltura fran-

cese, nè la gravità spagnuola, potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco; credetelo a un vostro amico.

*Mon.* Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione che fatta aveano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell'ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

*Alv.* Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dire per confondervi.

*Con.* (Ardo di gelosia.)

*Mon.* Monsieur Pantalone di lei cognato è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

*Alv.* Il dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

*Con.* (Sarà mia cura di prevenirla.)

*Mil.* Ehi? (*chiama, e si alza da sedere*)

## SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI, POI ALTRI CAMERIERI DI LOCANDA.

*Arl.* Lustrissimo, cosa comandela?

*Mil.* Vieni qui. (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola, mostrando parlar fra di loro*)

*Arl.* Son qui.

*Mil.* Conosci madama Rosaura cognata di Pantalone de' Bisognosi?

*Arl.* La vedova? La cognosso.

*Mil.* Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei Milord Runebif. Dille, che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che

questa mattina sarò da lei a bevere la cioccolata.

*Arl.* Ma, signor, la vede ben...

*Mil.* Tieni, sei zecchini per te.

*Arl.* Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el sior Pantalon...

*Mil.* Vanne, o ti farò provare il bastone.

*Arl.* Co l'è cussì, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. (*parte*)

*Mil.* Ehi? (*vengono tre servitori di locanda*) Prendi il lume. (*ad uno de' servitori, il quale porta un candeliere per servire Milord*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere*)

*Mon.* Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s' alzano*)

*Con.* Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.

*Mon.* Questa mattina forse non mi vedrete.

*Con.* Siete impegnato?

*Mon.* Spero di essere da madama Rosaura.

*Con.* Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume*)

*Mon.* Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza che noi andiamo cercando.

*Alv.* Se fosse così, sarebbe molto geloso.

*Mon.* È Italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro*)

*Alv.* Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna fanno fare dei gran prodigi. (*parte anch' egli servito da un altro*)

## SCENA IV.

GIORNO.

*Camera di Rosaura con sedie.*

ROSAURA, E MARIONETTE VESTITA ALL'USO DELLE CAMERIERE FRANCESI.

*Ros.* Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

*Mar.* Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito, in Francia fa la sua figura.

*Ros.* Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua e sciolte nel costume.

*Mar.* Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

*Ros.* Dunque colà le donne saranno molto modeste.

*Mar.* Eh, non si piccano poi di tanta modestia! Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

*Ros.* Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, son io di cattivo colore?

*Mar.* Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno da adoperare il belletto.

*Ros.* Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

*Mar.* Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una

volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie!

*Ros.* Basta; io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

*Mar.* Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

*Ros.* Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin'ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

*Mar.* Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

*Ros.* Converrà ch'io lo faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

*Mar.* Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello che più importa, avete una buona dote.

*Ros.* In grazia di quel povero vecchio che l'ha aumentata.

*Mar.* Ditemi la verità, avete niente per le mani?

*Ros.* Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

*Mar.* Eh, le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a scegliere quello, che deve loro rasciugare le lacrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito che ne aveva settanta.

*Ros.* Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

*Mar.* Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

*Ros.* Segno, che ama davvero.

*Mar.* Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un francese! Beata voi!

*Ros.* Che vantaggio avrei a sposar un francese?

*Mar.* Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

*Ros.* Questa è una bella prerogativa.

*Mar.* I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

*Ros.* Mia sorella ancor non si vede.

*Mar.* Sarà alla tavoletta.

*Ros.* Non la finisce mai.

*Mar.* Poverina! Anch'ella cerca marito.

*Ros.* Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.

*Mar.* Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascerebbe invecchiar fanciulla.

*Ros.* Per questo la tengo meco.

*Mar.* È poi una buona ragazza.

*Ros.* Mi pare, che mio cognato la miri di buon occhio.

*Mar.* S' ella sperasse ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare che abbia cera di volerlo giovine, bello, e di buona complessione.

*Ros.* Chi è costui che viene alla volta della mia camera?

*Mar.* Un cameriere della locanda dello scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

*Ros.* Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

*Mar.* Lasciatelo venire, che n'avrete piacere.

## SCENA V.

### ARLECCHINO, E DETTI.

*Arl.* Con grazia, se puol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

*Ros.* Bel complimento!

*Mar.* Se ve lo dico; è graziosissimo.

*Arl.* Se la se contenta, gh'ho da far un'ambassada.

*Ros.* Dite pure, che io vi ascolto.

*Arl.* Milord Runebif la reverisse.

*Ros.* Questi è un cavaliere inglese che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Mar.*)

*Mar.* Lo conosco. È un cavaliere generoso.

*Arl.* E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

*Ros.* Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

*Arl.* Come! la ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d' ancuo donne che recusa regali ghe ne son poche.

*Ros.* Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

*Arl.* Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

*Mar.* Galantuomo, lasciatemi vedere codest' anello.

*Arl.* Vardelo pur. Anca Mariouette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza non se farà sti spropositi.

*Mar.* Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

*Ros.* Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

*Mar.* Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. ( La padrona ne sa più di me. )

*Arl.* Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma son siguro, che tutti la crederà una favola. (*via*)

*Ros.* Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l' oro e le gioie che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l' averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

*Mar.* Brava signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile a porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

*Ros.* E seco vi è Milord. Egli al certo non perde tempo.

*Mar.* Gl' Inglesi hanno poche parole e molti fatti.

*Ros.* La loro troppa serietà non mi piace.

*Mar.* Sì: ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

*Ros.* Introduci l' inglese, e poi vai a frullare la cioccolata.

*Mar.* Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

*Ros.* Non gli dar confidenza.

*Mar.* Eh, so vivere anch' io. Son francese; e tanto basta. (*parte*)

## SCENA VI.

### ROSAURA, poi MILORD.

*Ros.* Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo che viene.

*Mil.* Madama.

*Ros.* Milord, vi son serva.

*Mil.* Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste jersera che vi piaceva.

*Ros.* Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

*Mil.* Anzi si desidera quello che piace.

*Ros.* Desiderare e prendere non è il medesimo.

*Mil.* Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

*Ros.* Accomodatevi.

*Mil.* Tocca a voi.

*Ros.* Favorite.

*Mil.* Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono*)

*Ros.* Come avete riposato bene il resto della notte?

*Mil.* Poco.

*Ros.* Vi piacque il festino di jersera?

*Mil.* Molto.

*Ros.* Vi erano delle belle donne?

*Mil.* Sì, belle.

*Ros.* Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?

*Mil.* Voi, madama.

*Ros.* Oh! volete scherzare.

*Mil.* Credete, lo dico di cuore.

*Ros.* Io non merito una distinzione sì generosa.

*Mil.* Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

*Ros.* Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

*Mil.* Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

*Ros.* Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

*Mil.* Prendete. ( *si cava l'anello, e lo dà a Rosaura* )

*Ros.* Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

*Mil.* Se parlate, mi fate torto.

## SCENA VII.

MARIONETTE CON DUE CHICCHERE DI CIOCCOLATA SULLA GUANTIERA, E DETTI.

*Ros.* Ecco la cioccolata.

*Mil.* Madama. ( *prende una tazza, e la dà a Rosaura* )

*Ros.* ( Che stile laconico! ) ( *beve* )

*Mil.* Marionette, tu sei francese? ( *bevendo* )

*Mar.* Sì signore. ( *fa una riverenza* )

*Mil.* Madama dee servirsi con attenzione.

*Mar.* Fo quel ch'io posso.

*Mil.* ( *rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta* )

*Mar.* ( Questa è per me. Una doppia! ) ( *guardandola da sè* )

*Ros.* Prendi. ( *rimette la tazza, e Marionette vede l'anello* )

*Mar.* Mi rallegro dell'anello. ( *piano a Ros.* )

*Ros.* Stai cheta. ( *piano a Marionette* )

*Mar.* Non parlo. ( *porta via la guantiera* )

*Mil.* Voi siete vedova, non è così?

*Ros.* Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse . . .

*Mil.* Io non ho intenzione di prender moglie.

*Ros.* Perchè?

*Mil.* Mi piace la libertà.

*Ros.* E amore non vi molesta?

*Mil.* Amo, quando vedo una donna amabile.

*Ros.* Ma il vostro è un amor passeggiero.

*Mil.* Che? si deve amar sempre?

*Ros.* La costanza è il pregio del vero amante.

*Mil.* Costante finchè dura l' amore, e amante finchè è vicino l' oggetto.

*Ros.* Non vi capisco.

*Mil.* Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

*Ros.* Dunque partito che sarete da Venezia, non vi ricorderete di me?

*Mil.* Che importa a voi, ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

*Ros.* Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

*Mil.* Vedervi, ed esser ben veduto.

*Ros.* Siete un cavaliere discreto.

*Mil.* Una dama d' onore non fa sperare di più.

*Ros.* Siete adorabile.

*Mil.* Son tutto vostro.

*Ros.* Ma finchè state a Venezia:

*Mil.* Così penso.

*Ros.* ( Che bell' umore! )

*Mil.* (Quanto mi piace!)

*Mar.* ( *torna*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.

*Ros.* Il Conte di Bosco Nero?

*Mar.* Per l' appunto.

*Ros.* Porta un' altra sedia, e fallo venire.

*Mar.* Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte*)

*Mil.* Madama, il Conte è vostro amante?

*Ros.* Vorrebbe esserlo.

## SCENA VIII.

IL CONTE, E DETTI.

*Con.* Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto*)

*Ros.* Addio, Conte. Sedete.

*Con.* Mi rallegro della bella conversazione.

*Mil.* Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.

*Con.* Anzi l'avrete molto ben divertita.

*Mil.* Sapete il mio naturale.

*Ros.* Marionette, con vostra permissione. (*s' alza, e tira Marionette in disparte e le parla piano*) (Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui; e fai che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene.) (*parte Mar.*)

*Con.* Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.

*Ros.* Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

*Con.* Eh sì, siete generosa con tutti.

*Ros.* Conte, voi mi offendete.

*Mil.* (Costui è geloso come una bestia.)

*Con.* Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un Cavaliere. (*ironico*)

*Mil.* (Sono annoiato.)

## SCENA IX.

ELEONORA, E DETTI.

*Ele.* È permesso il godere di sì gentil conversazione?
*Ros.* Venite, Eleonora, venite.
*Mil.* Chi è questa signora? ( *a Rosaura* )
*Ros.* Mia sorella.
*Ele.* E sua divotissima serva. ( *Milord la saluta senza parlare* )
*Ros.* Sedete presso a Milord. ( *ad Eleonora* )
*Ele.* Se me lo permette.
*Mil.* Mi fate onore. ( *senza mirarla* )
*Ele.* Ella è inglese, non è vero?
*Mil.* Sì signora. ( *come sopra* )
*Ele.* È molto tempo che è in Venezia?
*Mil.* Tre mesi. ( *come sopra* )
*Ele.* Le piace questa città?
*Mil.* Certamente. ( *come sopra* )
*Ele.* Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.
*Mil.* Compatitemi, ho la mente un poco distratta. ( Costei non mi va a genio. )
*Ele.* Non vorrei turbare i vostri pensieri...
*Mil.* Vi sono schiavo. ( *s' alza* )
*Ros.* Dove, dove, Milord?
*Mil.* Alla piazza.
*Ros.* Siete disgustato?
*Mil.* Eh pensate! Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.
*Ros.* Permettete, ch' io almeno... (*vuole alzarsi*)
*Mil.* No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo, ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che fac-

ciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. ( *parte* )

## SCENA X.

### ROSAURA, ELEONORA, ED IL CONTE.

*Ele.* Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere, vi son tenuta davvero.

*Ros.* Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

*Ele.* Per me, non lo tratterò più certamente.

*Con.* Milord ha un bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

*Ros.* Di che vi lagnate?

*Con.* Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

*Ros.* Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata? Son vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual'autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sinora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi abbandirò affatto dalla mia casa. ( *parte* )

## SCENA XI.

### ELEONORA, ED IL CONTE.

*Ele.* Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danne; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia del capo. In quanto a

me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morire disperato. ( *parte* )

*Con.* Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione è onesta e civile! Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. ( *parte* )

## SCENA XII.

*Strada con la casa di Rosaura:*

IL DOTTORE, E PANTALONE.

*Pan.* La xe cussì, el mio caro amigo e parente. Mio fradello Stefanelo ze morto senza fioi, e acciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

*Dot.* La massima non è cattiva. Tutto sta, che vi riesca d'aver figliuoli.

*Pan.* Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

*Dot.* Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?

*Pan.* Mio fradelo ha tiolto per muggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, colla solita vostra cortesia, no me dixè de no.

*Dot.* Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me, e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, che io ve l'accordo.

*Pan.* Ve dirò, la xe avvezza a star in casa mia; in compagnia de so sorella, onde spereria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

*Dot.* Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte*)

## SCENA XIII.

### PANTALONE, POI MONSIEUR LE BLEAU.

*Pan.* Eppure è vero, se mi no gh' aveva quela putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Gh' hò chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

*Mon.* Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

*Pan.* Servitor obbligatissimo, monsù le Blò.

*Mon.* Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

*Pan.* Perchè dixela cussì?

*Mon.* Perchè vi lasciate poco godere dai vostri amici.

*Pan.* Oh la vede, son vecchio. No posso più far nottolae, el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

*Mon.* Eppure io non mi batterei con voi a fare all' amore con una bella donna. Siete vecchio, ma gli portate bene i vostri anni.

*Pan.* Certo, che schinele mi no ghe n' ho.

*Mon.* Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi: Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

*Pan.* Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.

*Mon.* E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

*Pan.* Gh' ho una barila preziosa, con una mare cussì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

*Mon.* Buono, buono. Lo sentiremo.

*Pan.* Quando volè.

*Mon.* Allons; chi ha tempo non aspetti tempo.

*Pan.* Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

*Mon.* Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

*Pan.* Bisogna averghe sta poca de convenienza.

*Mon.* Eh madama Rosaura avrà piacere, che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.

*Pan.* ( Adesso ho capìo che sorte de vin ch' el vorave bever; ghe xè anca in casa quela putta. No vorave... no, no, alla larga.) Certo la xè una vedoa propria, civil, e modesta. ( *a Monsieur* )

*Mon.* Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

*Pan.* Oh la fala: mi gh' ho nome Pantalon, no gh' ho nome condusi.

*Mon.* Voi, che siete il padrone di casa, potete farlo.

*Pan.* Posso farlo, ma non devo farlo.

*Mon.* Perchè?

*Pan.* Perchè? Ghe par a ela, ch' el cugnà abbia da bater el canafio alla cugnada?

*Mon.* Eh lasciate questi pregiudizi. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

*Pan.* Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ho bisogno de sti servizi, e no son in stato de farghene.

*Mon.* O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l' introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

*Pan.* Eh una bagatela! A chi no patisse le gatorigole, no vol dir gnente.

*Mon.* Ma io poi vi anderò senza di voi.

*Pan.* La se comoda.

*Mon.* Ella è vedova. Voi non le comandate.

*Pan.* La dixe ben.

*Mon.* Volevo aver a voi quest' obbligazione.

*Pan.* No m' importa gnente.

*Mon.* Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

*Pan.* E mi son tutto el contrario.

*Mon.* Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

*Pan.* In te le cosse lecite e oneste.

*Mon.* Io sono un onest' uomo.

*Pan.* Lo credo.

*Mon.* Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

*Pan.* Me meraveggio dei fatti vostri. No gh' ho bisogno de le vostre bottiglie, che in ti liquori ve posso soffogar vu, e cinquanta dela vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon de' Bisognosi. M' avè inteso? Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia. (*parte*)

## SCENA XIV.

MONSIEUR LE BLEAU, POI MARIONETTE.

*Mon.* Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo italiano. Ma che m' importa, s' ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchez-

za bastante per battere, e farmi aprire? O di casa? ( *batte* )

*Mar.* Chi batte? ( *alla finestra* )

*Mon.* Vi è Madama?.. Oh! Marionette!

*Mar.* Monsieur le Bleau!

*Mon.* Tu qui?

*Mar.* Voi in Venezia?

*Mon.* Sì. Madama Rosaura è in casa?

*Mar.* Salite, salite, che parleremo con comodo. ( *chiude la finestra, ed apre la porta* )

*Mon.* Oh, questo è il vero vivere! ( *entra in casa* )

## SCENA XV.

*Camera in casa di Rosaura.*

ROSAURA A SEDERE LEGGENDO UN LIBRO, POI MARIONETTE.

*Ros.* Bella erudizione che è questa! Chi ha scritto questo libro l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi il cicisbeo. Questo sarà l' intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.

*Mar.* Non vorrei disturbare la vostra lezione.

*Ros.* Prendi questo tuo libro, non fa per me;

*Mar.* Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

*Ros.* Ed in che modo?

*Mar.* Vi è un cavalier francese che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

*Ros.* Come si chiama questo cavaliere?

*Mar.* Monsieur le Bleau.

*Ros.* Ah lo conosco. Jersera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

*Mar.* Ciò non importa: è un cavaliere molto ricco, è nobile, giovine, bello e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire che sia francese.

*Ros.* Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltar in ogni minima cosa la tua nazione.

*Mar.* Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera che aspetta la permissione di entrare.

*Ros.* E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

*Mar.* È mio paesano.

*Ros.* Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

*Mar.* Eh via, non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

*Ros.* Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi...

*Mar.* Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch' ei passi...

## SCENA XVI.

MONSIEUR LE BLEAU, E DETTE.

*Mon.* Marionette, dorme Madama?
*Mar.* No signore, ma per ora non può...
*Mon.* Eh, se non dorme, dunque permetterà ch' io m' avanzi. ( *entra nella camera* )
*Mar.* Che avete fatto? ( *a Monsieur* )
*Ros.* Signore, qui non si costuma sì francamente...
*Mon.* Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. ( *s' inginocchia* )
*Mar.* ( Bravo Monsieur le Bleau! )
*Ros.* Alzatevi: l' error vostro non è sì grave che v' abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.
*Mon.* Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.
*Ros.* ( Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente. )
*Mon.* ( Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera. )
*Mar.* Mi comanda, signora padrona?
*Ros.* Avanza due sedie.
*Mar.* Eccole. ( Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro paese. ).
*Mon.* Sì, i guanti per la cameriera vi saranno.
*Mar.* ( In quanto a questo poi mi piace l' usanza inglese. Quel subito è la bella cosa! ) ( *parte* )

## SCENA XVII.

### ROSAURA, E MONSIEUR LE BLEAU.

*Mon.* Ah Madama! Il cielo che fa tutto bene; non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti, onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

*Ros.* Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

*Mon.* La bassa stima che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

*Ros.* La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

*Mon.* Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch' io m' abbia, da cavaliere, da vero francese; voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

*Ros.* ( E seguita di questo passo. )

*Mon.* Alla bellezza naturale, avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, Madama? La nostra Marionette?

*Ros.* Ella per l' appunto.

*Mon.* Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

*Ros.* Non sarebbe gran cosa.

*Mon.* Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

*Ros.* Chiamerò la cameriera.

*Mon.* No; voglio io aver l' onor di servirvi: aspettate. (*tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura:*

*poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine dalla sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levare la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita* ) In verità ora state perfettamente.

*Ros.* Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e che non siate il ritratto della galanteria.

*Mon.* Circa al buon gusto non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

*Ros.* Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

*Mon.* Ah! mirate questo taglio di vita! ( *s' alza, e passeggia* ) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio in cui son eglino situati, è la ragione per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

*Ros.* ( Non si potea far peggio! )

*Mon.* Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente, che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e

desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

*Ros.* Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

*Mon.* Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

*Ros.* La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

*Mon.* Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

*Ros.* La donna prudente, o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

*Mon.* Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

*Ros.* E chi è questi, o signore?

*Mon.* Le Bleau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

*Ros.* Datemi qualche tempo a risolvere.

*Mon.* Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire. (*s'accosta per prenderla per la mano*)

*Ros.* Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

*Mon.* Non si permette alcuna piccola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?

*Ros.* È ancor troppo presto.

*Mon.* Ma io ardo, e non posso vivere. (*torna come sopra*)

*Ros.* (Convien finirla.) (*s'alza*)

*Mon.* Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro*)

*Ros.* Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

*Mon.* (*s'inginocchia*) Vi domando perdono.

*Ros.* ( E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

*Mon.* Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

*Ros.* Via, v' aiuterò a sollevarvi. ( *gli dà la mano, ed egli la bacia* )

*Mon.* Non è buon amante chi non sa commettere dei furti.

*Ros.* Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

*Mon.* E voi troppo bella.

*Ros.* Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

*Mon.* Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

*Ros.* Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

*Mon.* Questa mano è impegnata per voi.

*Ros.* Ed io non son lontana dall' accettarla. ( Ci penserò molto bene prima di farlo. )

*Mon.* Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! (*parte*)

## SCENA XVIII.

### ROSAURA sola.

Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte la nazioni del mondo. Questo francese

non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell'inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

*Camera di Rosaura.*

IL DOTTORE, E ROSAURA.

*Ros.* Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

*Dot.* Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

*Ros.* Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

*Dot.* No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

*Ros.* Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

*Dot.* Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

*Ros.* Oh! non le date un vecchio.

*Dot.* Un vecchio l'avete preso anche voi.

*Ros.* E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

*Dot.* Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le tolghiamo la sua fortuna.

*Ros.* Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

*Dot.* E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?

*Ros.* Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

*Dot.* Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.

*Ros.* Come si chiama?

*Dot.* Don Alvaro di Castiglia.

*Ros.* Lo conosco. Era jersera alla festa di ballo.

*Dot.* Egli m' ha pregato, acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco fin qui. So che è un Cavaliere pieno di civiltà e di onestà; onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

*Ros.* Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere spagnuolo.

*Dot.* Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova su i festini non fa la miglior figura di questo mondo. (*parte*)

## SCENA II.

ROSAURA, POI DON ALVARO.

*Ros.* Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

*Alv.* Riverisco donna Rosaura de' Bisognosi.

*Ros.* M' inchino a don Alvaro di Castiglia.

*Alv.* Vostro padre mi ha obbligato ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

*Ros.* Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

*Alv.* Voi siete una dama di molto merito, e però

trovo ben ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

*Ros.* Vuol favorire? s' accomodi.

*Alv.* (È ancor più bella di giorno che di notte.) (*siede*)

*Ros.* (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*)

*Alv.* Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*)

*Ros.* Veramente prezioso.

*Alv.* Questo l' ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

*Ros.* Certo non può esser migliore.

*Alv.* Eccolo al vostro comando.

*Ros.* Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

*Alv.* Servitevi della mia.

*Ros.* Non permetterei che doveste restarne senza.

*Alv.* Ebbene, datemi in cambio la vostra.

*Ros.* Ma la mia è d' argento, e la vostra è d'oro.

*Alv.* Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.

*Ros.* Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*) Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

*Alv.* È bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa che spira per tutti gli angoli della Spagna.

*Ros.* E dell' italiane, che ne dite?

*Alv.* Non conoscono la loro bellezza.

*Ros.* Perchè?

*Alv.* Perchè s' avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

*Ros.* Ma che? Le vorreste superbe?

*Alv.* Le vorrei più gravi, e meno popolari.

*Ros.* Ma il nostro costume è tale.

*Alv.* Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi

sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le tenghiamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

*Ros.* Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite di non ingannarvi.

*Alv.* Uno spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

*Ros.* Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

*Alv.* No, no; non è possibile che gli spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

*Ros.* Ma di che dunque vi solete invaghire?

*Alv.* Del contegno, e della gravità.

*Ros.* (Genio veramente particolare della nazione.)

*Alv.* Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

*Ros.* Sarà il mezzo giorno poco lontano.

*Alv.* Vediamo che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio*) Questa è l'opera più perfetta del *Quarè* inglese.

*Ros.* In Spagna non fanno orologi?

*Alv.* Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

*Ros.* Ma come vivono le genti basse?

*Alv.* In Ispagna non vi è gente bassa.

*Ros.* (Oh questo è originale!)

*Alv.* (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio*) Vai al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena*)

*Ros.* Che fate? un orologio così perfetto?

*Alv.* Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

*Ros.* Dice bene.

*Alv.* Ma voi in mezz' ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

*Ros.* Non saprei di che pregarvi oltre l'onore della vostra grazia.

*Alv.* La grazia d'uno spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

*Ros.* Favorite dirmi che cosa manca.

*Alv.* Sapere in qual grado di stima tenghiate la nobiltà.

*Ros.* Essa è il mio nume.

*Alv.* Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.

*Ros.* Le odio, e le abborrisco.

*Alv.* Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

*Ros.* Di ciò mi pregio costantemente.

*Alv.* Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*si alza*)

*Ros.* Volete di già lasciarmi? (*s' alza ella pure*)

*Alv.* Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

*Ros.* (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza del suo paese.) (*si mette in gravità*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

*Alv.* Così mi piacete.

*Ros.* Vi lascerò penare prima di usarvi pietà.

*Alv.* Lo soffrirò con diletto.

*Ros.* Ad un mio cenno dovreste trattenere sino i sospiri.

*Alv.* Che bel morire per una dama, che sa sostenere la gravità!

*Ros.* Principiate ora a temermi. Partite.

*Alv.* Sono costretto ad ubbidirvi.

*Ros.* Non mi guardate.

*Alv.* Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo dei contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. ( *si volta un poco, e con un sospiro parte* )

## SCENA III.

### ROSAURA sola.

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di esser tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno di quelli ha il suo merito e le sue stravaganze. L' italiano è fedele, ma troppo geloso: l'inglese è sincero, ma incostante: il francese è galante, ma troppo affettato, e lo spagnolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi, che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. ( *parte* )

## SCENA IV.

*Camera nella locanda.*

MONSIEUR LE BLEAU, ED ARLECCHINO.

*Mon.* Tu sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

*Arl.* Ghe dirò, patron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d'una locanda.

*Mon.* No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell'idea, che sei un capo d'opera per far un'ambasciata amorosa.

*Arl.* In verità l'è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezzan.

*Mon.* Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos'è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interpetre de' cuori amanti, un araldo di felicità, e di contenti, che merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

*Arl.* Ambasciator de pase, araldo di felicità, e contenti, in bon italian vol dir batter l'azzalin.

*Mon.* Orsù, io sarò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

*Arl.* Signor sì, la conosso.

*Mon.* Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioia ch'io ti darò?

*Arl.* Elo forsi qualche anello?

*Mon.* Oh altro che anello! È una gioia, che non ha prezzo.

*Arl.* Perchè se l'era un anello, no la lo toleva

sigaro. Basta, me proverò, ma la se arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

*Mon.* Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

*Arl.* La me diga, cara ela. Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel paese?

*Mon.* Non ci sono stato, e non so di qual' usanza tu parli.

*Arl.* La sappia che in Inghilterra se usa regalar avanti.

*Mon.* Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

*Arl.* Basta; mi stagh sulla vostra parola.

*Mon.* Non voglio però che tu dica essere un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

*Arl.* Chi ojo da dir che son?

*Mon.* Devi passar per il mio cameriere, giacchè, come tu sai, son tre giorni che l' ho licenziato dal mio servizio.

*Arl.* Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

*Mon.* Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

*Arl.* Alla franzese? Oh magari! Anca mi diventerò Monsù.

*Mon.* Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

*Arl.* (*si va provando, e non gli riesce*)

*Mon.* Ecco la gioia che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioie del mondo.

*Arl.* Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

*Mon.* Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

*Arl.* No la se dubita, la diga pur, che l'ascolto.

*Mon.* Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso ed umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

*Arl.* Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

*Mon.* Orsù, vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

*Arl.* Qualche volta.

*Mon.* Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

*Arl.* Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

*Mon.* Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioia che ora ti diedi. Gioia, che ha fatto sospirare le prime principesse d'Europa. (*parte*)

*Arl.* Gioia, che faria sospirar un pover om dalla fame. (*parte*)

## SCENA V.

IL CONTE, POI FOLETTO LACCHÈ.

*Con.* Rosaura restò meco sdegnata, chiaman-

dosi offesa dai miei gelosi sospetti. Conviene placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell'amante, è un ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè?

*Fol.* Illustrissimo.

*Con.* Sai dove stia di casa il signor Pantalone dei Bisognosi?

*Fol.* Illustrissimo sì.

*Con.* Conosci la signora Rosaura sua cognata?

*Fol.* Illustrissimo sì, la conosco.

*Con.* Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

*Fol.* Vosignoria illustrissima sarà servita.

*Con.* Procura farti dar la risposta.

*Fol.* Illustrissimo sì.

*Con.* Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

*Fol.* Vosignoria illustrissima lasci fare a me.

*Con.* Fallo con buona maniera.

*Fol.* Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. (*parte*)

*Con.* Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti. (*parte*)

## SCENA VI.

### MILORD, POI BIRIF.

*Mil.* (*Passeggia da se solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scri-*

*gnetto di gioie, e le guarda, indi lo chiude, e chiama* ) Birif?

*Bir.* ( *viene, e si cava il cappello senza parlare* )

*Mil.* Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura. La conosci?

*Bir.* Sì signore.

*Mil.* Dille, che mando te, non potendo andar io.

*Bir.* Sì signore.

*Mil.* Portami la risposta.

*Bir.* Sì signore. ( *parte* )

*Mil.* Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà. ( *parte* )

## SCENA VII.

ARLECCHINO CON UN FOGLIO IN MANO AVUTO DAL FRANCESE, POI DON ALVARO.

*Arl.* Sta volta pol esser, che arriva a far la me fortuna: a bon cont' el Franzes me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomo, come i altri franzesi che ho cognossù. No vorave scordarme el complimento che ho da far a siora Rosaura. El tornerò a leser per cazzarmelo ben in te la memoria. ( *apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra e lo ripone* )

*Alv.* Galantuomo?

*Arl.* ( *guarda intorno, non credendo parli con lui* ) Con chi parlelo?

*Alv.* Amico, parlo con te.

*Arl.* La ringrazio della bona opinion.

*Alv.* Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di don Pantalone?

*Arl.* Signor sì, la conosco. ( Diavolo, tutti intorno custia! )

*Alv.* Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

*Arl.* Un tesoro? una bagatela! Lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

*Alv.* Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

*Arl.* Elo questo el tesor?

*Alv.* Sì, questo è un tesoro inestimabile.

*Arl.* Çara ela, la perdona la curiosità, coss'elo mo sto tesoro?

*Alv.* Questo è l'albero del mio casato.

*Arl.* (*se ne ride*)( L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese.)

*Alv.* Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: Gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di don Alvaro vostro sposo, e consolatevi che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

*Arl.* La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile che mi le diga. Se la vol che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

*Alv.* Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

*Arl.* No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.) (*parte con D. Alvaro*)

## SCENA VIII.

*Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie.*

IL DOTTORE, ED ELEONORA.

*Dot.* Figliuola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto vantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle pro-

prie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

*Ele.* Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell'età: io troppo giovane, ed egli troppo vecchio.

*Dot.* La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale: e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

*Ele.* Mentre credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire a un vostro comando.

*Dot.* Brava la mia figlinola; voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna. ( *parte* )

## SCENA IX.

### ELEONORA POI MARIONETTE.

*Ele.* È una gran lusinga quel dire, sarò ricca, sarò padrona. Ma quell'esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dare una buona nuova. Son fatta sposa.

*Mar.* Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

*Ele.* Il signor Pantalone.

*Mar.* E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

*Ele.* Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

*Mar.* Sì, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi che siete una giovanetta.

*Ele.* Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare che poco importi.

*Mar.* Importa moltissimo, importa tutto. Doman-

datelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

*Ele.* Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no.

*Mar.* Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un francese.

*Ele.* Trovarlo un francese che mi volesse!

*Mar.* Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

*Ele.* Ma oltre l' esser giovine, lo vorrei bello e ricco.

*Mar.* Di questi non ne mancano in Francia.

*Ele.* Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

*Mar.* No, mia signora, in Venezia ne capitano tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

*Ele.* Se ama mia sorella, non si curerà di me.

*Mar.* Eh, facilmente poi questi parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cadere in terra.

*Ele.* Tu me lo dipingi per incostante.

*Mar.* Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

*Ele.* E l'amor del marito?

*Mar.* Oh ne sapete poco. Parliamo d' altro. Lo volete vedere questo francese?

*Ele.* Lo vedrò volentieri.

*Mar.* Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un francese! Oh che matrimonio felice!

*Ele.* Ma la parola, che ho data a mio padre di sposar il signor Pantalone?

*Mar.* Ditegli che avete cambiata opinione.

*Ele.* Mi chiamerà volubile.

*Mar.* Scusatevi con dir: son donna.

*Ele.* Mi sgriderà.

*Mar.* Lasciatelo dire.

*Ele.* Minaccerà.

*Mar.* Non vi spaventate.

*Ele.* Vorrà obbligarmi per forza.

*Mar.* La festa non si può far senza di voi, battete sodo.

*Ele.* Ho paura di non resistere.

*Mar.* Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

*Ele.* Cara Marionette, mi raccomando.

## SCENA X.

ROSAURA, E DETTE.

*Mar.* Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

*Ele.* Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

*Ros.* Non dubitate, vi amo di cuore, nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

*Ele.* Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

*Ros.* Ritiratevi nella vostra stanza.

*Ele.* Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch'io gli risponda?

*Ros.* Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

*Ele.* Mi dirà, che è padre.

*Ros.* Rispondetegli, che io son quella che vi dà la dote.

*Ele.* Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette, ricordati del francese.) (*piano a Marionette, e parte*)

## SCENA XI.

### ROSAURA, E MARIONETTE.

*Mar.* Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

*Ros.* L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

*Mar.* V'è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi ch'io vada a veder chi è. (*parte*)

## SCENA XII.

### ROSAURA, POI MARIONETTE, POI ARLECCHINO VESTITO ALLA FRANCESE.

*Ros.* È troppo barbara quella legge che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

*Mar.* Signora, vi è un cameriere di Monsieur le Bleau, che desidera farvi un'ambasciata.

*Ros.* Fa' che passi.

*Mar.* Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale dal cavaliere francese è stato fatto suo cameriere.

*Ros.* Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

*Mar.* Venite, venite, signor cameriere francese.

*Arl.* ( *viene facendo molti inchini caricati a Rosaura* )

*Ros.* Bravo, bravo, non ti affaticar d' avvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

*Arl.* Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia. ( *parla con linguaggio alterato* )

*Ros.* A me una gioia?

*Arl.* A voi, Madama, ma prima di darla, o per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del quale ve assicuro, che non me ne arecordo una parola.

*Mar.* Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

*Ros.* Se non te lo ricordi, sarà difficile che io lo senta.

*Arl.* L' arte dell' omo supplisce alle avventure del caso.. Belle parole! ) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

*Ros.* Bravo!

*Mar.* Evviva.

*Arl.* Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l' arcano, io non so nè lezer, nè scriver. ( *presenta il foglio a Rosaura* )

*Ros.* Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sa dire il nostro Francese. ( *legge* ) *Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

*Mar.* Che bello stile francese!

*Ros.* Ebbene, qual'è la cosa, che mi devi tu presentare?

*Arl.* Una zoggia preziosa, una zoggia francese. Eccola. ( *le dà il ritratto* )

*Ros.* È questa la gioia?

*Mar.* Vi par poco? Il ritratto di un parigino?

*Ros.* È qualche cosa di particolare.

*Arl.* Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.

*Ros.* Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. ( *va al tavolino a scrivere* )

*Mar.* Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

*Arl.* Za che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia de Marionette.

*Mar.* Se coltiverai quest'ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

*Arl.* Vedo adesso, che gho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura, l'è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

*Mar.* Grazioso, grazioso!

*Ros.* Prendi. Ecco la breve risposta che dovrai recare a Monsieur le Bleau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.

*Arl.* Sarala una risposta consolatoria?

*Ros.* Mi par di sì.

*Arl.* Posso sperar l'effetto delle belle promesse?

*Ros.* Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

*Arl.* Madama, con tutto il core. (*con varie riverenze* )

*Mar.* Troppo confidente.

*Arl.* Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze*)
*Mar.* Troppo elegante.
*Arl.* Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte*)

## SCENA XIII.

### ROSAURA, E MARIONETTE.

*Mar.* Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.
*Ros.* È un servitor grazioso.
*Mar.* Quando l'ha preso un francese, non può essere senza spirito.
*Ros.* Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro le nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io son disposta a prevenire il di lui congedo.
*Mar.* A voi non mancheranno case.
*Ros.* Sì, ma una vedova sola non istà bene.
*Mar.* Conducete con voi la sorella.
*Ros.* Ella ancora ha bisogno di essere custodita.
*Mar.* Andate in casa di vostro padre.
*Ros.* Avrei troppa soggezione.
*Mar.* Maritatevi.
*Ros.* Questo sarebbe il partito migliore.
*Mar.* Dunque perchè lo differite?
*Ros.* Son confusa fra quattro amanti.
*Mar.* Sceglietene uno.
*Ros.* Temo ingannarmi.
*Mar.* Attaccatevi al francese, e non fallirete.
*Ros.* Ed io lo credo peggio degli altri.
*Mar.* Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
*Ros.* Ci penserò.

*Mar.* Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.

*Ros.* Che vorrà mai? Fallo passare.

*Mar.* Un lacchè non ha bisogno che gli si dica: sono sfacciati di natura.

## SCENA XIV.

### FOLETTO LACCHÈ, E DETTE.

*Fol.* Servo umilissimo di Vossignoria illustrissima.

*Ros.* Chi sei?

*Fol.* Sono Foletto, lacchè dell' illustrissimo signor conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.

*Mar.* Lo volevo dire, ch' era il servitore d' un italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

*Ros.* Che dice il conte tuo padrone?

*Fol.* L' illustrissimo signor Conte mio padrone manda questa lettera all' illustrissima signora Rosaura mia signora. ( *le dà la lettera* )

*Ros.* (*legge piano*)

*Mar.* Amico, siete stato a Parigi?

*Fol.* Padrona no.

*Mar.* Saprete poco servire.

*Fol.* Perchè?

*Mar.* Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

*Fol.* Eppure, benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

*Mar.* E qual' è questa moda?

*Fol.* Che quando il padrone fa all' amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

*Mar.* Oh la sai lunga davvero!

*Ros.* Ho inteso; dirai al tuo padrone...

*Fol.* Ma per amor del cielo, mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...

*Mar.* Non si busca la mancia, non è vero?

*Fol.* Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.

*Mar.* Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

*Ros.* Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino*)

*Fol.* Francesina, come state d'innamorati?

*Mar.* Eh, così così.

*Fol.* La notte si calano prosciutti dalla finestra?

*Mar.* Oh io non sono di quelle.

*Fol.* Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

*Mar.* Chi sa?

*Fol.* Stasera mi provo.

*Mar.* Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!

*Fol.* Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.

*Mar.* Alla larga.

*Fol.* Via, via, sarete la quinta.

*Ros.* Eccoti la risposta.

*Fol.* Grazie a Vosignoria illustrissima. Ma volevo dir io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovine?

*Ros.* Sì, prendi. (*gli dà la mancia*)

*Fol.* Obbligatissimo a V. S. illustrissima; evviva mill'anni V. S. illustrissima. Francesina, a rivederci stasera. (*parte correndo*)

## SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, POI BIRIF.

*Mar.* (Sì vieni, che stai fresco.)

*Ros.* Eppure dal modo di scrivere del conte, conosco ch'egli mi ama davvero.

*Mar.* Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Bleau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

*Ros.* Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioia.

*Mar.* Via, via, v' ho capito. Avete per il conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

*Ros.* Credimi, ch' io sono tutta via indifferente.

*Mar.* Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

*Ros.* Costui chi sarà?

*Mar.* Non lo ravvisate? Un servitore inglese.

*Ros.* Sarà il cameriere di Milord.

*Mar.* Passate. ( *verso la porta*)

*Bir.* Madama. (*fa una riverenza*)

*Mar.* ( Oh ecco la serietà! )

*Ros.* Che bramate, galantuomo?

*Bir.* Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

*Ros.* Bene, e così.

*Bir.* Manda questa bagattella. (*le dà le gioie*)

*Ros.* Oh che bella cosa! Osserva, Marionette, che magnifiche gioie!

*Mar.* (Quest' è ben altro che la lettera amorosa!)

*Ros.* ( E che il ritratto! ) Ha detto nulla? ( *a Birif*)

*Bir.* No, madama.

*Ros.* Ringraziatelo.

*Bir.* Madama. (*fa una riverenza, e vuol partire* )

*Ros.* Prendete. (*gli vuol dar la mancia*)

*Bir.* Mi maraviglio madama. ( *non la vuole, e parte* )

## SCENA XVI.

ROSAURA E MARIONETTE, POI ARLECCHINO VESTITO DA SERVITORE SPAGNUOLO.

*Mar.* Non ha fatto così l'Italiano, no.

*Ros.* E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.

*Mar.* Ma quest' Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.

*Ros.* E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?

*Mar.* Oh! questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.

*Ros.* Che mutazione è questa?

*Mar.* Qualche bizzarria del suo vago cervello.

*Arl.* Guardi il cielo molti anni donna Rosaura. (*si cava il cappello*)

*Ros.* Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

*Arl.* Don Alvaro di Castiglia, mio signore. (*si cava il cappello*)

*Ros.* E che ti ha ordinato di dirmi?

*Arl.* Manda a donna Rosaura un tesoro. (*come sopra*)

*Mar.* Canchero! un tesoro! Gli sarà venuto dall'Indie.

*Ros.* E in che consiste questo tesoro?

*Arl.* Ecco. (*si cava il cappello*) Chinate il capo. Questo è l'albero della casa di don Alvaro mio signore. (*fa un inchino*).

*Mar.* Oh che prezioso tesoro!

*Ros.* Eh, non è cosa da disprezzarsi! (*lo prende*) Ha detto altro?

*Arl.* Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente

in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura*)

*Ros.* Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino*)

*Mar.* Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

*Arl.* Rispetto, e gravità.

*Mar.* Che! sei già entrato in superbia?

*Ros.* Eccoti la risposta.

*Arl.* Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette*)

*Ros.* Buon giorno.

*Arl.* Addio, Marionette. (*parte con gravità*)

## SCENA XVII.

### ROSAURA, E MARIONETTE.

*Mar.* Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

*Ros.* Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri?

*Mar.* Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioie sono assai belle.

*Ros.* No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace e l' amore, non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

*Mar.* Dunque mi do a creder non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad esser preferito quello del ritratto.

*Ros.* Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

*Mar.* Fareste caso forse di quel bell' albero?

*Ros*. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

*Mar*. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

*Ros*. Marionette, t'inganni. So anch' io che un amante, per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e sa inventare.

*Mar*. Dunque non ne aggradite nessuno?

*Ros*. Anzi tutti.

*Mar*. Ma tutti non li potete sposare.

*Ros*. Uno ne sceglierò.

*Mar*. E quale?

*Ros*. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che per iscegliere un amante serve aprire un sol occhio; ma per iscegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti e due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. ( *parte* )

*Mar*. E poi farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. ( *parte* )

## SCENA XVIII.

*Strada*.

MILORD, E IL CONTE.

*Con*. Milord, quant' è che non siete stato da Madama Rosaura?

*Mil*. ( *passeggia, e non risponde* )

*Con*. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un' ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d' inclina-

sione, ma dopo che ho veduto che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. ( Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla. ) Questa sarebbe l' ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siete allegro, o malinconico.

*Mil.* Questo è quello, che non capirete mai.

*Con.* Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l' abilità di praticarla. Parliamo troppo.

## SCENA XIX.

BIRIF DALLA PARTE DI MILORD, FOLETTO DALLA PARTE DEL CONTE, E DETTI.

*Bir.* Signore.

*Fol.* Illustrissimo. ( *il conte fa cenno a Foletto che non parli, ed egli gli dà la lettera* ).

*Mil.* Facesti? ( *a Birif* )

*Bir.* Sì signore. ( *a Milord* )

*Mil.* Aggradì? ( *a Birif* )

*Bir.* Ringrazia. ( *a Milord* )

*Mil.* Non occorr' altro. ( *gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva* )

*Bir.* ( *fa una riverenza, e parte* )

*Con.* ( *fa cenno a Foletto che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il conte lo scaccia* )

*Fol.* ( Bella Italia! ma cattivo servire! ) ( *parte* )

*Con.* ( Colui ha portato una risposta a Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura. ) Amico, mi rallegro con voi. Ma! così va a chi è for-

tunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura . . .

*Mil.* Siete un pazzo. (*parte*)

*Con.* A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà di avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. (*legge piano*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, ch' io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? Mi incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch' io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*)

## SCENA XX.

DON ALVARO PASSEGGIANDO, POI ARLECCHINO VESTITO ALLA SPAGNUOLA.

*Alv.* O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un millione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari... Ma ... forse... l' esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

*Arl.* Cavaliere? (*non veduto da D. Alvaro che passeggia*)

*Alv.* Che rechi?

*Arl.* Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

*Alv.* Lo so. Che ha detto del mio grand'albero?

*Arl.* L'ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

*Alv.* Le hai fatto puntualmente il complimento?

*Arl.* A tutta perfezione.

*Alv.* Che ha risposto?

*Arl.* Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e gli dà un foglio*)

*Alv.* Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi...* Che dice di ritratto? (*ad Arlecchino*)

*Arl.* (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de dargbe la risposta che andava a lù, gh'ò dà quella del franzese! Ma niente; spirito e franchezza, e ghe remedierò.)

*Alv.* Ebbene non rispondi?

*Arl.* L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

*Alv.* Così l'intendeva ancor io. *Per la stima che io faccio dell' originale.* E l'originale come c'entra? (*ad Arlecchino*)

*Arl.* Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

*Alv.* Un re di Castiglia.

*Arl.* Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re, che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

*Alv.* Così l'intendevo ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare perchè non l' ho.*

*Arl.* Ella non ha albero. Vedete bene.

*Alv.* L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioia preziosa...* Gioia preziosa? (*ad Arl.*)

*Arl.* Vuol dir un tesoro, che è l' albero:

*Alv.* L' intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d' oro*. Oh diavolo! In un cerchio d' oro il mio albero?

*Arl.* Vuol dire in una cornice dorata.

*Alv.* Così l' intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto*. Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

*Arl.* Eh non l' intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dire l' istesso.

*Alv.* Per l' appunto così l' intendeva ancor io. Addio. ( *vuol partire* )

*Arl.* Cavaliere?

*Alv.* Che vuoi?

*Arl.* Come state di memoria?

*Alv.* Che temeraria domanda!

*Arl.* I cavalieri che promettono, mantengono la parola.

*Alv.* Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. ( *gli dà un foglio piegato* )

*Arl.* Che è questo?

*Alv.* Questa è una patente di mio servitore. (*via*)

*Arl.* Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo, qualche vendetta voi far. Ma l' è qua el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m' ha burlado, questo fursi me reffarà.

## SCENA XXI.

MONSIEUR LE BLEAU GUARDANDOSI IN UNO SPECCHIETTO, POI ARLECCHINO VESTITO ALLA FRANCESE.

*Mon.* Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah, converrà, ch' io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolai non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

*Arl.* (*fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monsieur*)

*Mon.* Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

*Arl.* Son stato. Ah non ci fossi stato!

*Mon.* Perchè dici questo?

*Arl.* Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato! (*con affettazione*)

*Mon.* ( Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle. ) Presentasti il ritratto?

*Arl.* Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

*Mon.* Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

*Arl.* Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

*Mon.* Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

*Arl.* Lo recitai accompagnato da qualche lacrima.

*Mon.* Bravo Arlecchino; l' ho detto che sei nato a posta. ( *lo bacia* )

*Arl.* Ah, signore, consolatevi. Ella... oh cielo!
*Mon.* Che fece, caro Arlecchino, che fece?
*Arl.* Sentendo quelle belle parole si svenne.
*Mon.* Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?
*Arl.* ( Diavolo! Ades che penso, l' ho dada a quell' altro! ) Me l' ha dada... ma...
*Mon.* Che ma?
*Arl.* L' ho persa.
*Mon.* Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo, non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. ( *cava la spada* )
*Arl.* L' ho trovada, l' ho trovada. (Piuttosto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegnì, eccola qua.
*Mon.* Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia*)
*Arl.* ( Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar. )
*Mon.* Oh carta adorata che racchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento struggere il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come l' albero della mia casa? (*ad Arlecchino*)
*Arl.* (Ecco la solita istoria.) Non la capite?
*Mon.* Io no.
*Arl.* Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?
*Mon.* Sì.
*Arl.* Non dovete voi ammogliarvi?
*Mon.* Bene.
*Arl.* Il matrimonio non rende i frutti?
*Mon.* Sicuro.

*Arl.* Quello che fa i frutti non si dice albero?

*Mon.* Egli è vero.

*Arl.* Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

*Mon* E Madama Rosaura è così sottile?

*Arl.* Anca de più.

*Mon.* Che donna di spirito! *Ed ho veduto, che voi traete l'origine da principi, e da monarchi.* E questo come c'entra?

*Arl.* Eppure voi altri francesi siete acuti, e non la capite?

*Mon.* Confesso il vero, non l'intendo.

*Arl.* Guardando il vostro ritratto, vede quella bella idea, quell'idea nobile e grande, e vi crede di razza de' principi, e de' monarchi.

*Mon.* Sei un grand'uomo. ( *lo bacia* ) Avanti. Se *avrò l'onore di essere ammessa fra tante eroine*... Quali sono queste eroine?

*Arl.* Quelle che vi amano.

*Mon.* Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* E questo che vuol dire?

*Arl.* Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre che è l'albero della sua casa.

*Mon.* Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

*Arl.* ( Oh manco mal! )

*Mon.* Vo pensando, che posso darti per un'opera così bene eseguita.

*Arl.* Un Inglese per una cosa simile m'ha dà una borsa.

*Mon* Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito.

Eccoti un pezzo di questa carta ch' è la gioia più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte*)

## SCENA XXII.

### ARLECCHINO, POI MARIONETTE CH' ESCE DI CASA.

*Arl.* (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur*)

*Mar.* Monsieur Arlecchino, che fate voi?

*Arl.* Stava pensando alla generosità d' un francese.

*Mar.* Di Monsieur le Bleau?

*Arl.* Giusto de quello.

*Mar.* Vi ha forse regalato?

*Arl.* E come!

*Mar.* Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

*Arl.* Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

*Mar.* Certo, ch' io ho molto giovato al tuo padrone.

*Arl.* Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

*Mar.* Dieci scudi non pagherebbono i buoni ufficì che ho fatti per lui.

*Arl.* Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più

preziosa di questo mondo. ( *straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte* )

## SCENA XXIII.

### MARIONETTE sola.

Ah italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione ed il disprezzo della mia condizione. ( *parte* )

# ATTO TERZO

## SCENA I.

*Camera di Rosaura.*

ROSAURA, E MARIONETTE.

*Ros.* Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

*Mar.* Eh quanto a questo ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre italiane.

*Ros.* Voglio fare una esperienza dell' amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare un' avventura amorosa; anzi, perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' aiuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi; che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione sarà da me prediletto.

*Mar.* Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

*Ros.* Perchè?

*Mar.* Perchè è difficile, che un uomo resista solleticato da una tentazione sì forte.

*Ros.* L'effetto deciderà. Per sostenere i vari caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

*Mar.* E anco nell'inglese, essendo stata in Londra tre anni; e tutto consiste in sapere unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose che sono particolari alle donne di quella nazione.

*Ros.* M' ingegnerò di riuscirvi.

*Mar.* Ma la voce vi darà a conoscere.

*Ros.* La maschera altera facilmente la voce.

## SCENA II.

PANTALONE, E DETTE.

*Pan.* Con grazia, se pol entrar? (*di dentro*)

*Ros.* Passi, signor cognato, è padrone.

*Pan.* Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i gha delle debolezze che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me vardera de mal occhio.

*Ros.* Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

*Pan.* Co ela no vol, pazienza. Ma se poderave con qualche buona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho ditto in atto di col-

sera, son pentito d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me porteressi via el cuor.

*Ros.* Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

*Pan.* Comandè, fia, farò tutto quel che volè.

*Ros.* Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

*Pan.* Se' parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

*Ros.* Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

*Pan.* Vardè, se qualche volta ve vegnisse una buona congiuntura de lassar correr a siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

*Ros.* Farò il possibile; lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

*Pan.* Sì, cara cagnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a coccolar. (*parte*)

## SCENA III.

### ROSAURA, E MARIONETTE.

*Mar.* Vostro cognato vuol morire, dando in simili generosità.

*Ros.* Amore fa fare delle gran cose.

*Mar.* Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

*Ros.* Pensa tu, se voglio fare una simile pazzia! L' ho detto per lusingarlo.

*Mar.* E la conversazione delle dame, che così è?

*Ros.* Un pretesto per invitare i quattro rivali.

*Mar.* Siete pronta davvero nelle vostre intenzioni.

*Ros.* Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

*Mar.* Dove troverete i vostri quattro adoratori?

*Ros.* Al caffè. Verso sera non mancano mai.

*Mar.* Il cielo ve la mandi buona.

*Ros.* Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte*)

*Mar.* Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo, le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte*)

## SCENA IV.

*Strada con la casa di Rosaura.*

MONSIEUR LE BLEAU DA UNA PARTE, E DON ALVARO DALL' ALTRA, TUTTI DUE CON I VIGLIETTI DI ROSAURA IN MANO OSSERVANDOLI.

*Mon.* (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

*Alv.* (Il mio albero è lo stesso che il mio ritratto? Ciò mi sembra un manifesto sproposito.)

*Mon.* (La mia origine da principi e da monarchi? Sarebbe un ironica derisione.)

*Alv.* (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

*Mon.* (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)

*Alv.* (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

*Mon.* ( Arlecchino l' intende male . )
*Alv.* ( Il servo non l' interpetra bene . )

## SCENA V.

### ARLECCHINO, E DETTI.

*Arl.* ( *Osserva, vede i due che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro* ) Con buona grazia. ( *prende i due viglietti ad essi di mano, e gli cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. I due restano, e leggono* )
*Mon.* ( Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi per la stima che io fo dell' originale. ) Oh, ora parla di me.
*Alv.* ( Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa. ) Questa è l' espressione che si conviene.
*Mon.* ( Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho. ) Pazienza.
*Alv.* ( Ho veduto, che voi traete l' origine da principi, e da monarchi. ) Bene, così è.
*Mon.* ( Tanto stimo questa gioia preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto. ) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! ( *la bacia* )
*Alv.* ( Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l' albero della mia casa. ) Non sarà per lei poca gloria.
*Mon.* ( Colui eseguì male la commissione. )
*Alv.* ( Arlecchino falsificò il viglietto. )
*Mon.* ( Scommetto, che l' ha cambiato con quello di don Alvaro. )
*Alv.* ( Potrebbe aver equivocato col francese. )

*Mon.* Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

*Alv.* Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

*Mon.* Io non lo nego.

*Alv.* Ed io lo confesso.

*Mon.* Mi consolo con voi della stima in cui tiene la vostra casa.

*Alv.* Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenenza.

*Mon.* Voi siete al possesso della sua grazia.

*Alv.* E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

*Mon.* Dunque noi siamo rivali.

*Alv.* E per conseguenza nemici.

*Mon.* La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all'affetto di due amanti.

*Alv.* Don Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

*Mon.* Che intendete di fare?

*Alv.* Intendo che a me la cediate.

*Mon.* Questo non sarà mai.

*Alv.* La contendano le nostre spade.

*Mon.* E volete morire per una donna?

*Alv.* Eleggete; o rinunziare, o combattere.

*Mon.* Non ricuso il cimento.

*Alv.* Andiamo in luogo opportuno.

*Mon.* Vi seguo dove vi aggrada.

*Alv.* (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) ( *parte* )

*Mon.* Viva amore, viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere...( *vuol partire* )

## SCENA VI.

MONSIEUR LE BLEAU, E MARIONETTE DI CASA.

*Mar.* Eh Monsieur le Bleau!
*Mon.* Marionette!
*Mar.* Volete vedere Mademoiselle Eleonora?
*Mon.* Volesse il cielo, ch'io avessi questa fortuna!
*Mar.* Ora la faccio venir alla finestra. ( *entra* )

## SCENA VII.

MONSIEUR LE BLEAU, POI ELEONORA ALLA FINESTRA.

*Mon.* L'attenderò con impazienza ... Ma don Alvaro mi aspetta al duello ... e che? dovrei lasciar di vedere una bella donna per battermi con un pazzo? ( *Eleonora viene alla finestra* ) Ma ecco il nuovo sole, che spunta dall'oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.
*Ele.* Signore, io non ho l'onor di conoscervi.
*Mon.* Sono un vostro fedelissimo amante.
*Ele.* Amante di quanto tempo?
*Mon.* Dal momento in cui ora vi vidi.
*Ele.* E così presto v'innamorate?
*Mon.* La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.
*Ele.* Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.
*Mon.* Vi giuro sul carattere di vero francese, che v'amo con tutta la tenerezza.
*Ele.* Ed io con vostra grazia non vi credo.

*Mon.* Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

*Ele.* Bellissime espressioni da Calloandro!

*Mon.* Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere*)

*Ele.* Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

*Mon.* Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

*Ele.* Non ci sono ancora arrivati.

*Mon.* Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.

*Ele.* No, no, sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.

*Mon.* Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

*Ele.* ( Ecco mio padre. È meglio che mi ritiri.) (*parte*)

## SCENA VIII.

MONSIEUR LE BLEAU, POI IL DOTTORE.

*Mon.* Oh cielo, così mi lasciate? senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

*Dot.* Signore, con chi l'avete?

*Mon.* Voi, che all'abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza, chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata ai miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

*Dot.* Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

*Mon.* L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

*Dot.* Quant'è che è innamorato di lei?

*Mon.* Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.

*Dot.* È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

*Mon.* Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

*Dot.* Quanto dura poi questo loro affetto?

*Mon.* Finchè comanda amore, ch'è il sovrano dei nostri cuori.

*Dot.* E se amor comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

*Mon.* Senza dubbio.

*Dot.* Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

*Mon.* Perchè dite questo?

*Dot.* Perchè io non voglio che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

*Mon.* Ma voi, che parte avete negli affetti di Mademoiselle Eleonora?

*Dot.* Per levarla da ogni dubbio, sappia che io sono suo padre.

*Mon.* Ah Monsieur, ah mio eccellente dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi ch'io possa amare le vostre figliuole.

*Dot.* Tutte e due?

*Mon.* Sì, caro, sono egualmente amabili.

*Dot.* Questa sorta d'amore, chi è che lo comanda?

*Mon.* La cognizione del merito.

*Dot.* Come si può mai amare più d'un oggetto?

*Mon.* Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

*Dot.* Vosignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

*Mon.* Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte se-

rena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via, comandate che aprano quella porta.

*Dot.* Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

*Mon.* Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

*Dot.* ( *batte, e si fa aprire* )

*Mon.* Siatemi di scorta.

*Dot.* In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole: con sua licenza. ( *entra, e serra la porta* )

*Mon.* Monsieur, monsieur? Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. ( *parte* )

## SCENA IX.

*Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.*

CAFFETTIERE, E GARZONI, MILORD, ED IL CONTE.

*Con.* Dammi il caffè. ( *portano il caffè al Conte ed a Milord* ) Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

*Mil.* ( *scuote il capo, e beve* )

*Con.* Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

*Mil.* ( *fa lo stesso* )

*Con.* Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

*Mil.* ( *lo guarda bruscamente* )

*Con.* La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

*Mil.* ( *s' alza da sedere, ed esce fuori della bottega* )

*Con.* Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

*Mil.* Monsieur, venite fuori.

*Con.* Con qual'autorità mi comandate?

*Mil.* Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

*Con.* Son pronto a soddisfarvi. ( *s'alza, ed esce di bottega* )

*Mil.* Imparate a parlar poco, e bene.

*Con.* Non ho bisogno d'imparare a viver da voi.

*Mil.* A noi. ( *mette mano, e fa lo stesso il Conte* )

*Con.* Come volete combattere?

*Mil.* A primo sangue.

*Con.* Benissimo. ( *quelli della bottega tentano di separarli* )

*Mil.* Non vi movete, o vi taglio la faccia.

*Con.* Lasciatemi combattere. La disfida è al primo sangue. ( *si battono, e il Conte resta ferito in un braccio* )

*Con.* Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

*Mil.* Sì. ( *ripone la spada* )

*Con.* Vado a farmi visitar la ferita. ( *parte* )

## SCENA X.

### MILORD, poi ROSAURA mascherata all' inglese.

*Mil.* Se un'altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l'un l'altro: se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'inglese?

*Ros.* ( *s' avanza, e fa una riverenza all' uso delle donne inglesi* )

*Mil.* ( Questa non è italiana. Quell'inchino grazioso fa conoscere ch'è d'Inghilterra. )

*Ros.* ( *s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino* )

*Mil.* Madama, molto compita, volete caffè?

*Ros.* (*fa cenno di no* )

*Mil.* Cioccolata?

*Ros.* (*fa cenno di no* )

*Mil.* Volete ponce?

*Ros.* (*fa cenno di sì* )

*Mil.* ( Oh è Inglese! ) Portate ponce. ( *ai caffettieri* ) Chi vi ha condotta in questo paese?

*Ros.* Mio padre.

*Mil.* Che mestiere fa?

*Ros.* Il mestiere che fate voi.

*Mil.* Siete dama?

*Ros.* Sì, Milord.

*Mil.* Oh sedete, sedete. ( *avanza una sedia, e le dà la man dritta* ) Mi conoscete?

*Ros.* Pur troppo.

*Mil.* Che! mi amate?

*Ros.* Con tutto il cuore.

*Mil.* Dove mi avete veduto?

*Ros.* In Londra. ( *le portano il ponce, ed essa beve* )

*Mil.* Chi siete?

*Ros.* Non posso dirlo.

*Mil.* Io vi conosco?

*Ros.* Credo che sì.

*Mil.* Vi amai?

*Ros.* Non lo so.

*Mil.* Vi amerò adesso.

*Ros.* Siete impegnato.

*Mil.* Con chi?

*Ros.* Con madama Rosaura.

*Mil.* Nulla ho promesso.

*Ros.* Siete in libertà?
*Mil.* Lo sono.
*Ros.* Posso sperare?
*Mil.* Sì, madama.
*Ros.* Mi amerete?
*Mil.* Ve lo prometto.
*Ros.* Sarete mio.
*Mil.* Ma chi siete?
*Ros.* Non posso dirlo.
*Mil.* Alla cieca non m' impegno.
*Ros.* Stasera mi vedrete.
*Mil.* Dove?
*Ros.* Ad una conversazione.
*Mil.* Ma dove?
*Ros.* Lo saprete.
*Mil.* Avrò l' onor di servirvi.
*Ros.* E madama Rosaura?
*Mil.* Cederà il luogo ad una mia paesana.
*Ros.* Sarò in altro abito.
*Mil.* Non vi conoscerò.
*Ros.* Datemi un segno per farmi conoscere.
*Mil.* Mostratemi quest' astuccio. (*gli dà un astuccio d' oro*)
*Ros.* Tanto mi basta. (*s' alza*)
*Mil.* Volete partire? (*s' alza*)
*Ros.* Sì.
*Mil.* Vi servirò.
*Ros.* Se siete Cavaliere, non mi seguite.
*Mil.* Vi obbedisco.
*Ros.* Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte*)

## SCENA XI.

### MILORD SOLO.

Che piacere trovare una patriotta fuor di paese!

Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella quanto è gentile, è molto amabile, e merita ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è dama, ed è mia paesana; due condizioni che mi costringono a preferirla. ( *parte* )

## SCENA XII.

### DON ALVARO, POI ARLECCHINO.

*Alv.* Monsieur le Bleau mi è fuggito, e trasportato dall' ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. ( *i garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini* )

*Arl.* ( *avanzandosi verso la bottega osserva l' apparecchio del caffè per D. Alvaro* ) ( Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol. ) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

*Alv.* Buon giorno, Arlecchino.

*Arl.* Ho da parlar con V. S. circa... se la me intende.

*Alv.* Circa a che? Non ti capisco.

*Arl.* Per parte di donna Rosaura.

*Alv.* Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia dama.

*Arl.* La m' ha mandà a chiamar, l' era a tavola, come l' è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di don Alvaro di Castiglia.

*Alv.* Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio

cuore. Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi, che ha ella detto di me?

*Arl.* Me dala licenza, che nell' atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

*Alv.* Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

*Arl.* Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera, (*mangia il biscottino*) la disse: va, trova don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge*)

## SCENA XIII.

DON ALVARO, POI MONSIEUR LE BLEAU.

*Alv.* Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

*Mon.* Non mi ascrivete a mancanza...

*Alv.* A tempo giungeste. Ponete mano alla spada: (*pone mano*)

*Mon.* Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso*)

*Alv.* Fuggire è atto da uomo vile.

*Mon.* Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono*)

## SCENA XIV.

ROSAURA IN MASCHERA ALLA FRANCESE, E DETTI.

*Ros.* (*Entra in mezzo ai due, gli fa fermare, e dice al francese*) Monsieur, che fate voi?
*Mon.* Bella maschera, mi batto per la mia dama.
*Ros.* E voi volete arrischiar la vita per un' italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muoiono per gli occhi vostri?
*Mon.* Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.
*Ros.* Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.
*Mon.* E dovrei così vilmente...
*Ros.* Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia che sospira per voi.
*Mon.* E chi è questa?
*Ros.* Eccola a' vostri piedi. (*s' inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.
*Mon.* Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.
*Ros.* Non sia vero ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.
*Mon.* (*s' inginocchia anch' egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.
*Ros.* Ah, che non posso credervi!
*Mon.* Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.
*Ros.* Come? se combattete per un' altra bellezza?
*Mon.* Lascerò quella per voi.
*Ros.* Rinunziatela al vostro rivale.
*Mon.* Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro*) Amico, questa dama francese sospira per me, e desidera

l'amor mio. S'ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

*Alv.* In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

*Mon.* Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito ai cavalieri il patteggiar col nemico.

*Alv.* Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell'alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo. (*ripone la spada, e si ritira in bottega*)

*Mon.* Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se il comandate. Fatemi il piacere almeno ch' io possa bearmi nel vostro volto.

*Ros.* Per ora non posso farlo.

*Mon.* Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

*Ros.* Fra poche ore.

*Mon.* Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

*Ros.* Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

*Mon.* ( Grand'amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive! ) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

*Ros.* Questo è impossibile.

*Mon.* Chi ve lo vieta?

*Ros.* Il mio decoro. Non conviene che una dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera che la difenda dal guardo altrui.

*Mon.* Eh in Francia non si osservano questi riguardi!

*Ros.* Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

*Mon.* Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

*Ros.* No, restate, ed io parto.

*Mon.* Vi seguirò assolutamente.

*Ros.* Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

*Mon.* Siete venuta per tormentarmi?

*Ros.* Stasera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

*Mon.* Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille. ( *le dà una bottiglietta* )

*Ros.* Con questa mi darò a conoscere.

*Mon.* Dove, mia cara, potrò vedervi?

*Ros.* Sarete avvisato.

*Mon.* Oh cielo! fa' volar presto queste ore importune.

*Ros.* Oh stelle! fate, che il cuor sia contento.

*Mon.* Ah madama, siete troppo crudele!

*Ros.* Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! ( *parte* )

## SCENA XV.

MONSIEUR LE BLEAU, E DON ALVARO.

*Mon.* E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi son sentito ardere di amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l' impegno! Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro!

*Alv.* Che chiedete? ( *s' alza, e si fa avanti* )

*Mon.* La dama francese negò di farsi conoscere,

nè son in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

*Alv.* La cederete vostro malgrado.

*Mon.* Saprà difenderla il mio valore.

*Alv.* Amore e la Vittoria sono due numi che servono al merito di don Alvaro.

*Mon.* Questa volta gli avrete nemici. (*si battono*)

## SCENA XVI.

ROSAURA MASCHERATA ALLA SPAGNUOLA, E DETTI.

*Ros.* Cavalieri, trattenete i colpi.

*Alv.* ( Una dama spagnuola! )

*Mon.* Madama, il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d'amore il mio cuore.

*Ros.* Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di Castiglia.

*Alv.* Che richiedete da un vostro servo?

*Ros.* Fate partire il francese. Voglio parlarvi con libertà.

*Alv.* In grazia, ritiratevi per qualche momento. ( *a Monsieur* )

*Mon.* Volentieri, ( Ecco terminato il secondo duello. ) ( *parte* )

## SCENA XVII.

ROSAURA, E DON ALVARO.

*Ros.* Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi che siete nato in Ispagna,

non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione! Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda un'incognita dama, la quale avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. ( *tutto questo discorso molto grave, e sostenuto* )

*Alv.* ( Oimè! son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non castigliano. ) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

*Ros.* Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

*Alv.* Don Alvaro, che non conosce altro sovrano che il Re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un'eroina.

*Ros.* Per primo gastigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

*Alv.* Ah! questo è troppo...

*Ros.* È poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercante!

*Alv.* Avete ragione. Sì, lo farò.

*Ros.* Dovete serbarmi fede coll'incertezza del premio.

*Alv.* Oimè! voi mi fate tremare.

*Ros.* Dovete dipendere dai miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

*Alv.* Sì, lo farò. Ah! che di sentimenti sì gravi e nobili, non son capaci se non le dame spagnuole!

*Ros.* Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, e disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

*Alv.* Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà quella ch' ebbe da Rosaura*)

*Ros.* È forse regalo di qualche bella?

*Alv.* È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

*Ros.* Or cominciate a piacermi.

*Alv.* Lode al cielo!

*Ros.* Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

*Alv.* Sarò fedele osservatore di mia parola.

*Ros.* Ci rivedremo.

*Alv.* Potessi almeno sapere chi siete?

*Ros.* Quando voi lo saprete, vi prometto che stupirete. (*parte*)

*Alv.* Ah! certamente questa è una delle prime dame di spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà, mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte*)

## SCENA XVIII.

*Strada remota.*

IL CONTE, ED ARLECCHINO.

*Con.* Che cosa mi vai dicendo, che non t' intendo?

fetto della nobiltà ; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la famiglia de' Bisognosi è dell'antiche di questa città.

*Ros.* Rosaura credo sia impegnata con altri.

*Con.* Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

*Ros.* Siete troppo costante.

*Con.* Fo il mio dovere.

*Ros.* Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

*Con.* Vi dissi, che nulla potete sperare.

*Ros.* Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

*Con.* Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

*Ros.* Dunque partirò.

*Con.* Andate pure.

*Ros.* Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

*Con.* Perchè volete ricordarvi di uno che non vi ama?

*Ros.* Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

*Con.* ( Ho capito. ) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

*Ros.* Non ho bisogno del vostro denaro.

*Con.* Dunque che pretendete?

*Ros.* Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fazzoletto di mano, e parte*)

*Con.* Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a quest'ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quel-

le che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. ( *parte* )

## SCENA XX.

*Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini e sedie, e vari lumi.*

ELEONORA, E MARIONETTE.

*Mar.* Che ne dite eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera! Tutto fa per voi.

*Ele.* Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

*Mar.* Ditemi, come vi è piaciuto il francese?

*Ele.* Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

*Mar.* Perchè?

*Ele.* Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non son da credere.

*Mar.* Ma ai fatti credereste?

*Ele.* Quel che è di fatto non si può non credere.

*Mar.* Dunque se vi dasse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

*Ele.* Ma non lo farà.

*Mar.* E se lo facesse, sareste contenta?

*Ele.* Certo che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

*Mar.* Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

*Ele.* Senti, un buon regalo davvero.

*Mar.* Ma, promettere e attendere non sono amici, è egli vero?

*Ele.* Anzi attenderò più di quel che prometto.

*Mar.* Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

*Ele.* E mia sorella che dirà? So pure, ch' ella ancora vi pretendeva.

*Mar.* Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.

*Ele.* Basta, mi fido di te.

*Mar.* Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimoni in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

*Ele.* Mi lascio condurre dalla mia maestra.

## SCENA XXI.

ROSAURA, E DETTE.

*Ros.* Sorella, siete sollecita a prender posto.

*Ele.* Per l'appunto venivo ora da voi.

*Ros.* Sentite; se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

*Ele.* Spero, che non partirete di questa casa, senza avere stabilito anche il mio.

*Ros.* Volete il signor Pantalone?

*Ele.* Il cielo me ne liberi.

*Ros.* Dunque che posso fare?

*Mar.* Diamine! che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei!

*Ros.* Che! si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

## SCENA XXII.

IL CONTE, E DETTE.

*Con.* Eccomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.

*Ros.* Sono io l' onorata, se vi degnate di favorirmi.

*Mar.* ( Il signor Conte geloso è venuto il primo.)

*Ros.* Sedete. ( *siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte* )

*Con.* Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

*Ros.* Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

*Mar.* ( Egli se l' ha tirata da vicino per non la perdere. )

## SCENA XXIII.

DON ALVARO, E DETTI.

*Alv.* Riverisco donna Rosaura.

*Ros.* Serva di don Alvaro. ( *s' alza* )

*Alv.* La buona notte a tutti.

*Ros.* Favorite. ( *accenna che sieda* )

*Alv.* ( Non vorrei che vi fosse la dama incognita. ) ( *guarda qua e là, poi siede presso Rosaura* )

*Mar.* ( Anche questo sta bene. )

*Alv.* Dove avete posto il mio albero?

*Ros.* Nella mia camera.

*Alv.* Dovevate esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

*Mar.* Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.

*Alv.* ( Francese impertinente! )

## SCENA XXIV.

MILORD, E DETTI.

*Mil.* Madama, Mademoiselle. ( *a Eleonora* ) Messieurs. ( *ai due Cavalieri* )

*Ros.* Milord, umilissima. ( *s' alzano, e tutti le*

*salutano*) Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord*)

*Mil.* Madama. (*siede appresso il Conte*)

*Mar.* (Madama! Madama! Non sa dir altro che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.)

*Ros.* Milord s' è incomodato a favorirmi.

*Mil.* Io sono il favorito.

*Mar.* (Oh non ha detto poco.)

## SCENA XXV.

MONSIEUR LE BLEAU, E DETTI.

*Mon.* Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m' inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. (*tutti s' alzano, e lo salutano*)

*Mar.* (Questo almeno rallegra la conversazione.)

*Ros.* Monsieur, prendete posto.

*Mon.* Il posto è preso per quel ch' io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra D. Alvaro ed Eleonora*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.

*Ros.* Di che?

*Mon.* Credeva di vedervi una gioia al petto, e non la vedo.

*Ros.* Volete dire il ritratto?

*Mon.* Parlo di quello.

*Ros.* Or ora ne sarete meglio informato.

*Mar.* (In quanto a questo poi, la mia padrona fa poca giustizia al merito.)

*Ros.* Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti e quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io

sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima e di affetto. Don Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa m' insuperbisce. Monsieur le Bleau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioie mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto e di amore, mi obbliga e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m' impone dirgli, che si ricordi che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro, innamorato dai belli inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto. (*rende l' astuccio a Milord*) Monsieur le Bleau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua sanspareille, gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la boccetta di sanspareille*) Don Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovven-

ga, che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al Conte poi che con tanta inciviltà tratta le maschere e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, fo sapere, che quella maschera che glie l'ha involato alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d'affetto l'accoglie*)

*Con.* Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

*Mil.* Viva il Conte, vi sarò buon amico.

*Mar.* (L'ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d'oro.)

*Alv.* Non credeva che le donne italiane fossero così maliziose, (*s'alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per gastigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell'onore della mia protezione. (*parte*)

*Mon.* Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell'Indie; ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d'essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà esser nemico della gran moda, avrò l'onore di essere il vostro servente.

*Con.* No, Monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.
*Mon.* Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.
*Mar.* Monsieur le Bleau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per lo zelo della mia nazione e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione!
*Mon.* Sì, cara Marionette, fammi questo piacere, maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.
*Mar.* Ecco la vostra sposa.
*Mon.* Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella già mi crede, e non ha amore per me.
*Mar.* La conoscete poco. Anzi arde per voi.
*Mon.* Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?
*Ele.* È verissimo.
*Mon.* Volete esser mia sposa?
*Ele.* Se vi degnate.
*Mon.* Viva amore, viva imeneo. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.
*Con.* Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.
*Mar.* Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!
*Ros.* Pazza! tu non conosci la mia felicità.

## SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTORE, E DETTI.

*Pan.* Come va la conversazione, patroni?
*Dot.* Che mai avete fatto a don Alvaro, che va

dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?

*Mon.* Signor Pantalone, signor dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

*Pan.* Come! che novità xe questa?

*Dot.* Senza dirlo a me che sono suo padre?

*Ros.* Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimoni; il mio col Conte di Bosco Nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Bleau; avete voi niente in contrario?

*Dot.* Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

*Pan.* ( Bisogna parer bon, e far de necessità virtù. ) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no ghò perso gnente a lassar una putta che me podeva far morir desperà.

*Mon.* Evviva il signor Pantalone.

*Mil.* Egli pensa con ragione, veramente inglese.

*Ros.* Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non e mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

FINE DELLA COMMEDIA

# IL
# MOLIERE

*Commedia in cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Torino l' Anno 1751.*

## L' AUTORE A CHI LEGGE

Chi ha letto in altre edizioni questa Commedia, o l'ha veduta almeno rappresentare, ravviserà i cambiamenti che in essa ho fatti, e di alcuni mi credo in debito di dover render ragione. Cambiato ho prima di tutto il nome della figliuola della *Bejart*, chiamata da me per lo passato *Guerrina*, ed ora *Isabella*. La vita di *Moliere* scritta da *M. Grimareste*, da cui ho ricavato tutto lo storico della mia Commedia, non somministra il nome proprio di detta giovane, chiamata colà soltanto per *Mademoiselle Bejart. Guerrina* è nominata in un romanzetto francese, in cui fa ella il principal personaggio, ed ho creduto poterle anch' io appropriare lo stesso nome. Fui illuminato posteriormente da un dizionario comico francese, ch' ella aveva nome *Isabella*, e l' ho sostituito a quel di *Guerrina*, non senza qualche difficoltà per la misura del verso, e la necessità della rima.

Dirò con questa occasione cosa non detta nelle altre prefazioni di questa Commedia. Dirò, che tutti i personaggi, che la compongono, o sono storici, o sono per lo meno allegorici. *Moliere, la Bejart, Isabella, Foresta*, furono tali, quali io li dipingo, cogli stessi nomi, cogli stessi caratteri, e colle medesime professioni. *Valerio* è lo stesso comico *M. Barons*, valentissimo attore della truppa comica di *Moliere*, a cui ho cambiato il nome sin da principio, non suonando bene nella nostra favella, e specialmente nel verso il di lui cognome francese. *Leandro* è un personaggio ad imitazione di *M. Chapelle*, che fu amicissimo di *Moliere*, uomo dotto e civile, ma allegro e buon bevitore, narrandosi di lui da *M. Grimareste* delle graziose avventure, prodotte dal soverchio amore pel vino. Ad esso ho parimenti cangiato il nome sin d' allora che disegnai la Commedia; primieramente, perchè la di lui condizione meritava ch' io lo coprissi agli occhi del pubblico, e poi, perchè in nostra lingua anche il di lui cognome suonerebbe assai male, in bocca specialmente di chi non sa pronunziare il fran-

cese. *Il Conte Lasca*, è un personaggio allegorico, da cui vengono rappresentati que' critici indiscreti, che non sapendo, o non abbadando, parlano o per astio, o per ignoranza, e tentano discreditare i poveri autori. Io l'ho chiamato altre volte: *Il Conte Frezza*, ma quantunque i cognomi sieno arbitrari, mi parve ora la parola *Frezza* troppo lombarda, e l'ho cambiato nel *Conte Lasca*. Restami ora a ragionar di *Pirlone*. Ognun può ravvisare in costui il prototipo degl'impostori. Quei di Parigi si erano allarmati contro Moliere pel suo *Tartuffo*. Si vendicò il bravo comico, ed ecco dipinta nella mia Commedia la sua vendetta. Farò per ultimo una riflessione, che può accrescere ai leggitori il diletto. Il Tartuffo di Moliere è una delle sue migliori Commedie; ma il carattere di tal impostore fu trovato in Italia da chi presiede all'onestà dei Teatri, un poco troppo avanzato, perciò fu sospesa la traduzione, e la rappresentazione in Italiano di tal Commedia. Io mi sono ingegnato di imitare il valoroso autore francese, e far gustare il carattere dell' Impostore agli Italiani con quella moderazione, che è tollerabile sulle nostre scene, onde s'abbia una qualche idea della più bell' opera del decantato Moliere. Detto quanto mi sembra bastare sulla Commedia mi si permetta ora parlare del verso, con cui l'ho scritta. Meglio sarebbe stato per me, se cotal verso non fosse stato universalmente gradito. L'applauso ch'egli ebbe m'indusse a valermene in qualche altra Commedia, e sempre più andavasi impossessando del cuore degl'Italiani. Da ciò alcuni si mossero ad imitarlo, e in poco tempo non si sentiva, che risuonare un tal verso per i Teatri, per le Accademie, e nelle raccolte di poesia. Previdi, che si sarebbe il Mondo di ciò annoiato; principiai io medesimo ad annoiarmi; pure, se volea, che le mie Commedie fossero sulle scene sofferte, mi convenia, mio malgrado, seguitare la stucchevole [illegible]. La seguitai per quattr' anni, ma tosto che [illegible], che andavansi gli uditori stancando, ri[illegible] [illegible]rtunato incontro di prima. [illegible] proposto di convertire [illegible] quali conosco mal con[illegible] [illegible] del fanatismo pe' versi, [illegible]re. Soffranlo in pace [illegible] appassionati, e si

contentino, ch'io non li privi affatto di un tal piacere, lasciandone alcuna in verso, come originalmente da me fu scritta, e benchè sia la prima che io ho composta in tal metro, è forse di tutte la più tollerabile, e la meno sagrificata alla schiavitù della rima.

## PERSONAGGI

MOLIERE, *autore di commedie, e comico francese.*

*La* BEJART, *comica, che abita in casa di MOLIERE.*

ISABELLA, *figlia della BEJART, comica nella medesima casa.*

VALERIO, *comico, ed amico di MOLIERE.*

*Il* SIGNOR PIRLONE, *ipocrita.*

LEANDRO, *cittadino, amico di MOLIERE.*

*Il* CONTE LASCA.

FORESTA, *servente di MOLIERE.*

LESBINO, *servitore di MOLIERE.*

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di Moliere, in una camera terrena con tre porte.

# IL
# MOLIERE

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Camera terrena con tre porte:*

MOLIERE, E LEANDRO.

*Lea.* Eh via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' propri amici in casa non sarà poi giocondo?
*Mol.* Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
*Lea.* Oh bella, oh bella affè, or sembra che v' attedie
L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliaio di lire di pensione annuale.
*Mol.* Servir sì gran monarca, se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
*Lea.* Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?
*Mol.* Deh non mi fate dire... per carità tacete.
Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!

E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri,
Sembravi, ch' esser possa un dispiacer leggieri?

*Lea.* Dir v' intendete forse d'allor, che l' Impostore,
Vi venne proibito?

*Mol.* Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l' uso, oltre il palter, la scena:
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lessi il fatal divieto.

*Lea.* Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

*Mol.* Il Re dappoi lo lesse, e l' approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato,
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

*Lea.* Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.

*Mol.* Eh, che son traditori!
Dall' altra gente trista difender ci possiamo,
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

*Lea.* Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio,
Senza pensieri tristi, allegro qual son io.

*Mol.* Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

*Lea.* È tutto il gran pensiere che m' occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente

Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.
*Mol.* Siate più moderato: so io quel che ragiono.
*Lea.* Viver, viver vogl'io. Filosofo non sono.
*Mol.* Ebben: chi viver brama, dee usar moderazione.
*Lea.* Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.
*Mol.* A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.
*Lea.* Bevo eh?
*Mol.* Sì, un po' troppo.
*Lea.* E il vin desta allegria.
*Mol.* Talvolta ...
*Lea.* E il vostro latte v'empie d'ipocondria.
Fate così anche voi, bevete e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.
*Mol.* Voi non m'insegnerete una sì trista scuola.
*Lea.* Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
*Mol.* Oibò, quell'inebriarsi!
*Lea.* Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?
*Mol.* Voi non potete dire d'andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
*Lea.* Oh, oh! mi ha inaridito filosofia il palato;
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
*Mol.* Volete il thè col latte?
*Lea.* No, no, non m'abbisogna,
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
*Mol.* A quest'ora?
*Lea.* Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
*Mol.* Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch'ella vi dia.
*Lea.* Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!

*Mol.* Ell' è una brava attrice, che merta qualche lode;
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economia.
*Lea.* Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato;
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.
*Mol.* No, no, son favolette.
*Lea.* Eh taci, malandrino;
Ti piacciono le donne.
*Mol.* Quanto a voi piace il vino.
*Lea.* Badate ben, che il vino non mi può far quel danno
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.
*Mol.* Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
*Lea.* Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
*Mol.* Via, via, siete aboccato.
*Lea.* Un comico poeta s'avrà scandalizzato?
Di' quello che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.
*Mol.* Giudizio, se si può, giudizio, chiacchierone.
*Lea.* Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.
*Mol.* Dove, signore?
*Lea.* A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia. (*via*)

## SCENA II.

### MOLIERE, POI ISABELLA.

*Mol.* Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l'opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto...
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol del mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.
*Isa.* Poss' io venir?
*Mol.* Venite.

*Isa.* Mi treman le ginocchia.
*Mol.* Perchè?
*Isa.* Perchè mia madre mi seguita, e m' adocchia.
*Mol.* Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vogl' io?
*Isa.* Non già del vostro affetto; ma si avvedrà del mio.
*Mol.* Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?
*Isa.* Perchè l' affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
*Mol.* Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s' io lo credo.
*Isa.* Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
*Mol.* Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
*Isa.* Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l' anello.
*Mol.* Cospetto! s' ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...
*Isa.* Sì sì non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.
*Mol.* Che intendete voi dire?
*Isa.* La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v' amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.
*Mol.* Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
*Isa.* Il vitello pel bue? è femmina mia madre.
*Mol.* Ah ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
*Isa.* Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri Imenei.
*Mol.* Ma voi rider mi fate.

*Isa.* Quel riso non mi piace.
*Mol.* Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.
*Isa.* Ecco mia madre; oimè!
*Mol.* Conviene usar qualch'arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?
*Isa.* Ho quella di Marianna . . . ( *Isabella cava di tasca la parte* )
*Mol.* Sì sì nell'Impostore:
Via presto: Atto secondo. La figlia, e il genitore.
( *Moliere tira fuori la commedia dell'Impostore* )
*Isa.* Marianna. *Signor padre.* ( *leggendo* )
*Mol.* *Qui vieni, ho da parlarti.*
*Accostati, in segreto io deggio ragionarti.*

SCENA III.

LA BEJART, E DETTI.

*Bej.* ( *Resta in disparte ascoltando* )
*M. Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,*
*Onde a te più che agli altri, donai gli affetti miei.*
*Isa.* *Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.*
*Mol.* (Ella ci stà ascoltando.) (*piano ad Isabella*)
*Isa.* (Se lo dico, è in sospetto.)
(*fa lo stesso* )
*Bej.* ( *s' avanza bel bello* )
*Mol. Che cosa fate lì? Voi siete curiosa*
*Standoci ad ascoltare...*
*Bej.* Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io sapere non deggia? ( *a Moliere* )
*Mol.* Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna, ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola qui:
*Voi siete curiosa:* Orgon dice così.
*Bej.* Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d'una commedia, ch'è fra le condannate?
*Mol.* Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,

E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e comico perfetto.
*Bej.* E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti?
( *ad Isabella* )
*Mol.* Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.
*Isa.* Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.
*Bej.* Via di qua, sfacciatella.
*Isa.* (Sì sì, borbotti pure.)
( *da se* )
*So qual rimedio al fine avran le mie sventure.*
( *leggendo* )
*Bej.* Olà; che cosa dici?
*Isa.* Diceva la mia parte.
*Mol.* (Quella patetichina ha pure la grand'arte!)
( *da se* )
*Bej.* Con me le vostre parti ripasserete poi.
*Isa.* Quel che Molier m'insegna, non m'insegnate voi.
( *parte* )

## SCENA IV.

### MOLIERE, E LA BEJART.

*Bej.* Udiste l'insolente?
*Mol.* Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloria or mi levate?
*Bej.* Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.
*Mol.* Ma come! Io non intendo...
*Bej.* Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par con troppo affetto.
*Mol.* L' amai sin dalle fasce.
*Bej.* È ver, ma è differente
Dal conversar passato il conversar presente.
*Mol.* Allora io la baciava, ed era cosa onesta;

Adesso far nol posso; la differenza è questa.

*Bej.* Su via, se voi l'amate, svelatelo alla madre:

*Mol.* (Svelarlo non mi fido.) Io l'amo come padre.

*Bej.* Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.

*Mol.* Volete maritarla?

*Bej.* È troppo giovinetta.

*Mol.* Anzi pel matrimonio è in un'età perfetta.
Ma che ho da far per lei?

*Bej.* Amate esser suo padre?

*Mol.* Questo è quel ch'io desio.

*Bej.* Sposatevi a sua madre.

*Mol.* Che siete voi?

*Bej.* Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la coniugale insegna?

*Mol.* Signora... in verità... voi meritate assai.

*Bej.* Vi spiace mia condotta?

*Mol.* Vi lodo, e vi lodai.

*Bej.* Circa l'età mi pare...

*Mol.* Eh non parliam di questo.

*Bej.* Nel mio mestier son franca.

*Mol.* È vero, anch'io l'attesto.

*Bej.* Quest'è la miglior dote, che vaglia a un commediante.

*Mol.* Assai più ch'io non merto dote avete abbondante.

*Bej.* Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?

*Mol.* Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.

*Bej.* Perchè?

*Mol.* Perchè son io geloso alla follia.

*Bej.* Non credo no, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

*Mol.* Anzi più che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.

*Bej.* Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.

*Mol.* Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari.
E cerco quando posso di dir la barzelletta,

Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
*Bej.* Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

## SCENA V.

### VALERIO, E DETTI, POI LESBINO.

*Mol.* Oh Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?
*Val.* Ecco il real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
*Mol.* Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?
*Les.* Signore.
*Mol.* Che s'esponga il cartello, s'inviti *all' Impostore,*
Per questa sera; andate.
*Les.* Affè, ch' io son contento.
Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte*)
*Mol.* Presto, signora, andate a riveder le carte. (*alla Bej.*)
E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.
*Bej.* (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L' acquisto d' uomo dotto, e amabile in consorte.) (*via*)

## SCENA VI.

### MOLIERE, E VALERIO.

*Mol.* E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
*Val.* Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l' eccesso.
È sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro propri errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' autor saggio, qual si convien, sua lode.
*Mol.* Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m' insulta, e al pubblico ho giovato.

Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balìa di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso.
E i cittadin più colti, e il popolo gentile,
L'ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl'Istrioni più abietti venian d'altro paese
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaro a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desìo d'onore,
Al comico teatro died'io la mano e il cuore.
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto, e Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* di ogni ordine la stima,
E *il Dispetto amoroso; e le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane.
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
*Molier, Molier, coraggio; questa è commedia vera.*
*Val.* Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena
D'aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.
*Mol.* Sì, coraggio,
Mi dà ragion d'averlo il popol grato e saggio. ( *lo dice per ironia* )
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co'suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie.
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge, e la platea, ecco di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.

E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato io sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.
*V.* Per un uomo qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza...
*Mol.* Del pubblico m'affligge la facile incostanza.
*Val.* Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.
*Mol.* Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.
*Val.* Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.
*Mol.* Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità e l'onore sono le mie sole armi. (*parte*)
*Val.* Armi di lui ben degne, di lui, ch' ebbe da' numi
La forza di correggere i vizi, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l' uom si diletti, mentre virtute impara.
(*parte*)

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

PIRLONE, POI FORESTA.

*Pir.* Chi è qui? Non c'è nessuno?
*For.* Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
*Pir.* Dov'è il vostro padrone?
*For.* Uscito è fuor di casa.
*Pir.* Ah povero sgraziato!
*For.* Oimè! Che gli è accaduto?
*Pir.* Moliere è rovinato.
*For.* Oimè! qualche disgrazia?
*Pir.* Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
*For.* Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
*Pir.* Ah Foresta: Foresta, voi non sapete nulla;
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore.
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli.
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.

Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo:
L'illumini ragione; lo benedica il cielo.

*For.* Ma che mai giudicate possa accader di male;
Se dell'avviso a tempo quest' uom non si prevale?

*Pir.* Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.

*For.* Io patirei, signore? Son serva, ma innocente:

*Pir.* È sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

*For.* Voi mi mettete in corpo timor non ordinario:
Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

*Pir.* Non temete, che il cielo ama le genti buone:
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

*For.* Mi dà sei scudi il mese.

*Pir.* Ebben, sei scudi avrete:

*For.* E mi regala:

*Pir.* È giusto; regalata sarete:

*For.* Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio:

*Pir.* Sentite, in confidenza; il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro;
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena
Gente dell'ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno; son serva d'un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

*For.* (Quest' ultima mi piace.)

*Pir.* Ebben, che risolvete?

*For.* Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che a taroccar principiano tosto che sono alzate.
Ed un padron, che monta in collera per nulla,

Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

*Pir.* Ecco quell' uom dabbene, che fa da saccentone;
Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Ehi, dite in segretezza; con queste donne sue
Molier come la passa?

*For.* Fa il bello a tutte due.

*Pir.* Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?

*For.* M' ha fatto certi scherzi...

*Pir.* Presto, presto, fuggite:
In casa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

*For.* La madre collo specchio si adula, e si consiglia.

*Pir.* Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

*For.* Or' ora ve la mando. Domani son da voi.

*Pir.* Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

*For.* (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio?
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.) (*da se, e parte*)

## SCENA II.

### PIRLONE, POI ISABELLA.

*Pir.* Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L' onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' uomo vile, vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m' impegno.

*Isa.* Chi mi cerca?

*Pir.* Figliuola, vi benedica il cielo.

Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi:
Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
*Isa.* Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
*Pir.* Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L' onor prostituite sulla pubblica scena.
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto:
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora, e si dice,
Che siate due rivali, figliuola e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone,
Voi misera istruisca in doppia professione.
*Isa.* Signor, mi maraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.
*Pir.* Non basta no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel che tutto vede, m' inspira; e a voi mi manda.
Il ciel colla mia bocca v' interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
*Isa.* (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.
*Pir.* Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?
*Isa.* Mi ha data la parola d'essere mio consorte.
*Pir.* La madre v' acconsente?
*Isa.* La madre non sa nulla.
*Pir.* Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l'accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
*Isa.* Perchè;..; perchè so io.

*Pir.* Figliuola, non temete; v' è noto il zelo mio:
*Isa.* Perchè mia madre ancora ... oimè!
*Pir.* Via presto, dite.
*Isa.* Ama Moliere anch' essa.
*Pir.* Oh ciel! Voi mi atterrite.
Oh perfido Moliere! oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria che la sua immodestia vi faccia un peggior male.
*Isa.* Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.
*Pir.* Vi troverò marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò frattanto con pie donne, e divote:
Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere;
Ma tace perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.
*Isa.* E il povero Moliere?
*Pir.* Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.
*Isa.* Oimè!
*Pir.* Su via coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.
*Isa.* (Ah non fia ver, ch' io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte che sol da voi trista chiamare intesi.
*Pir.* Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo che il teatro all' innocenza è scoglio.
*Isa.* Ecco la madre mia; deh per pietà, signore,

A lei non isvelate il mio nascosto ardore.
*Pir*. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

## SCENA III.

LA BEJART, E DETTI.

*Bej*. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
*Isa*. Signora...
*Pir*. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son io.
*Bej*. Con altri, che con voi trovata s' io l' avessi,
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
*Isa*. (Ah! per amor del cielo, signor, non mi svelate.)
(*piano a Pirlone*, *e parte*)

## SCENA IV.

PIRLONE, E LA BEJART.

*Bej*. Che inutili discorsi facea quella sguaiata?
*Pir*. Per suo, per vostro bene sinor l' ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
*Bej*. Che? Vuole ella marito?
*Pir*. Lo vuole, e l'ha trovato.
*Bej*. Chi fia costui?
*Pir*. Moliere.
*Bej*. Moliere! Ah scelleratol
*Pir*. Ma vi è di peggio.
*Bej*. Io fremo.
*Pir*. Vuol stasera sposarla.
*Bej*. Come!
*Pir*. A voi sul teatro medita d' involarla.
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,

Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
*Bej.* Ah traditore!
*Pir.* A tempo, io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare;
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
*Bej.* Sì sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo, e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!
*Pir.* Vado, che se venisse Moliere, or si diria,
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l'arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico il cielo,
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte*)

## SCENA V.

LA BEJART, POI FORESTA.

*Bej.* Ah perfido Moliere! Figlia mendace, e fella!
Foresta?
*For.* Mia signora.
*Bej.* Chiamatemi Isabella. (*via For.*)
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

## SCENA VI.

LA BEJART, ISABELLA, E FORESTA.

*Bej.* Venite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
*Isa.* (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
( *s' inginocchia* )
*Bej.* Alzatevi.
*Isa.* Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
*For.* (Sta'a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
*Bej.* Alzatevi, vi dico.
*Isa.* Signora . . . ( *s' alza* )
*Bej.* Cuor briccone!
Io non so chi mi tenga, che non ti dia un ceffone.
*For.* Signora, ch'ha ella fatto?
*Bej.* L' amor fa con Moliere.
*For.* Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
*Bej.* Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
*For.* È in età poverina da sentirne il prurito.
*Bej.* Tu dunque, scioccherella, daresti a lei ragione?
*For.* Patisco anch' io quel male... Zitto, viene il padrone.

## SCENA VII.

MOLIERE, E DETTE.

*Mol.* Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera li aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l' onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore.
( *alle donne* )
*Bej.* Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. ( *ad Isabella* )
*Mol.* Oimè! Voi mi ammazzate. ( *alla Bejart* )

Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta... ( *ad Isabella* )

*Bej.* Non recita vi dico. Olà parti, fraschetta:

*Isa.* (Misera sventurata, che mi fidai d' un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio!)
( *parte* )

## SCENA VIII.

### MOLIERE, LA BEJART, E FORESTA.

*Mol.* Cieli! che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran, ch'è l'Impostore,
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio? ( *alla Bejart* )

*Bej.* Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.

*Mol.* Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno?
Ah voi siete una pazza.

*Bej.* E voi siete un indegno.
( *parte* )

## SCENA IX.

### MOLIERE, E FORESTA.

*Mol.* Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

*For.* Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.

*Mol.* Che dici?

*For.* La licenza chiedo per andar via.

*Mol.* Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

*For.* Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, vi riverisco.
( *parte* )

## SCENA X.

### MOLIERE solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
Meglio era, con mio padre, facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe il mio precipizio.
Studiai, ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore.
E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze,
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un giuoco,
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

## SCENA XI.

### VALERIO, e detto.

*Val.* Molier, son prese tutte le logge del teatro,
I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;
E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l'Impostore sollecita il momento.
*Mol.* Vorrei, che andasse a fuoco il teatro, e le scene,
E i comici, e le donne alle tartaree pene.

*Val.* Signor, ben obbligato. Dove l' autor mandate?
*Mol.* A divertir Plutone fra l' anime dannate.
*Val.* Queste parole sono da uomo disperato.
*Mol.* Parole da mio pari.
*Val.* Oimè! che cosa è stato?
*Mol.* Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in scena non verranno protesta in faccia mia;
Ragion di ciò le chiedo, m' insulta, e fugge via.
Vi è nota l' odiosa superbia di tai donne.
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.
*Val.* Come! di quelle stolte sarà dunque in balìa
All' ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri, infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. (*parte*).

## SCENA XII.

### MOLIERE, POI LEANDRO.

*Mol.* Sì sì, fra poco i' spero veder le donne irate
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre e figlia?
E fin la serva istessa? qualch' empio le consiglia:
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.
*Lea.* Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.
Ah ne ho bevute un paio, che incanteriano un Nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico;
Oh che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico!
Con due fette di pane salato, e abbrustolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.
*M.* Buon pro vi faccia. (Oh donne! oh donne indiavolate!)

*Lea.* Forte, schiumoso, e bianco...
*Mol.* Oh Ciel! Voi m'annoiate.
*Lea.* Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria,
Cogli orsi siete degno di stare in compagnia.
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere,
Ogni due versi o quattro bevetene un bicchiere.
E dopo d'ogni scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni atto un grosso fiasco pieno.
Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,
Bevete e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vino è quel che accende la nostra fantasia,
Pel comico poeta vi vuol dell'allegria.
*Mol.* Se aveste da comporre dei versi, o delle prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.
*Lea.* Eh s'io compor dovessi, opre farei più amene;
Non già come le vostre di freddure ripiene;
Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle Commedie vostre vi è sempre la burletta.
Staccar non vi potete dal basso, e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.
*Mol.* Io soffro da un amico esser ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo faccio.
Io parlo agli Artigiani, io parlo ai Cavalieri,
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
Onde in un'opra istessa usando il vario stile,
Piace una scena al grande, piace una scena al vile.
Se per la gloria sola l'opere mie formassi,
E di piacere a tutti per l'util non curassi;
Con tempo, e con fatica anch'io forse potrei
D'alto sonoro stile ornare i versi miei.
*Lea.* Oh se a me l'opre vostre aveste confidate,
Quanto sarien migliori, quanto men criticate!
*Mol.* Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti
Che ognor dati mi sono da fertili talenti,
Ogn'opra ch'io facessi, almeno almen dovrei
Da capo a piè rifarla, tre, quattro volte, o sei.

Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che vogl'io. (*parte*)
*Lea.* Che diavolo! quest'oggi, e non ho ancor pranzato,
Non posso stare in piedi, ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un canapè,
Pel sonno che mi opprime, egli è opportuno affè.
Riposerò sin tanto, che il suono del bicchiere,
Mi desti; e s'egli pransa, pranserò con Moliere.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

### MOLIERE, E VALERIO.

*Mol.* Ecco, Valerio torna Mi sembra allegro in viso,
Mi recherà ( lo spero ) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
*Val.* Via, via, non sarà nulla;
La madre è corrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
*Mol.* E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
*Val.* Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
*Mol.* Amico, questo è un sogno.
*Val.* E niun ve lo contrasta;
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
*Mol.* Sì, sì, quel professore d' indegna ipocrisia,
Ch' è il primo originale della commedia mia.
Ditemi, che ha egli fatto?
*Val.* Con arte sopraffina
Oprò, che l' amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre; e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così...
*Mol.* Così sperava quel pessimo impostore,
Troncar quella commedia, che gli trafigge il core.
*Val.* Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui;

Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata,
*Mol.* Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi avere...
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.
Ella ha spirto bastante.
*Val.* Qualche pensier novello?
*Mol.* Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura:
Farei al naturale la sua caricatura.
*Val.* Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?
*Mol.* Un' invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro aiuto, saggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util nostro saria precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta;
Io voglio vendicarmi da comico poeta. (*parte*)

## SCENA II.

### VALERIO, poi LESBINO.

*Val.* Dunque Moliere anch'esso arde d'amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter di amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.
*Les.* Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.
*Val.* Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.

A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ei vuole.
( *Lesbino parte* )

## SCENA III.

### VALERIO, POI IL CONTE LASCA.

*Val.* Il conte è un ignorante, che abbonda di parole.
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.
*Las.* Dov' è Molier?
*Val.* Fra poco qui tornerà, signore.
*Las.* Convien per aver posto ricorrere all' autore.
Le logge son già date, l' udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.
*Val.* Servir fia nostra gloria un cavalier gentile:
*Las.* Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
*Val.* Fra noi v' è differenza; io son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
*Las.* Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' opre di Molier non v' è, non v' è natura.
*Val.* Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccioli ritratti in scena non fan bene.
*Las.* Che diavol d' argomento villano e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario*.
*Val.* Dovriano consolarsi i soli immaginari,
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
*Las.* La *Scuola delle donne* è affatto senza sale.
*Val.* È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
*Las.* Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte?*
*Val.* Sta qui tutto il difetto?
*Las.* Oibò: *torta di latte!*
*Val.* Non guasta una commedia un termine triviale.

*Las.* Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!
*Val.* Signore, avete udita questa commedia intera?
*Las.* Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l' udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all' amore.
Non merta una commedia, che un uom taccia tre ore.
*Val.* E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
*Las.* A gente di buon naso basta una scena sola.
*Val.* La *scuola delle donne* si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l' autor pungente le donne han mosso guerra.
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
*Las.* Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito.
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
*Val.* Ah! soffrir non posso l' indegno paragone,
Che fate d' un autore col ciurmator poltrone.
*Las.* *Don Garzìa di Navarra* poteva esser peggiore?
*Val.* *La Scuola de' mariti* poteva esser migliore?
*Las.* Si sa, ch' ei l' ha rubata. Sono, se nol sapete,
*Gli Adolfi di Terenzio.*
*Val.* *Gli Adelfi* dir volete.
*Las.* *Adolfi*, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
*Val.* Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
Dei titoli, e dell' opre.
*Las.* Oh via siete un buffone.
*Val.* Signor, l' onesta gente così non si strapazza.
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
*Las.* Adoprerò il bastone.
*Val.* Vedrò, se tanto osate.
*Las.* Audace:
*Val.* Voi lo siete.

## SCENA IV.

LEANDRO, E DETTI.

*Lea.* Olà, che diavol fate?
*Las.* Ei mi perde il rispetto.
*Val.* Mi tratta da buffone.
*Las.* Difende il suo Moliere.
*Val.* Difendo la ragione.
*Las.* Leandro, voi che siete uom schietto, e di sapere:
Dite, si può star saldi all' opre di Moliere?
*Lea.* *Sunt bona mixta malis; sunt mala mixta bonis.*
*Las.* Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
*Val.* *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
*Las.* Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
*Val.* Io so...
*Lea.* Zitto. (*a Val.*)
*Las.* Lasciate, ch'ei parli.
*Lea.* State cheto. (*al conte*)
*Las.* M' offese.
*Lea.* D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
*Val.* Non parlo.
*Las.* Mi rimetto, ma salvo l' onor mio.
*Lea.* Seguite i passi miei. L' albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
*Val.* Signor.
*Lea.* Non si ripete.
*Las.* Ma io...
*Lea.* Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l' inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
*Las.* Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte*)
*Lea.* Venite voi? (*a Valerio*)

*Val.* Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il teatro io sono.
*Lea.* Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubriacare il conte. (*parte*)

## SCENA V.

VALERIO solo.

Ecco chi vilipende l' onor de' buoni autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
Avide, abiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al gioco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l' opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s' industria criticando. (*parte*)

## SCENA VI.

PIRLONE, e FORESTA.

*For.* Qui qui, non c' è nessuno. Venga signor Pirlone.
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
*Pir.* Molier dov' è?
*For.* Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io, per l' Impostore.
*Pir.* Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
*For.* La carità fraterna non opera in voi niente?
*Pir.* Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,
Che voi mi ricercate.
*For.* Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.
*Pir.* Sì cara; oimè pavento... (*guarda le porte*).

***For.*** Zitto, zitto, aspettate. (*va chiudendo l'uscio*)
Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.
***Pir.*** Cara la mia figliuola...
***For.*** Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia*)
***Pir.*** Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
***For.*** Oh! a me non è permesso.
***Pir.*** Fatel per obbedienza.
***For.*** Lo faccio. (*siede*)
***Pir.*** Un po' più appresso.
***For.*** Obbedisco. (*s'accosta colla sedia*)
***Pir.*** Oh che caldo! (*si asciuga la fronte*)
***For.*** Cavatevi il cappello.
(*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia*)
***Pir.*** Farò come volete.
***For.*** Sembrate ancor più bello.
***Pir.*** Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
***For.*** Sano, e robusto siete.
***Pir.*** Sì, col celeste aiuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre e figlia?
***For.*** In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
***Pir.*** Andranno a recitare?
***For.*** Oibò; si danno al diavolo. (*Pirlone fa segno d'allegrezza*)
Ma che? ve ne dispiace?
***Pir.*** Non me n' importa un cavolo.
***For.*** Ah! non vorrei, signore... ch' una delle padrone
M'involasse la grazia... del mio signor Pirlone.
***Pir.*** Ah!
***For.*** Che avete?
***Pir.*** Mi sento... certo calor novello...
***For.*** Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*s' alza, e*

*vorrebbe levargli il mantello; egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva)*

*Pir.* No no.

*For.* Sì sì, lo voglio.

*Pir.* No, dico.

*For.* Sì, vi dico:
Così starete meglio. (*va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca*)

*Pir.* (Oimè! son nell' intrico.)

*For.* Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!

*Pir.* Chi vive senza vizi, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... (*si accosta a Foresta*)

*For.* Con voi provo un piacere...
(*si sente violentemente picchiare all' uscio*)

*Pir.* Oimè! gente che picchia.

*For.* Oimè! questi è Moliere.

*Pir.* Misero me! (*s' alza*)

*For.* Là dentro v' asconderò. Venite.

*Pir.* Dove?

*For.* In uno stanzino.

*Pir.* Oimè! non mi tradite:

*For.* Presto, presto. (*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio*)

*Pir.* Son qui; datemi il mio mantello.

*For.* Presto, che non c' è tempo.

*Pir.* Il mantello, il cappello...

*For.* Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.

*Pir.* Io muoio di paura.

*For.* (*lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entruvi ella ancora*)

## SCENA VII.

### VALERIO, POI FORESTA.

*Val.* Più comica non vidi scena giammai di questa.

Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

*For.* Sta' lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

*Val.* Dove l'avete fitto?

*For.* In luogo buono, e bello:
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello ed il cappello*)
Dov' è il padron?

*Val.* V' attende colle acquistate spoglie.

*For.* Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie.
(*parte*)

## SCENA VIII.

VALERIO SOLO.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede;
Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
O Francia fortunata per un autor sì degno!
In te della commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

## SCENA IX.

MOLIERE VESTITO DA TARTUFFO COL TABARRO ED IL CAPPELLO DI PIRLONE, E LE BASETTE E LA CAPELLATURA SOMIGLIANTE ALLO STESSO, E DETTO.

*Mol.* Ah, che vi par? sto bene?

*Val.* Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.

*Mol.* L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.

Vedete se far grazia vogliono le signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore:
*Val.* Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
*Mol.* Una ha l' ira negli occhi; l' altra amor nelle ciglia.

## SCENA X.

LA BEJART, ISABELLA *in* ABITO DA SCENA, E DETTI.

*Bej.* Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia,
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
*Mol.* Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il cielo. (*parla in tuono di bacchettone*)
*Bej.* Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?
*Mol.* Per carità, signora, calmate il vostro sdegno. ( *come sopra* )
*Val.* ( Egli mi muove a riso. ).
*Bej.* Quest' è l' amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?
*Mol.* Ahi! che il rossor mi opprime. ( *come sopra* )
*Bej.* Alma d' inganni amica,
La parte d' impostore farai senza fatica.
*Mol.* Soffro gl' insulti in pena degli delitti miei. ( *come sopra* )
*Bej.* Non finger, scellerato, che un mentitor già sei!
*Mol.* Il cielo vi perdoni. ( *come sopra* )
*Bej.* Il cielo ti punisca.
*Mol.* Ch' io parta permettete, e ch' io vi riverisca. ( *come sopra, e parte* )

## SCENA XI.

### LA BEJART, ISABELLA, E VALERIO.

*Val.* (Oh come la deride!)
*Bej.* Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata indegna... (*a Isabella*)
*Val.* Signora, e con qual lena,
Andate furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.
*Bej.* Mestiere maledetto!
Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll'inimico in scena far l'amore.
Andiam ... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta? Ehi là, Foresta? Non sente.
*Val.* Andrò a vedere...
*Bej.* Se poi non la trovaste, doppio averei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento.
(*parte*)

## SCENA XII.

### ISABELLA, VALERIO, POI MOLIERE.

*Val.* Timor non diavi l'ira dell'aspra genitrice;
Moliere, che v'adora faravvi un dì felice.
*Isa.* Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri,
La madre troppo cruda farà ch'io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace,
Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia:
Com'è possibil mai, che sulla scena i'piaccia?
*Mol.* Deh serenate, o cara, i vostri amati rai,
A togliervi di pene la guisa io meditai.
*Isa.* Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

*Mol.* Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco:
Lasciate che a Parigi torni la real corte;
Della madre a dispetto vi farò mia consorte:
*Isa.* E quanto aspettar deggio?
*Mol.* Non più di un mese appena:
*Isa.* Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
*Val.* (La povera fanciulla si sente un grand' ardore.)
( *da se* )
*Mol.* Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

## SCENA XIII.

LA BEJART, E DETTI.

*Bej.* ( Molier parla a Isabella? ) ( *osservando in disparte* )
*Mol.* Io sono un uom leale.
( *in tuono pedantesco vedendo la Bejart.* )
L' amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre che comanda.
Udite un che vi parla, pien di paterno zelo;
(Ecco la genitrice) Vi benedica il cielo. ( *parte* )
*Isa.* ( Comprendo il cambiamento.)
*Val.* (È un comico perfetto.)
*Bej.* (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)
Andiamo. ( *a Isabella* )
*Isa.* V' ubbidisco.
*Bej.* Mia morte tu sarai.
*Isa.* Signora perdonate...
*Bej.* Olà, non taci mai? (*partono*)
*Val.* Ah! voglia il ciel che alfine vadan le donne in scena,
E prendano un'altr' aria tranquilla, e più serena;
Onde dal popol vario s' applauda l' Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

FORESTA, E LESBINO COL FERRAIUOLO, ED IL CAPPELLO DI PIRLONE.

*For.* Finita è la commedia?
*Les.* Finita.
*For.* Ed ha incontrato?
*Les.* L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, Cittadini, Mercanti, e Cortigiani,
Artieri, e bassa gente tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia co' detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa,
Che univán gli uditori lo sdegno colle risa;
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.
*For.* Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
*Les.* Vuole il padron che sia,
Prima che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferraiuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
*For.* Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
*Les.* Le farà far domani, affatto affatto eguali.
*For.* Andate, che il meschino or traggo di prigione.
( *entra* )
*Les.* Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.

Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei agli mostacchi il foco. (*parte*)

## SCENA II.

### FORESTA, poi PIRLONE.

*Pir.* Oimè! non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.
*For.* Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.
*Pir.* Come! Moliere adunque ito non è in prigione?
*For.* Di recitare adesso finito ha l'Impostore.
*Pir.* Come! Che cosa dite?
*For.* Andate via, signore.
*Pir.* S'è fatto...
*For.* S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
*Pir.* S'è fatto l'Impostore?
*For.* Vi venga la rovella. (*lo va spingendo*)
*Pir.* Vado. (Cotesti indegni han fatto l'Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè, mi trema il core.)
*For.* Cospetto! Cospettone!
*Pir.* Parto; non m'insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) (*parte*)

## SCENA III.

### FORESTA, poi PIRLONE.

*For.* Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch'io sedotta fui,
Valerio m'ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
*Pir.* Per carità, Foresta,

Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
( Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora. )

*For.* Signor, di che temete?

*Pir.* Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone!

*For.* Ma io, che posso farvi?

*Pir.* Finchè la notte avanza,
Lasciate ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.

*For.* Eh, che un uomo dabbene non dee sentir paura.

*Pir.* Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.

*For.* Ho compassion di voi.

*Pir.* Presto, ch'io tremo e peno.

*For.* In quella stanza entrate.

*Pir.* Qui starò meglio almeno.
(*entra in una camera*)

## SCENA IV.

### FORESTA, POI LA BEJART, E ISABELLA.

*For.* Forz'è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. (*chiude l'uscio dov' è Pirlone*)

*Bej.* Credi tu, sudiciuola, (*a Isabella*)
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T'osservo quando parli, osservo dove guardi.
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.
Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia*)
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì sì, seguita pure, io troncherò la berta.
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all'erta.

*Isa.* Dir posso una parola?

*Bej.* Via, che vuoi dirmi ardita?

*Isa.* Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.

*Bej.* Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane.
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di', non saria Valerio?
Vuoi tu, ch' io gliene parli?

*Isa.* Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.

*Bej.* Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

*Isa.* Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

*Bej.* Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.

*Isa.* ( Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.) (*parte con Foresta*)

## SCENA V.

### LA BEJART, POI MOLIERE.

*Bej.* Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male,
Se manca la Bejart, la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato io l' amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

*Mol.* Oh piacer sommo de fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento

Questo, che m' empie l' alma insolito contento:
( *alla Bejart* )
Perdono a tutti quelli che m'han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioia, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici,
Con fortunati augurj, con generosi auspicj.
E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima.
Tanto è ver, che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

*Bej.* Molier, del piacer vostro sento piacere anch' io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioia, ch' ora v' inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

*Mol.* Ah! già che avvelenarmi volete un po' di bene;
È forza, ch' io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito:
Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto:
Voi non parlaste allora, quando fioria l' aprile;
Vi dichiarate adesso nella stagion...

*Bej.* La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

*Mol.* (Femmina tal campana mai con piacer non sente.)

*Bej.* Su via, che concludete?

*Mol.* Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

*Bej.* Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo, non resto.

*Mol.* A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.
Pur se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

*Bej.* Anzi che darla a voi, a lei darò la morte.

*Mol.* Che morte? che minacce? che dir fastoso e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.

Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
L'autorità suprema dal Ciel, che ve l'ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana:
Questo bel dono ai figli viene dal Ciel concesso:
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d'un monarca, che sa punire i rei.
Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

*Bej.* No no; colle mie mani prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei.
(*parte*)

## SCENA VI.

### MOLIERE, POI VALERIO.

*Mol.* Parte sdegnosa e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco, vicino alla sua stanza.
(*s' avvia per dove andò la Bejart*)

*Val.* Signor, gran plausi sento, gran viva all' Impostore.

*Mol.* Che dicono i maligni?

*Val.* Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere non v'è, non vi è natura.

*Mol.* Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta? (*chiamando forte*)

## SCENA VII.

FORESTA, E DETTI.

*For.* Eccomi pronta.
*Mol.* Dimmi, che fa Isabella?
*For.* Per obbedir la madre, è a letto, poverella.
*Mol.* A letto veramente?
*For.* Io stessa l'ho spogliata,
E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.
*Mol.* Quando salì la madre, gridò, le disse nulla?
*For.* Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
*Mol.* Or che fa la Bejart?
*For.* Anch' essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
*Mol.* Si strugga, e si divori, donna d' invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena. ( *Foresta parte* )

## SCENA VIII.

MOLIERE, E VALERIO, POI LESBINO.

*Mol.* Or più contento i' sono: la figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
*Val.* Possibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
*Mol.* Amico, il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie;
S' amano i propri figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi;

E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici;
Perchè l' aiuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico:
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

*Les.* (*entra con due candelieri colle candele accese, li pone sul tavolino, poi s' accosta a Mol.*)
Evvi il signor Leandro, e il conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.

*Mol.* Che restino serviti. (*Lesbina parte*)

*Val.* Verranno a criticare.

*Mol.* Chi lo vuol far, lo faccia:
Mi giova, e non m' insulta, chi mi riprende in faccia.

## SCENA IX.

LEANDRO, IL CONTE LASCA, E DETTI.

*Lea.* Viva Molier mill' anni, viva la vostra musa;
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato:
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.

*Mol.* Grazie, amico...

*Las.* Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

*Mol.* Signor, troppa bontà...

*Lea.* Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.

*Mol.* Voi mi fate arrossire...

*Las.* Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

*Mol.* Cortese cavaliere...

*Lea.* Celebre egregio autore:

*Las.* Maestro della scena, e della Francia onore.

*Val.* (Credo, che alle parole il cuor non corrisponda.)

*Mol.* (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)

*Lea.* Moliere, a voi vicina avete un' osteria,

Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
*Mol.* (Ecco lo stile usato.)
*Las.* È un vin troppo bestiale:
*Lea.* Il conte non sa bere.
*Las.* Ma voi siete brutale:
*Lea.* Venne al teatro meco, e non vedea la via.
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il conte alla commedia tre ore avrà dormito:
*Mol.* Tre ore?
*Val.* (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
*Lea.* Fec'io quel che far soglio, quando alterarmi sento.
Andai a prender l'aria men calda, e più serena.
E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima scena.
*Val.* (Non ne lasciò parola.)
*Mol.* Dunque, per quel ch io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
*Las.* A me basta il principio.
*Lea.* Ed a me basta il fine.
*Las.* So giudicar le cose, vedute anche di volo.
*Lea.* Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
*Las.* Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
*Lea.* Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
*Val.* (Ecco de' lor giudizi la forza e l'argomento.)
*Mol.* (Questi son quei cervelli, di cui tremo e pavento.)
*Lea.* Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
*Mol.* Ma come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, o l'altro passeggiando.
*Lea.* Via via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male, avrà da far con noi.
*Las.* La gloria di Moliere io sostener m'impegno.
*Lea.* Che uomo singolare!
*Las.* Che peregrino ingegno!
*Mol.* (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)

Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che, solo per dar molto, molto vorrebbe avere:
*Lea.* Conte, a bere vi sfido.
*Las.* Io la disfida accetto:
*Lea.* Voi non andate a casa.
*Las.* Molier ci darà un letto.
(*partono*)
*Val.* Signor, codesta gente come soffrir potete?
*Mol.* Giovine siete ancora; udite, ed apprendete.
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto, è pregio, e merta lode. (*parte*)
*Val.* Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S' egli non fosse in casa filosofo eccellente.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

MOLIERE *solo*.

Oh sciocchi intemperanti! non san che sia la vita;
L' un l' altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare s' empion di tosco il seno:
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

## SCENA II.

ISABELLA *in veste da camera*, *e detto*.

*Mol.* Oimè! Isabella mia...

*Isa.* Eccomi a voi prostrata.
( *si getta ai piedi di Moliere* )
Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.

*Mol.* Sorgete, anima mia: o ciel! che avvenne mai?

*Isa.* Mia madre...
*Mol.* Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
*Isa.* Stava dal duolo oppressa...
*Mol.* Fermatevi, aspettate,
(*va a chiuder l' uscio*)
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.
*Isa.* Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno;
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno;
Quando la genitrice, piena di sdegno in viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: olà ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta.
È mia madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo sol m' aspetto:
L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Oimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.
*Mol.* Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
*Isa.* Diran, che amor condusse la sposa al suo marito.

*Mol.* Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
*Isa.* Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll' anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.
*Mol.* Oh caso inaspettato! cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno fia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.
*Isa.* Ah misera ingannata! crudel, voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe e vezzi,
Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi che adoro, barbaro, son tradita,
Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io,
Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio.
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.
*Mol.* Isabella, mia vita...
*Isa.* Molier, mia cruda morte...
*Mol.* Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.
*Isa.* Se tale ora divengo, l' onor vi reco in dote.
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri e tanti, sparsi non fiano in vano...
*Mol.* Ah resista chi puote... Mio bene, ecco la mano.
Mia sposa ecco vi rendo.
*Isa.* Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.
*Mol.* Domani il sacro rito si compirà.
*Isa.* L' anello
Datemi almen.
*Mol.* Prendete. ( *si leva uno de' suoi* )
*Isa.* Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

*Mol.* Sì, ve l' adatto io stesso. (*lo prende, e glielo pone in dito*)
*Isa.* Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.
*M.* Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.
*Isa.* Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli! (*parla coll' anello*)
*Mol.* Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura. (*accenna la stanza, ove è entrato Pirlone*)
*Isa.* E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.
*Mol.* Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l' uscio. Entrate, io vi precedo.
*Isa.* V' andrò mal volentieri.
*Mol.* Ah traditor, che vedo?
(*apre l' uscio, e vede Pirlone*)

## SCENA III.

PIRLONE DALLA CAMERA, E DETTI.

*Pir.* Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte.
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, e il rossore.
In quel recinto oscuro il ciel m' aperse un lume,
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L' immagine di un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,

E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.
*Mol.* Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l' oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.
*Isa.* Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.
*Pir.* Lasciate ch' io men vada scevro da insulti e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.
*M.* Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
( *si sente picchiare all' uscio* )
*Isa.* Oimè! la genitrice s' è di mia fuga accorta.
(Ma più di lei non temo. Moliere è mio marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.) ( *Moliere va ad aprir la porta* )

## SCENA IV.

FORESTA, E DETTI.

*Mol.* Che vuoi?
*For.* Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. (*via*)

## SCENA V.

LA BEJART VESTITA SUCCINTAMENTE, E DETTI.

*Bej.* Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.
*Mol.* Ella non è più vostra.
*Bej.* Sì, ch' ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al Tribunal mi appello.

Vieni meco Isabella.

*Isa.* Signora, ecco l'anello;

*Bej.* Lo strapperò dal dito...

*Isa.* Oibò.

*Bej.* Vien qui sfacciata.

*Isa.* Portatemi rispetto, son donna maritata.

*Mol.* Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in terra, quel ch'è legato in cielo.

*Bej.* Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t'amò un giorno, or t'abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.
Fuggo d'un uomo ingrato la vista che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

*Isa.* ( Le darò il buon viaggio.)

*Mol.* Eh via, frenate l'ira.

*Pir.* Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

*Bej.* In vano mi parla un Impostore.

## SCENA ULTIMA.

VALERIO, E DETTI.

*Val.* Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L'esito fortunato della commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

*Bej.* ( Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

*Mol.* Eppur gioia perfetta, il ciel non vuol ch'io senta.

Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.

*Isa.* (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l' eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa;
L' interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè lo sdegno vostro! oimè! m' avete detto:
Felice, com' io sono, sia per te, figlia, il letto:
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!

*Bej.* Ah! il ciel ti benedica, t' abbraccio, e ti perdono.

*Mol.* Viva la saggia madre, viva la mia diletta,
Molier la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov' è Leandro, e il conte? (*a Valerio*)

*Val.* Il vin gli ha superati.
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir che l' uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

*Mol.* Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto, o di funesto.
Il pubblico m' applaude, si cambian gl' impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

FINE DELLA COMMEDIA.

# IL VECCHIO
# BIZZARRO

*Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno* 1754.

## PERSONAGGI

**PANTALONE** *de' Bisognosi, vecchio bizzarro.*
**CELIO**, *ipocondriaco.*
**OTTAVIO.** } *livornesi.*
**FLORINDO.** }
**FLAMMINIA**, *sorella di FLORINDO.*
**CLARICE**, *nipote di CELIO.*
**ARGENTINA**, *serva di FLAMMINIA.*
**BRIGHELLA**, *servitore di OTTAVIO.*
**TRACCAGNINO**, *servitore di CELIO.*
**MARTINO**, *veneziano, giuocatore.*
*Un* **SERVITORE** *del casino.*
*Un* **BRAVO** *che parla.*
*Un* **BRAVO** *che non parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

# IL VECCHIO

# BIZZARRO

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Casino di giuoco con tavolini e sedie:*

MARTINO CHE TAGLIA ALLA BASSETTA AD UN TAVOLINO, OTTAVIO E FLORINDO CHE PUNTANO.

*Ott.* Va il *due* a quattro ducati.

*Mar.* Va. *Do* xe andà.

*Flo.* Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio a non riscaldarvi.

*Ott.* Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.

*Mar.* *Do* ha perso. Voggio quattro ducati. (*mescola le carte*)

*Ott.* Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.

*Flo.* Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato, non parlerei.

*Ott.* Se maritandomi, credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.

*Flo.* Ed io, se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.

*Ott.* Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.

*Flo.* Non avete parlato ad un sordo.

*Mar.* *Do* al resto de vinti ducati. La diga, patron, che monede zoghemio?

*Ott.* Sono un uomo d'onore. Son conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.

*Flo.* (Se torna da me per aver denari non glie ne do più certamente.)

*Mar.* *Do*, voggio vinti ducati. (*mescola le carte*)

*Ott.* Per pietà, Florindo, andate via.

*Flo.* Questo è casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.

*Ott.* Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.

*Flo.* Vergognatevi. (*s' alza e parte*)

*Ott.* Al *due* alla pace.

*Mar.* *Do a far pace*. (*taglia*)

## SCENA II.

### PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Schiavo, patroni.

*Mar.* Schiavo, sior Pantalon.

*Pan.* Compare Martino, sioria vostra. Come vala?

*Mar.* La sticchemo.

*Ott.* Si giuoca, o non si giuoca? (*a Martino*)

*Mar.* *Do* alla pace. Son con ela; no la se scalda, patron.

*Pan.* Va un ponto.

*Mar.* Va quel che volè.

*Pan.* Se contentela? (*ad Ottavio*)

*Ott.* Sì, ho piacere, che mi accompagnate il punto.

*Pan.* *Otto* a un ducato. (*mette il ducato*)

*Mar.* *Otto* punto stravagante; va l' *otto*.

*Pan.* E se me lo dè, vederè cossa fazzo,

*Mar.* Lo metteu al più?
*Pan.* Tirè de longo.
*Mar.* *Otto* avè vadagnà. Va altro?
*Pan.* Lassè veder mo.
*Mar.* Tolè el ducato.
*Pan.* Ghe l'ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.
*Mar.* Compatime, compare, no la se da par vostro.
*Pan.* Ste otto lire le vago a goder all' osteria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.
*Mar.* Eh via, mettè la vostra segonda.
*Pan.* I me aspetta. Non zogo altro.
*Ott.* Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. ( *a Martino* )
*Mar.* Caro sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.
*Ott.* Per qual ragione? avete timore ch' io non vi paghi?
*Mar.* No so gnente. ( *giuoca* )
*Pan.* ( Vegnirghe sotto a ste ghiozze. ) ( *da sè* )
*Mar.* *Do*; voi quaranta ducati.
*Ott.* Va.
*Mar.* No va altro.
*Ott.* Mantenetemi il giuoco.
*Mar.* Quaranta ducati, no voggio altro. ( *s' alza e mette via il denaro* )
*Ott.* Me ne avete guadagnato cento in contanti.
*Mar.* Me dispiase, che i sia pochetti.
*Pan.* (O che fio!) ( *da sè* )
*Ott.* Non è giuocare da galantuomo.
*Mar.* Vedela ste carte? cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza!
*Ott.* Che punto in faccia? Siete voi baratore?
*Mar.* A mi barador? de sta parola me ne renderè conto.

*Pan.* Via, moleghe, sior Martin, moleghe.

*Ott.* Son capace di darvi qualunque soddisfazione.

*Pan.* Sior foresto, no la se scalda.

*Ott.* La spada la so tenere in mano.

*Pan.* Vardè, se passasse quel della semola.

*Mar.* Ve la magnerò quella spada.

*Pan.* Caveve, sior bulo magro. (*a Martino*)

*Mar.* Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.

*Pan.* Coss'è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?

*Ott.* Colui è un briccone. (*a Pantalone*)

*Mar.* A mi, briccon? (*mette mano ad uno stile*)

*Pan.* Via, sior canapiolo. (*con un pugnale lo fa star in dietro*)

*Ott.* Ti ucciderò. (*mette mano alla spada*)

*Pan.* Alto là, patron. (*si mette contro Ott.*)

*Mar.* Vien avanti.

*Pan.* Caveve. (*a Martino*)

*Mar.* Son capace...

*Pan.* Caveve, ve digo. (*minacciandolo*)

*Mar.* Anca vu contro la patria?

*Pan.* No xe vero gnente. Son un buon venezian. Per i mii patriotti son capace de farme tagiar a tocchi; ma no posso soffrir, che un venezian fazza una mala grazia a un foresto. Gh'avè torto, sior. Gh'avè vadagnà i bezzi, e l'avè piantà malamente; no digo, che fussi obbligà a mantegnirghe ziogo su la parola, ma a un omo che ha perso, a un omo che xe caldo dal zogo, no se ghe parla cusì. El ponto in faccia? el stiletto in man? I omeni onorati no i fa cusì.

*Mar.* Voggio i mi quaranta ducati.

*Pan.* Adesso no i podè pretender, doman la discorreremo.

*Mar.* Vu no gh'intrè per gnente. (*a Pantalone*)

*Pan.* Se non gh'intro, ghe voggio intrar, e andè via de qua.

*Mar.* Sangue de Diana!

*Pan.* Qua no ghe xe siora Diana, nè siora Stella. Andè via, che sarà meggio per vù.

*Mar.* Coss' è sto manazzar? Voggio star qua.

*Pan.* Via, sior cagadonao. (*minacciandolo*)

*Mar.* Se cattaremo. (*fuggendo via*)

## SCENA III.

### OTTAVIO, E PANTALONE.

*Pan.* Polentina calda.

*Ott.* Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma credetemi, che colui non mi faceva paura.

*Pan.* Me par de cognosserla ela.

*Ott.* Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

*Pan.* El novizzo de siora Flaminia?

*Ott.* Sì signore, quello che doveva sposare la signora Flamminia. La conoscete?

*Pan.* La cognosso, perchè la sta in casa de sior Celio mio caro amigo.

*Ott.* Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice, nipote del signor Celio.

*Pan.* E ela, patron, xela vegnua con lori?

*Ott.* No signore; io sono qui da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fu sin d'allora fra la di lui sorella e me; ora poi coll'occasione che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi concluso.

*Pan.* Ghe vala in casa del signor Celio?

*Ott.* Poche volte.

*Pan.* Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

*Ott.* Vossignoria pratica dunque in quella casa?

*Pan.* Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipo-

condriaci. L' al saverà anca ela; el xe un raner de vintiquattro carati.

*Ott.* È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

*Pan.* La cognosse la siora Clarice?

*Ott.* L' ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva col di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l' ho qui veduta in casa d' una fiorentina in compagnia della signora Flamminia.

*Pan.* La xe fia unica de un pare che negoziava, e de un barba che gh' ha del soo. La gh' averà una bona dota.

*Ott.* Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

*Pan.* E siora Flamminia?

*Ott.* Ella ne avrà trenta mila.

*Pan.* Me consolo con ela, signor. La farà un bon negozio.

*Ott.* Signore, ho piacere d' aver avuto la fortuna di conoscervi. Il vostro nome?

*Pan.* Pantalon: per servirla.

*Ott.* Signor Pantalone, all' onore di rivedervi: (*in atto di partire*).

*Pan.* L' aspetta, patron; perchè avanti che la vaga via, gh' ho da parlar.

*Ott.* Che cosa avete da comandarmi?

*Pan.* L' ha visto, che mi senza cognosserla, solamente per zelo dell' onestà e della giustizia, me sono intramesso tra ela e sior Martin, parendome, che el trattasse mal, e che el ghe usasse superchieria.

*Ott.* È vero, di ciò vi sono obbligato.

*Pan.* Ma no basta.

*Ott.* Che cosa debbo fare di più?

*Pan.* No ala perso su la parola quaranta ducati?

*Ott.* È vero; gli ho perduti.

*Pan.* Bisogna, che la li paga.

*Ott.* Li pagherò.

*Pan.* Mo quando li pagherala?

*Ott.* Aspetto le mie rimesse.

*Pan.* No s'ha da aspettar le rimesse. La li ha da pagar drento de ventiquattro ore.

*Ott.* Colui che mi ha guadagnato, non è persona che meriti una rigorosa puntualità.

*Pan.* La pontualità, patron caro, non la riguarda quel che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziocator giera degno de ela adesso el xe un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s' ha da pagar. Mi m'ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion, ghe xe de mezzo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e se no la lo pagherà, l'averà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo, che parla schietto, son uno, che non ha mai sofferto bulae, ma che ha sempre condannà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. ( *parte* )

## SCENA IV.

OTTAVIO, POI IL SERVITORE DEL CASINO:

*Ott.* Anche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero, ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto, mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest' uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?

*Ser.* Comandi.

*Ott.* Vi è il mio servitore?

*Ser.* Sì signore, vi è.

*Ott.* Che venga qui.

*Ser.* La servo. ( *parte* )

## SCENA VI.

*Camera di Celio.*

CELIO, POI TRACCAGNINO;

*Tra.* Signor.

*Cel.* Portami uno scaldino con del fuoco.

*Tra.* La servo.

*Cel.* Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare? Son pallido? Ho cattiva cera?

*Tra.* Se'sì grasso come un porco.

*Cel.* La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.

*Tra.* Si rosso come un gambaro.

*Cel.* Rosso? Assai rosso?

*Tra.* Rosso, come el scarlatto.

*Cel.* Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.

*Tra.* Un specchio? da cossa far?

*Cel.* Voglio vedere, che sorte di rosso è.

*Tra.* Eh via, che mattezzi!

*Cel.* Voglio lo specchio, ti dico.

*Tra.* El fogo lo vorla?

*Cel.* No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.

*Tra.* Vago a tor el specchio.

*Cel.* Fa' presto... Mi par d'avere le fiamme nel viso.

*Tra.* ( È vero, tutto el so mal l'è in tela testa. ) ( *parte, poi ritorna* )

[illegible] otrebbe formare una postema nel ca-
[illegible] vaganti, questi sieri acri, mor-
[illegible] fissare... ( *si tasta il polso* )
[illegible] cattivo. ( *si tasta l'altro* ) È
[illegible] de a quest'altro.
[illegible] chio.

*Cel.* Traccagnino, vieni qui. Tastami un poco il polso.
*Tra.* El polso? dove?
*Cel.* Qui, qui, il polso. Non sai dov' è il polso che ordinariamente si tasta?
*Tra.* Sior sì, lo so.
*Cel.* Senti dunque. ( *gli da il braccio* )
*Tra.* Mi no sento gnente.
*Cel.* Non senti battere il polso?
*Tra.* Dov' elo el polso?
*Cel.* Non lo trovi?
*Tra.* Mi no lo trovo.
*Cel.* Povero me! cercalo; senti bene.
*Tra.* Ni no sento gnente.
*Cel.* Ah! Traccagnino, per carità, va' a chiamare il medico.
*Tra.* Vorla el specchio?
*Cel.* No... sì... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Presto un cerusico,
*Tra.* Dove l'ojo d'andar a cercar?
*Cel.* Mi manca il respiro. Portami qualche cosa.
*Tra.* Cossa gh'hoi da portar?
*Cel.* Un bicchier d'acqua. Presto, che non posso più.
*Tra.* ( Sia maledetto i matti! ) ( *da sè e parte* )
*Cel.* Sento, che non posso nemmen parlare. Mi s'ingrossa la lingua.

## SCENA VII.

### PANTALONE, E CELIO.

*Pan.* Amigo, se pol vegnir?
*Cel.* Ah, il cielo vi ha mandato!
*Pan.* Cossa gh'è de niovo?
*Cel.* Tastatemi il polso.
*Pan.* Semo qua colle solite rane.

*Cel.* Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.

*Pan.* Mi no son miedego, compare.

*Cel.* Non importa, so che ve ne intendete. Sentite, che polso è questo?

*Pan.* Con quel muso?

*Cel.* Ma se ora casco, se non ho più polsi. ( *tastandosi* )

*Pan.* Lassè sentir mo.

*Cel.* Tenete. ( *gli dà il polso* )

*Pan.* Oh bello! ( *tastandolo* )

*Cel.* Ah?

*Pan.* Oh caro!

*Cel.* Che?

*Pan.* Una, do, tre, e quattro. ( *come sopra* )

*Cel.* Quattro che?

*Pan.* Quattro rane, una più bella dell'altra.

*Cel.* Va bene?

*Pan.* Sì, el va bene. No gh' avè gnente a sto mondo.

*Cel.* Sentite quest'altro.

*Pan.* Aspettè, che ve tasterò el polso dove che stè pezo.

*Cel.* Dove?

*Pan.* Qua, compare. ( *gli mette la mano sulla fronte* )

*Cel.* È calda la fronte?

*Pan.* I sbazzega. ( *scuotendogli il capo* )

*Cel.* Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.

*Pan.* Amigo caro, me xe sta dito, che stè poco bene, e son vegnù a posta per farve varir.

*Cel.* Come?

*Pan.* Vegnì con mi.

*Cel.* Da qualche medico forse?

*Pan.* Sì ben, da un miedego, che ve varirà.

*Cel.* Questo signore non potrebbe venir da me?

*Pan.* *Non potrebbe.*

*Cel.* E dove stà?

*Pan.* Poco lontan: al Salvadego.

*Cel.* Al Selvatico? all' osteria?

*Pan.* Sì ben, e saveu cossa che ha da esser el vostro medicamento? magnar, bever, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu che fa cinque.

*Cel.* Ci verrei volentieri, ma ho paura.

*Pan.* Paura de che?

*Cel.* Non istò bene. ( *si tasta il polso* )

*Pan.* E sempre col polso in man. Se farè cusì deventerè matto.

## SCENA VIII.

TRACCAGNINO CON ACQUA, E DETTI.

*Tra.* Son qua coll' acqua.

*Pan.* Da cossa far?

*Cel.* Da bever per me.

*Pan.* Eh, che l' acqua marzisce i pali. Gh' aveu vin de Cipro in casa?

*Cel.* Ne ho; ma non ne beverei per tutto l' oro del mondo.

*Pan.* Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. ( *a Traccagnino* )

*Tra.* Questo l' intende mejo del me patron (*via*)

*Cel.* L' acqua non volete ch' io la beva?

*Pan.* Signor no. Aspettè un poco.

*Cel.* ( *si tocca il polso* )

*Pan.* Velo là col polso in man.

*Cel.* Non mi tocco niente io.

*Pan.* E cusì vegniu a disnar con nu?

*Cel.* Se non avessi paura, che mi facesse male.

*Pan.* Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.

*Cel.* Ma avvertite, che voglio bever acqua.

*Pan.* Lasseve regolar da mi.

*Tra.* Ecco qua el vin de Cipro. ( *Traccagnino torna con una bottiglia* )

*Pan.* Lassè veder, e andè a bon viazo. ( *versa il vino nel bicchiere* )

*Tra.* De sto medicamento ghe ne voi anca mi. ( *parte* )

*Pan.* Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?

*Cel.* Io no.

*Pan.* E se ghe mettesse dentro un secreto che gh'ho per el vostro mal, lo toressi?

*Cel.* Se fosse un medicamento, lo prenderei.

*Pan.* Aspettè, no voi che vedè cossa che ghe metto. ( *si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa versando dell' altro vino* )

*Cel.* ( *si tocca il polso* )

*Pan.* Bravo!

*Cel.* Mi pare di star peggio.

*Pan.* Tolè sto medicamento.

*Cel.* Mi farà bene?

*Pan.* Tolelo sora de mi.

*Cel.* Lo prenderò. ( *beve* )

*Pan.* Ve piaselo?

*Cel.* Non mi dispiace.

*Pan.* Ve par de star meggio?

*Cel.* Mi par di sì.

*Pan.* Toccheve el polso.

*Cel.* Va bene, è gagliardo.

*Pan.* Seu forte?

*Cel.* Fortissimo.

*Pan.* Vegniu al Salvadego?

*Cel.* Verrò dove voi volete.

*Pan.* Andeve a vestir, che ve aspetto.

*Cel.* Vado subito. ( *s' alza toccandosi il polso* )

*Pan.* E tocca.

*Cel.* Son forte, e non ho paura.

*Pan.* Coss' è sta paura? De cossa gh' aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.

*Cel.* Oimè! ( *si tocca il polso*, *e sputa* )

*Pan.* Se farè cusì, deventerè matto.

*Cel.* Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengono le convulsioni.

*Pan.* Cossa xe ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine che abbrazza un' infinità de mali, e così i la indovina più facilmente. Quel che rovina i omeni xe la maniera del viver, che se usa presentemente. Mi seguito el stil antigo, e grazie al cielo non patisso nè rane, nè convulsion. La chioccolata, e el caffè, le xe cosse, che insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba, xe la mia marendina. Pacchiughi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba buona, roba schietta, roba che cognosso, e che non me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu ai vostri zorni avè disordinà, e se no gh' averè giudizio, creperè.

*Cel.* ( *sputa*, *si tasta il polso, e parte* )

## SCENA IX.

### PANTALONE solo.

Da una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e col sente a minzonar o morti o malattie, el spua: e sì anca elo un zorno el xe stà omo de mondo.

## SCENA X.

### CLARICE, e detto.

*Cla.* Serva umilissima,

*Pan.* Patrona reverita.

*Cla.* Non era qui il signore zio?

*Pan.* El giera qua. El xe andà a vestir.

*Cla.* Voleva dirgli una bella novità.

*Pan.* Possio saverla mi sta novità?

*Cla.* Oh, sì signore. La novità è questa. Il signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.

*Pan.* Ghe despiase, che sior Florindo vaga a Livorno?

*Cla.* Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.

*Pan.* Per causa della sorella, o per causa del fradello?

*Cla.* A me, mi preme la sorella.

*Pan.* Ma la sorella senza del fradello no la pol star.

*Cla.* Vorrei che restassero tutti e due.

*Pan.* Vedela, se l'ho indovinada? Mi, co vardo una donna in ti occhi, so subito cossa che la vol.

*Cla.* Dice bene il proverbio; il diavolo ne sa, perchè è vecchio.

*Pan.* Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.

*Cla.* Perchè?

*Pan.* Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.

*Cla.* Non siete stato mai innamorato?

*Pan.* Mai in vita mia.

*Cla.* Fino alla morte non si sa la sorte.

*Pan.* Chi gh' ha bon naso, cognosse i meloni.

*Cla.* Eppure so, che non vi dispiace il conversar colle donne.

*Pan.* Xe vero; le vardo coi occhi, ma no le vardo col cor.

*Cla.* Chi va al molino, s' infarina, signore.

*Pan.* Chi gh' ha giudizio, con una scovoletta se netta.

*Cla.* ( Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorare questo vecchio! ) ( *da sè* )

*Pan.* ( La xe furba; ma la va da galiotto a mariner. ) ( *da sè* )

*Cla.* E pure siete ancora in istato di far fortuna.

*Pan.* Certo, che gnancora no ho perso la carta del navegar.

*Cla.* Il vostro spirito fa vergogna ad un giovine di venti anni.

*Pan.* E de spirito e de carne, son quel che giera de vinti anni.

*Cla.* Si vede. Sarete stato il più bel giovine di questo mondo.

*Pan.* No digo per dir, ma co sto muso ghe n'ho fatte delle bele.

*Cla.* E siete in grado di farne ancora.

*Pan.* Perchè no? Un soldà veterano no recusa battaggia.

*Cla.* Oh che caro signor Pantalone!

*Pan.* Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon mercà.

*Cla.* Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.

*Pan.* Podemo contrattar.

*Cla.* ( Sta a vedere, che il vecchietto ci casca. ) ( *da sè* )

*Pan.* No se pol dir: de sto pan no ghe ne voggio magnar.

*Cla.* In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.

*Pan.* Perchè mo ghe par impussibile?

*Cla.* Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa creder diversamente.

*Pan.* Pol esser che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

*Cla.* Siete ancora in tempo di ritrovarlo.
*Pan.* Fin' alla morte no se sa la sorte.
*Cla.* Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?
*Pan.* Poche cosse, fia mia.
*Cla.* Se foss' io la fortunata che le possedessi....
*Pan.* Ve degneressi de mi?
*Cla.* Così voi foste di me contento!
*Pan.* A poco alla volta se giusteremo.
*Cla.* ( Il merlotto vien nella rete. ) ( *da sè* )
*Pan.* ( No ghe credo una maledetta. ) ( *da sè* )
*Cla.* Ah, signor Pantalone! ( *sospirando* )
*Pan.* Ah, signora Clarice! ( *sospirando* )
*Cla.* Che vuol dire questo sospiro?
*Pan.* Lasso, che la lo interpreta ela.
*Cla.* Quasi, quasi... mi lusingherei...
*Pan.* Ma! Chi va al mulin s' infarina.
*Cla.* Ma con una spazzatina si netta.
*Pan.* Co la penetra, no se se spolvera.
*Cla.* Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.
*Pan.* Se vedremo, e se parleremo.
*Cla.* ( La biscia beccherà il ciarlatano. ) ( *da sè, e parte* )
*Pan.* ( So el fatto mio. No ti me la ficchi.) (*da sè e parte* )

## SCENA XI.

### FLAMMINIA, ED ARGENTINA.

*Fla.* Peggior nuova non mi potevi dare di questa.
*Arg.* Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia, ed ora tutto ad un tratto ordina che si facciano i bauli.

*Fla.* E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.

*Arg.* Partirà, m'immagino, anche il signor Ottavio.

*Fla.* Non so; è qualche giorno che io non lo vedo.

*Arg.* Può essere... sarà così senz'altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai parenti.

*Fla.* Io non ho congiunti che mi premano. Sto volentieri a Venezia, e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.

*Arg.* Le piace dunque stare a Venezia?

*Fla.* Cara Argentina, lo sai ch'io sono figlia d'un veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.

*Arg.* Anch'io ho servito in qualche città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirmi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri, più tosto che cambiar paese.

*Fla.* In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

## SCENA XII.

### FLORINDO, E DETTE.

*Flo.* Signora sorella, dubito che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

*Fla.* Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l'hanno detto.

*Flo.* Da qui a domani c'è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

*Arg.* Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.

*Fla.* Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

*Flo.* Ve lo dirò.

*Fla.* Quando me lo direte?

*Flo.* Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

*Arg.* Signore, se ha paura ch'io parli, mi fa torto.

*Flo.* Non vi è niente che a voi appartenga. Potete andarvene.

*Arg.* Se la signora ha bisogno...

*Flo.* Non ha bisogno di nulla.

*Arg.* (Sia maledetto. Muoio di curiosità.) (*da sè*)

*Flo.* Flamminia, andiamo in un' altra camera.

*Arg.* Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

*Flo.* Voi siete un' impertinente.

*Arg.* Vada, vada a Livorno.

*Flo.* Che vorreste voi dire?

*Arg.* Vada, vada, signore, prima di esser mandato. (*parte*)

*Flo.* Un' altra ragione per andarmene sarebbe l' impertinenza di colei.

*Fla.* Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città.

*Flo.* Il motivo per cui di partire intendo, è molto più interessante.

*Fla.* Son curiosa d' intenderlo.

*Flo.* Ottavio non è per voi.

*Fla.* Ottavio non è veneziano:

*Flo.* Le liti ch' egli ha, l' obbligheranno a trattenersi qui molto tempo. Egli è un giuocatore violento che si rovina del tutto. È un uomo ardito che non rispetta nessuno. È un ingrato che mi cimenta, e sarebbe per voi un consorte che vi renderebbe infelice.

*Fla.* E per questo volete voi risolutamente partire?

*Flo.* Sì, per troncare con esso lui l' amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

*Fla.* Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

*Flo.* La vostra resistenza mi sollecita ancora più: Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

*Fla.* No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l' ho fatto che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi, ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi che io lo scancellerò dalla mia memoria.

*Flo.* Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.

*Fla.* Che potete voi di me sospettare?

*Flo.* Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l' affetto vostro.

*Fla.* Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avezzo siete a disporre dell' arbitrio mio.

*Flo.* Qual altro rincrescimento potete voi avere

di qui partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

*Fla.* Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

*Flo.* Scusa ridicola, sorella mia.

*Fla.* Se non vi dico il vero, possa morire.

*Flo.* Potrebbe darsi un altro accidente.

*Fla.* E quale?

*Flo.* Che foste invaghita di qualche bel veneziano.

*Fla.* Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente! Non siamo noi d' altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D' ogni nostra parola s' ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, s' ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto? Fratello mio, se la rassegnazione e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. ( *parte* )

*Flo.* Flamminia. Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch' ella ami tanto il soggiorno d' una città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun' altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ottavio ardirà pretendere . . . Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascerò di consigliare una donna, che supera tante altre nella virtù. ( *parte* )

## SCENA XIII.

*Strada.*

BRIGHELLA, POI MARTINO.

*Bri.* Mi no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi vorria, che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.

*Mar.* Sior Pantalon, voggio che el me la paga: Per causa soa perderò quaranta ducateli d'arzento?

*Bri.* (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) (*da sè*)

*Mar.* Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto no andava via del casin senza darme o bezzi o pegno.

*Bri.* (Sì ben. Voi provarme ancor con lu.) (*da sè*)

*Mar.* Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

*Bri.* Sior Martin, ghe son servitor.

*Mar.* Bondì sioria. Cossa xe del vostro paron?

*Bri.* Sarà do ore, che no lo vedo.

*Mar.* Quando valo a Livorno il vostro paron?

*Bri.* Finchè dura la lite, bisogna che el staga qua.

*Mar.* Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?

*Bri.* Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n' ha un.

*Mar.* Ghe ne aspettelo presto?

*Bri.* No so dirghe; ma so ben, che el ghe n' ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

*Mar.* Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna che el sia bello.
*Bri.* L' è de una piera sola. El val più de dusento.
*Mar.* Chi lo gh' ha sto anelo?
*Bri.* Lo gh' ho mi. De mi el se fida. El m' ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.
*Mar.* Se porlo veder sto anelo?
*Bri.* Perchè no? anzi, sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.
*Mar.* Lassè che lo veda, e po parleremo.
*Bri.* Se sa, che non avè da perdere i vostri utili.
*Mar.* Lassè che lo veda.
*Bri.* Alle cose oneste ghe stago.
*Mar.* Mo via lassemelo vedere.
*Bri.* Eccolo qua, ve par, che el vala sti bezzi?
*Mar.* Si ben, el xe un brillante de fondo.
*Bri.* Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?
*Mar.* Mi, compare, no ve darò gnente.
*Bri.* Donca...
*Mar.* Donca diseghe al vostro patron, che col me darà i me quaranta ducati d' arzento, ghe darò el so anelo. ( *lo mette via* )
*Bri.* Come! l' anello ve l' ho fidà mi in te le man;
*Mar.* No xelo del vostro patron?
*Bri.* El xe del mio patron; ma per questo...
*Mar.* Se el lo vol, che me manda quaranta ducati.
*Bri.* Questa no xe la maniera de trattar.
*Mar.* Amigo, no femo chiaccole.
*Bri.* Voleu, che ve la diga sior Martin?
*Mar.* Cossa me vorressi dir?
*Bri.* La xe una baronada.
*Mar.* Bisognerave, che ve respondesse:
*Bri.* Respondeme, se ve basta l' anemo.

*Mar.* Ve respondo così. (*gli da uno schiaffo*)

*Bri.* Corpo del diavolo! a mi uno schiaffo?

*Mar.* Quella xe la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.

*Bri.* Le man le ho anca mi.

*Mar.* Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.

*Bri.* Averè da far col patron.

*Mar.* No gho paura nè de lu, nè de vu, nè di diese della vostra sorte.

*Bri.* Prepotenze, baronade, insolenze!

*Mar.* Via, sior buffon. (*mette mano allo stile*)

## SCENA XIV.

### PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Com' ela, sior buletto dal stilo? seu nato per far paura? doveressi andar in ti campi a spaventar le passare.

*Mar.* Ve porto respetto, perchè se' vecchio.

*Bri.* El mio anelo, la mia roba. No se tratta cusì.

*Pan.* Com'ela, compare Martin?

*Mar.* Ve torno a dir, che co el vostro patron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.

*Pan.* Un anelo de sior Ottavio?

*Bri.* Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.

*Pan.* E vu ghaverè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v' ha dito, che sarè pagà?

*Mar.* Mi no so gnente. Co gh'averò i mi bezzi, darò l'anello.

*Pan.* Sior Ottavio xe un galantomo.

*Mar.* I mi quaranta ducati.

*Pan.* Mi son un omo d'onor.

*Mar.* Quaranta ducati.
*Pan.* Vintiquattro ore no xe passae:
*Mar.* In vintiquattro ore se va a Ferrara.
*Pan.* Quel signor nol xe capace de una mala azion.
*Mar.* I mi quaranta ducati.
*Pan.* I vostri quaranta ducati i xe qua parecchiai. ( *tira fuori una borsa* )
*Bri.* Fuora l'anelo, padron. ( *a Martino* )
*Mar.* Conteme i mi quaranta ducati.
*Pan.* Tegnì saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quattordese zecchini fa tresento e otto. Con dodese lire arente vu se pagà. ( *contando* )
*Mar.* Va ben, deme i bezzi.
*Pan.* Fora l'anelo.
*Mar.* Tolè, sior. ( *lo dà a Pantalone* )
*Pan.* Questi xe i vostri bezzi.
*Mar.* I zecchini xeli de peso?
*Pan.* Vardè se i xe de peso per la mercanzia, che gh'avè vendù.
*Mar.* Ho rischià el mio sangue.
*Pan.* Se' un farabutto.
*Mar.* No ve vado, perchè se' vecchio. ( *parte* )

## SCENA XV.

### PANTALONE, E BRIGHELLA.

*Pan.* Tocco de scarcavallo! Se son vecchio, ti [illegible] cossa che son bon da far. T'ho pagà per [illegible] reputazion a un galantomo, ma voi che [illegible] la paghi a mi.
[illegible] ...gnor, ghe gli ha dadi veramente [illegible] donari?
[illegible] ...rendere sti conti.

*Bri.* Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al patron.

*Pan.* No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.

*Bri.* Se se fida de mi el patron, la se pol fidar anca ela.

*Pan.* Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.

*Bri.* Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

*Pan.* No xe vero gnente. Vu parlè mal e de mi, e del vostro paron. Cognosso adesso, che el fa mal, se el se fida de vu, perchè se se' capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace de custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori se' le trombe, che infama i paroni. Ve fe scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata, che offende o per malizia o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.

*Bri.* Servitor umilissimo, mio patron. (*parte*)

## SCENA XVI.

### PANTALONE solo.

Co sto rimprovero che ho fatto a costù, non ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strapazzandolo in general. Sto anelo, che ho recuperà coi mi bezzi per salvar la reputazion a sior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passar per minchion. Co sior Martin po la discorreremo. Voi farghe veder la differenza che passa tra i omeni della so sorte, e i galante-

meni come mi. Al dì d'ancuo ghe ne xe tanti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la sticca con delle dretture, e i sa far paura con delle bulae. Questi no i xe omeni da stimar. Se stima quelli, che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xe onorati con tutti.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

OTTAVIO, E BRIGHELLA.

*Ott.* Dunque il mio anello è nelle mani del signor Pantalone?

*Bri.* L'è nelle man d'un galantomo. L'è segura, che el sarà ben custodito.

*Ott.* Ma perchè non ti hai fatto dare sino alla somma dei cinquanta zecchini?

*Bri.* Per verità ghe l'ho dito; ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzento a sior Martin, e non l'ha voludo dar altro.

*Ott.* Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere. L'anello vale dugento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

*Bri.* In questo, la perdona, no me par, che la possa parlar cusì. L'ha preteso de far una bell'azion a pagar sto debito per vussignoria, el l'ha fatto senza interesse, no l'è omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obligar.

*Ott.* Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello che vale dugento zecchini, per un ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritrovare in un altro luogo.

*Bri.* No so mo, se el la intenderà cusì.

*Ott.* Tu sei quello delle difficoltà. So io quel che dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pedante.

*Bri.* Diseva cusì, perchè me pareva . . .

*Ott.* Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

*Bri.* La vol mo anca, che el s' incomoda a venir da ela?

*Ott.* Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa' quel che ti dico, e non replicare.

*Bri.* Son un seccator, l' è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

*Ott.* Che cosa mi vorresti dire? Parla.

*Bri.* Ghe domando perdon.

*Ott.* Via, parla, sbrigati.

*Bri.* Se de quattro mesi de salario che avanzo, la me ne favorisse almanco do . . .

*Ott.* Va a ritrovare il signor Pantalone.

*Bri.* Ho bisogno de camise e de scarpe . . .

*Ott.* Va a ritrovare il signor Pantalone.

*Bri.* Lo cercherò; ma la prego per carità . . .

*Ott.* Va a ritrovare il signor Pantalone. (*gli getta un guanto nel viso*)

*Bri.* I poveri servitori no i se paga cusì. (*parte*)

*Ott.* A un uomo che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandar il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il mio bisogno. [illegible] anello non mi negherà i cinquanta zec[illegible] [illegible] negasse, corpo di bacco, avrà da [illegible]ro, che mi ha sollevato da un [illegible] mi poteva svergognare, ma non [illegible] disperazione, e non ho altra

## SCENA II.

### FLORINDO, E OTTAVIO.

*Flo.* Signor Ottavio, vi riverisco.

*Ott.* Schiavo suo. ( *sostenuto* )

*Flo.* Voi mi guardate assai bruscamente.

*Ott.* Per causa vostra ho perduto stamane l'osso del collo.

*Flo.* Per causa mia?

*Ott.* Sì, per causa vostra. Io son così; quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.

*Flo.* Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se me l'aveste avvisato prima, sarei partito.

*Ott.* Perchè non andarvene, quando ve l' ho detto?

*Flo.* Pochi momenti mi son di poi trattenuto.

*Ott.* Basta, è fatta, convien pensare al rimedio.

*Fla.* Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhi, e tralasciare di giuocare? Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter vivere bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall' avarizia, o dall' ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.

*Ott.* Sì, lo farò. Lascerò il giuoco sicuramente.

*Flo.* Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell' amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina . . .

*Ott.* Niente, amico, niente, cognato mio. Vi

compatisco. So che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l'avvenire sarà finita; ma convien rimediare ai disordini, nei quali sono caduto.

*Flo.* Quali sono i disordini che vi dan peso?

*Ott.* In confidenza: non ho denari, e sino che non mi giungono delle rimesse di casa mia, non so come fare a sussistere.

*Flo.* Non saprei . . . Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.

*Ott.* Voi siete ospite del signor Celio.

*Flo.* Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.

*Ott.* Non è la tavola che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho dei debiti, e ho da pensare a pagarli.

*Flo.* Debiti di giuoco?

*Ott.* Debiti che mi conviene pagare.

*Flo.* Caro amico, se aveste badato alle mie parole . . .

*Ott.* Ora non è più tempo di suggerimenti o di correzioni. Ho bisogno d'aiuto; e voi, se mi siete amico, riparate la mia riputazione, soccorretemi nelle mie angustie.

*Flo.* I debiti vostri a quanto ascenderanno?

*Ott.* A trecento zecchini.

*Flo.* La somma non è indifferente. Mi dispiace di non potervi servire.

*Ott.* Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttosto che non volete. Diffidate forse di me?

*Flo.* No, ma sono anch' io lontano di casa mia. Questa somma non è in mio potere.

*Ott.* Mi servirebbono anche dugento.

*Flo.* Non gli ho, vi dico.

*Ott.* Anche cento per ora.

*Ott.* Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte di uno di noi. ( *mette mano alla spada* )

*Flo.* Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si battono* )

## SCENA III.

### PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Alto, alto, patroni.

*Flo.* Lasciateci battere.

*Pan.* Se le se vol battere, che le vaga fora de ste lagune. Qua no se fa ste cosse.

*Ott.* Signor Pantalone, ho da parlarvi.

*Pan.* Son qua per ela. Brighella m'ha dito ...

*Flo.* In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ottavio*)

*Ott.* Son pronto quando volete.

*Pan.* Coss' è sta cossa? coss' è sto negozio? se porlo saver? se ghe pol remediar? songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

*Ott.* Sappiate, signor Pantalone...

*Pan.* La metta dentro quella cantinella.

*Flo.* Egli mi ha provocato...

*Pan.* Caro sior, la metta via la martina. (*a Flo.*)

*Ott.* Io farò giudice voi.

*Pan.* Arme in fodero.

*Flo.* Non sarà vero ch' io mi lasci...

*Pan.* A monte le bulae. Mettè via quelle spade.

*Flo.* Pretendereste forse...

*Pan.* Pretendo, che no le fazza duelli dove che [illegible]he son mi. Disè le vostre rason. Son capace [illegible] giustarve; e a chi non sarà contento della [illegible]sion, son qua mi a darghe soddisfazion. [illegible]ma che ho di voi, mi fa sospendere [illegible]ento. ( *rimette la spada* )

*Pan.* Bravo! pulito! E ela, patron? (*a Florindo*)

*Flo.* Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spada*)

*Pan.* Se pol saver cossa xe sta contesa?

*Ott.* Il signor Florindo ha detto a me temerario.

*Flo.* Il signor Ottavio ha detto a me insolente.

*Pan.* Patta, e pagai. Se tutte le partie le xe de sto tenor, nissun gh' averia nè da dar, nè da aver. Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti?

*Ott.* Mi vuol far da pedante.

*Flo.* Pretende, ch' io sia obbligato a secondare i suoi vizi.

*Ott.* Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.

*Pan.* Sentimo la rason.

*Flo.* Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.

*Pan.* Sior Florindo nol dise mal.

*Ott.* Io non gli chiedo denari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.

*Pan.* Sentela? el parla da galantomo. (*a Flo.*)

*Flo.* Non è vero, non gli chiede...

*Pan.* Diseme, cari siori, non aveu da esser cugnai?

*Flo.* Flamminia mia sorella, informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.

*Ott.* Nè io mi curo d' imparentarmi con persone sì fastidiose.

*Pan.* Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xe causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio; e lassemo che missier Cupido trionfa.

*Flo.* Mia sorella dipende da me fino a un certo segno; ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

*Pan.* Bravo! fin qua ghe trovo dal bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flamminia ghe vorla ben?

*Ott.* Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

*Pan.* Ghe parlerò mi. Colle donne non son sta mai sfortunà; co giera zovene le persuadeva per mi, adesso che son vecchio, me xe restà la rettorica, e ho perso affatto l'umanità.

*Flo.* Ella è padrona di sè, ma io col signor Ottavio...

*Pan.* Ma vu col sior Ottavio avè da essere amici.

*Flo.* Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

*Pan.* No, sior Florindo, nol xe torbido, nol xe ostinà come la crede. Tutti i omeni i gh'ha el so caldo. Gh' ha despiasso che un amigo, che un che ha da esser so cugnà, ghe nega cento secchini in prestito. Per i amici se fa quel che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, comè spuar per terra. Co se xe seguri de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, sior Florindo, l'ha fatto mal.

*Ott.* Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.

*Pan.* Per altro po, con elo no gh'avè niente, no gh'avè inimicizia; se' pronto a tornar quel che gieri.

*Ott.* Certamente.

*Pan.* E ve despiase d'averlo desgustà.

*Ott.* Ancora.

*Pan.* E saressi pronto a darghe ogni sodisfazion.

*Ott.* Lo sarei.

*Pan.* Sentiu? seu sodisfà? (*a Florindo*)

*Flo.* Lo dice in una maniera...

*Pan.* Cossa voleu? che el se butta in zenocchion? L'ha dito anca troppo. Se se' omo, v'ha da bastar. A monte tutto, e che se fazza sta pase.

*Flo.* Ma come, signore...

*Pan.* Come, come; ve dirò mì come. Qualchedun no saveria far una pase senza bever, o senza magnar. Mi mo vedeu? giusto le baruffe con una presa de tabacco. Anemo. Gingè del serraggio. (*offre del tabacco, e tutti due lo prendono*) La pase è fatta.

*Flo.* Io torno a dirvi, son ragionevole.

*Ott.* Nè io senza ragione.

*Pan.* Che cade! la xe fatta, e no la se desfà. Vegnì qua. Deme la man. Amigo, e amici. (*prende le mani di tutti due, e poi le unisce*) Vegnirò po da siora Flamminia.

*Flo.* Ella vi attenderà con piacere. (È bellissimo il carattere di Pantalone, amico della pace, onorato e gioviale.) (*parte*)

## SCENA IV.

### OTTAVIO, E PANTALONE.

*Ott.* (Ora è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.) (*da se*)

*Pan.* Anca questa l'avemo giustada.

*Ott.* Ecco qui; in oggi non si può sperare d'avere un piacere da un parente, da un patriotto.

*Pan.* No parlemo più del passà. La xe giustada, e giustada sia.

*Ott.* Un amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

*Pan.* Co posso, fazzo servizio volentiera, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Vi sono obbligato dell' altro favore che fatto avete.

De che? dei quaranta ducati d'arzento? o fatto per la vostra reputazion, e anca per nia. El vostro anello el xe in tele mie man, e seguro; ma senza vostro incomodo, co po- è, per mi no ve stè a travaggiar.

Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea biso- d'un altro poco di denaro.

(Ho inteso.) (*da se*) Come va la vostra e?

Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci gliono dei denari.

Ghe vol pazienza. Le liti xe tormentose. i per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho ù d'aver, m'ho fatto pagar, e a palazzo non o mai speso un soldo.

Caro signor Pantalone, vorrei..

*n.* Se tratta de assae in sta vostra lite?

Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla; però trovandomi ora in bisogno...

*n.* Xe un pezzo, che se' a Venezia?

Pur troppo; e mi costa un tesoro, però trovandomi ora in bisogno...

*an.* L'amicizia della siora Flamminia l'aveu fatta qua, o a Livorno?

A Livorno. Parmi d'avervelo detto un' altra volta.

*Pan.* ... no me recordava.

*Ott.* ... signor Pantalone, non può nel-

... ssè far a mi.

... r con poco.

... almeno la somma...

*Pan.* Andrò mi da siora Flamminia; ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la se giusterà anca ela.

*Ott.* Non parlo di questo...

*Pan.* E ghe leverò della testa le cattive impression, che contra de vu ghe sarà stà fatto.

*Ott.* Caro signor Pantalone, ascoltatemi.

*Pan.* Za ho inteso tutto.

*Ott.* Il mio bisogno sarebbe...

*Pan.* Vedo anca mi, che sta dota ve poderia comodar.

*Ott.* La dote è una cosa lontana; ma il mio presente bisogno...

*Pan.* L'aggiusteremo.

*Ott.* Aiutatemi, signor Pantalone.

*Pan.* Vago subito in sto momento.

*Ott.* L'anello, signor Pantalone...

*Pan.* El xe in tele mie man, e no dubitè gnente.

*Ott.* Ma il denaro...

*Pan.* Me lo darè quando che poderè.

*Ott.* Ora mi premerebbe d'avere...

*Pan.* No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

*Ott.* Ascoltatemi.

*Pan.* Ho inteso tutto. Parleremo, se vederemo. Sioria vostra. (*parte*)

*Ott.* Non ho danari, non ho danari. *Sioria vostra.* Non ho danari. (*parte*)

## SCENA V.

*Camera in casa di Celio*

CELIO SOLO.

In verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene. Mi sono di-

vertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da qui innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medici, non voglio medicine, vo' stare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso. ( *si tasta* ) Buonissimo fortissimo; e quest'altro? ( *si tasta il polso* ) Ugualissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire, che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi. ( *seguita a tastarsi i polsi* )

## SCENA VI.

### CLARICE, E DETTO.

*Cla.* ( Ecco mio zio che si tasta il polso; vo' divertirmi alle di lui spalle. ) ( *da se* )

*Cel.* ( Questa botta non ha corrisposto....eh niente, niente. Sto bene. ) ( *da se* )

*Cla.* Signore zio, come si sta?

*Cel.* Benissimo, nipote mia, benissimo. Non ho più male, parmi di essere ringiovenito.

*Cla.* Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?

*Cel.* Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone. Egli mi ha condotto all'osteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.

*Cla.* Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginari.

*Cel.* Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.

*Cla.* Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre vostro fratello è morto per malinconia.

*Cel.* Salute a noi. ( *sputa* )

*Cla.* Gli sono venuti certi giramenti di capo...;
*Cel.* Giramenti di capo! ( *si tocca la fronte* )
*Cla.* Ed ha principiato a temere di qualche accidente.
*Cel.* Salute a noi. ( *sputa* )
*Cla.* Si è posto nelle mani del medico...
*Cel.* E il medico che cosa ha detto?
*Cla.* Subito gli ha fatto cavar sangue.
*Cel.* E poi?
*Cla.* Il sangue gli ha fatto peggio, gli sono venuti dei tremori.
*Cel.* Salute a noi. ( *sputa* )
*Cla.* Non era niente, ma il pover uomo si è messo in malinconia.
*Cel.* In malinconia?
*Cla.* Si è gettato nel letto, e non si è più levato.
*Cel.* Non si è più levato?
*Cla.* Se l'aveste veduto, faceva pietà.
*Cel.* Salute a noi. ( *sputa* )
*Cla.* Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.
*Cel.* ( *sputa* )
*Cla.* E finalmente è morto.
*Cel.* Oimè! ( *sputa* )
*Cla.* Che avete, signore zio?
*Cel.* Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?
*Cla.* In camera mia ne ho.
*Cel.* Per carità andatelo a prendere. ( *si tasta il polso* )
*Cla.* Vi sentite male?
*Cel.* Parmi, che mi venga un giramento di capo.
*Cla.* Eh, niente, non ci badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il signor Pantalone.
*Cel.* Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui non ho sentito alcun male.

*Cla.* Ed ora vi è tornato male?
*Cel.* Se voi mi venite a seccare.
*Cla.* Parliamo di cose allegre.
*Cel.* Sì, io ho bisogno d' un poco d' allegria.
*Cla.* Signore zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto che avreste pensato a collocarmi.
*Cel.* È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?
*Cla.* Non saprei.
*Cel.* Ditelo liberamente.
*Cla.* Vorrei essere intesa senza parlare.
*Cel.* Io non intendo muti.
*Cla.* Guardatemi in cera; che cosa vi pare?
*Cel.* Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.
*Cla.* Dunque che cosa faremo?
*Cel.* Vi mariterò.
*Cla.* Oh bravissimo! E mi darete una buona dote.
*Cel.* ( *sputa* )
*Cla.* Sputate quanto volete, signore zio, son vostra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza che in voi.
*Cel.* Vi mariterò, vi darò la dote. ( *sputa* )
*Cla.* ( *sputa* ) Ora mi fate sputare anche me.
*Cel.* Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo . .
*Cla.* Ditemi, signore zio, il signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?
*Cel.* Lo sarebbe certo; ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.
*Cla.* E se a me desse l'animo d' innamorarlo?
*Cel.* Vi stimerei la più brava donna del mondo.
*Cla.* Un' altra volta ch' io gli parli, vi prometto d' esser a segno.
*Cel.* Certamente sarei contento, che prendeste il

signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco; e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di medico, nè di medicine.

*Cla.* ( Non son sì pazza a sposare un vecchio; ma se egli s'innamorasse di me, sarebbe il più bel divertimento del mondo. ) ( *da se* )

*Cel.* Nipote mia, glie ne parlerò.

*Cla.* Ma fatelo presto.

*Cel.* Avete così gran fretta?

*Cla.* Non saprei . . . Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste.

*Cel.* ( *sputa* )

*Cla.* Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

*Cel.* ( *sputa* ) Avete altro da dire? ( *in collera* )

*Cla.* Se anderete in collera, vi verrà un accidente. ( *parte* )

*Cel.* ( *sputa* ) Oimè! la bile è la mia rovina. Mi accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo qui. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

## SCENA VII.

### TRACCAGNINO, E DETTO.

*Tra.* Chi chiama?

*Cel.* Presto, un medico per carità.

*Tra.* A sta ora dove l'ho da trovar?

*Cel.* Cercalo subito. Va per le spezierie. Presto, che mi sento morire. ( *sputa* )

*Tra.* Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.

*Cel.* No, ho bisogno adesso.
*Tra.* Adesso no lo troverò.
*Cel.* Cercalo; se lo trovi, ti do un ducato di buona mano.
*Tra.* ( Se podesse chiappar sto ducato! ) (*da se*)
*Cel.* Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli che venga subito; e se vien subito gli do uno zecchino.
*Tra.* ( Se podesse chiappar anca sto zecchino! ) ( *da se* )
*Cel.* Presto, ti dico; ogni momento può essere per me fatale. ( *si tocca il polso* )
*Tra.* Ghe dirò, sior. È vegnù a Venezia un mio fradelo da Bergamo, che l'è el più bravo medego de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto; ma l'è un omo grando. Se la lo vol provar, l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.
*Cel.* Sì, sì, fallo venire, lo proverò.
*Tra.* Ma ghe darala el zecchin?
*Cel.* Glie lo darò.
*Tra.* E a mi el ducato?
*Cel.* E il ducato a te.
*Tra.* Vago subito a farlo vegnir. ( Se la va ben, chiappo trenta lire; se la va mal, non perdo gnente. ) ( *parte* )
*Cel.* Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più dei medici di città. Hanno la cognizione dell'erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh! stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male.

## SCENA VIII.

### ARGENTINA, E CELIO.

*Arg.* ( Bravo Traccagnino! Vo' godere la sce-

na; lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.) ( *da se* )

*Cel.* Argentina, dammi una sedia.

*Arg.* Signor padrone, avete una gran brutta cera.

*Cel.* Ho brutta cera eh? Povero me! te ne intendi di polso?

*Arg* Qualche cosa.

*Cel.* Senti.

*Arg.* Poverino! vi è del male;

*Cel.* Son morto.

*Arg.* Vi vorrebbe un medico.

*Cel.* Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino ch'è venuto un suo fratello.

*Arg.* È verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. È brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso e valente.

*Cel.* Il cielo lo ha mandato. Spero che questo grand'uomo mi libererà; che importa ch'egli sia zoppo, ch'ei parli male,[1] quando sa il suo mestiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

*Arg.* Eccolo ch'egli viene.

*Cel.* Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.

*Arg.* Se vi dico, che si somigliano affatto.

## SCENA IX.

TRACCAGNINO DA MEDICO ZOPPICANDO, E DETTI.

*Tra.* Chi chi chi chi chi chi . : :

*Cel.* Che linguaggio è questo? ( *ad Argentina* )

*Arg.* Lasciamolo terminare.

*Tra.* Chi chi chi chi chi è, che che che mi mi mi mi mi mi mi do do do do domanda?

*Cel.* È uno che tartaglia? ( *ad Argentina* )

*Arg.* Un poco, per quel che si sente.

*Cel.* Zoppo, e tartaglia;

*Arg.* Ma è un uomo di garbo.

*Cel.* Sentiremo.

*Arg.* (È un prodigio, se non iscoppio di ridere.)

*Cel.* Son io, signore, che ha incomodato vosignoria, perchè mi par d' aver male.

*Tra.* Se se se se se se se...

*Cel.* Mi fa venir l' anticore.

*Tra.* Se se se se se se...

*Cel.* Se se se se; favorisca sentirmi il polso.

*Tra.* Ma ma ma ma ma ma ma...

*Cel.* Presto per carità.

*Tra.* Ma ma ma ma ma male.

*Arg.* ( Che ti venga la rabbia! ) ( *da se* )

*Cel.* Come male? ho tanto male? Signor dottore, che cosa minaccia il mio polso?

*Tra.* Un' apo apo apo apopo...

*Cel.* Apopo?

*Tra.* Apopo . . .

*Cel.* Apople . . :

*Tra.* Apople . . .

*Cel.* Apoplesia?

*Tra.* Pro pro pro ple ple ple . . .

*Cel.* Basta così : ho inteso. Presto, aiuto per carità.

*Arg.* Signor dottore, per amor del cielo, ripari alla vita del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.

*Cel.* Sì signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.

*Tra.* È po po po, è po po po po.

*Cel.* E poi lasci fare a me.

*Arg.* Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.

*Cel.* Se è poco, comandi. Tutto quel che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.

*Tra.* Be be... ba ba ba... bi bi bi. ( *fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo* )

*Cel.* Ordini intanto quello che può riparare la mia disgrazia.

*Tra.* Re re re re re re re re...

*Cel.* Regola forse?

*Arg.* No, vorrà dir *recipe*.

*Cel.* Via, *recipe* che cosa?

*Tra.* Sa sa sa sa sa sa sa sa...

*Cel.* Salsa pariglia?

*Tra.* No, sa sa sa sa sa sa...

*Arg.* Vorrà dir sangue.

*Cel.* Sangue?

*Tra.* Sì, sì, sì.

*Cel.* *Recipe* sangue? *recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?

*Arg.* ( Ora c'imbrogliamo tutti e due.) ( *da se* )

*Tra.* Que que que que que... ( *mostra una boccetta* )

*Arg.* Via questo.

*Cel.* Questo?

*Tra.* Be be be be be be be...

*Cel.* Bene.

*Tra.* Be be be be be be...

*Arg.* Bevere.

*Tra.* Be be be...

*Cel.* Be be be...

*Tra.* Be be vete.

*Cel.* Ma che cosa è, che l'ho da bevere?

*Tra.* Spi spi spi spi spi spi spi...

*Arg.* Via spirito.

*Tra.* Di di di di di di...

*Cel.* Di che cosa?
*Tra.* Co co co co co co co . . .
*Arg.* Di corallo?
*Tra.* Di co co co co co...
*Cel.* Di cocomero?
*Tra.* Di co co co co co co . . . ( *adirandosi* )
*Arg.* Di corno?
*Tra.* Co co co co co co. (*fa riverenza* )
*Cel.* E come si prende?
*Tra.* Co co co co co co . . .
*Cel* Co co co co co co. Io non vi capisco.
*Arg.* ( E furbo come il diavolo. Col pretesto di tartagliare, non s' impegna a parlare. ) ( *da se* )

## SCENA X.

PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Amigo, compatime, se vengo avanti.
*Cel.* Caro signor Pantalone, siate il ben venuto.
*Arg.* ( Oh questo è un imbroglio! ) ( *da se* )
*Pan.* Cossa feu? steu ben?
*Cel.* Mi è ritornato il mio male, ed ora son qui con questo medico.
*Pan.* Quello xe Traccagnino vostro servitor.
*Cel.* No, è suo fratello.
*Arg.* Somiglia assaissimo a suo fratello; non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.
*Tra.* (*fa il zoppo*)
*Pan.* Bravo sior zotto. ( Ghe zogo, che i vol far zo sto minchion. ) ( *da se* )
*Cel.* Ha un altro difetto. Parla male, chę non si sa che diavolo dica.
*Arg.* Per altro poi è un uomo grande, un eccellentissimo medico.
*Pan.* ( Oh che baroni! ) Feme un servizio, fia, con licenza del vostro paron. Andę da siora Flam-

minia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una visita.

*Arg.* Non so, se ora potrà . . .

*Pan.* Diseghelo, e sentiremo.

*Arg.* Non vorrei, ch' ella...

*Cel.* Via, andate, ubbidite, e non replicate.

*Arg.* Anderò. ( Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Basta, ci pensi da se. ) ( *parte* )

## SCENA XI.

### CELIO, PANTALONE, E TRACCAGNINO.

*Pan.* E cusì, cosa dise, sior dottor, del mal de sior Celio?

*Tra.* Ma ma ma ma ma ma ma:

*Pan.* Cossa vuol dir sto ma ma?

*Cel.* Vuol dir, che ho male.

*Pan.* E mi ho paura, che voggia dir mamalucco: Cossa disela, sior dottor?

*Tra.* Sì, sì, sì, sì, sì, sì. ( *con riverenza* )

*Pan.* Chi xe più mamalucco; l'amalà, o el miedego?

*Tra.* L'ama ma, l' ama ma . . .

*Pan.* El me me, el me me . . .

*Tra.* Son dottò . . . dottò . . . to . . . .

*Pan.* Se un bell' A... se un bell' A...

*Tra.* Son dottò to to, son dottò to to . . . .

*Pan.* Ve co co co co co co co co . . .

*Tra.* Chi chi chi so so so so so so son?

*Pan.* Tracca ca, Tracca ca . . .

*Tra.* Son fra fra de de de lo lo lo.

*Pan.* No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.

*Tra.* Pa pa pa pa . . . ( *con riverenza* )

*Pan.* Schia schia schia . . .

*Tra.* Tro tro tro tro ...

*Pan.* Vo vo vo.
*Tra.* Va va va do do do. ( *parte* )
*Pan.* Ve ve ve ma ma man do do.
*Cel.* Che cosa ha concluso questa vostra scena? Il medico se n'è andato, ed io sono restato come era prima.
*Pan.* Sì, caro amigo, sè restà colle vostre solite rane.

## SCENA XII.

### ARGENTINA, PANTALONE, E CELIO.

*Arg.* Signore, dice la signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il padrone.
*Pan.* Vago subito.
*Arg.* ( Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere come ha finito. ) ( *da se*, *e parte* )
*Pan.* Quello donca xe un miedego?
*Cel.* Sì, difettoso, ma bravo.
*Pan.* E nol è Traccagnin?
*Cel.* No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.
*Pan.* Compare, i ve tol in mezzo.
*Cel.* Non può essere.
*Pan.* La discorreremo, vago da siora Flamminia, e po torno da vu.
*Cel.* Sì, tornate, che vi ho da parlare.
*Pan.* De cossa?
*Cel.* Ho speranza, che diveniamo parenti.
*Pan.* Come?
*Cel.* Se mia nipote non vi dispiacesse...
*Pan.* V'ala dito gnente de mi?
*Cel.* Mi ha parlato di voi con qualche passione.
*Pan.* (Oh che galiotta!) ( *da se* ) Discorreremo.
*Cel.* Caro amico, volesse il cielo!
*Pan.* Se fusse seguro, che la me volesse ben...
*Cel.* Credetemi, che ve ne vuole.

*Pan.* (Gnente no credo.) (*da se*) Anca mi no la me despiase.

*Cel.* Via dunque, che si facciano queste nozze.

*Pan.* Chi sa! Parleremo. (Gh' ho in testa, che la se voggia divertir; ma se ela la xe dretta, guanca mi no son gonzo.) (*da se*, *e parte*)

*Cel.* Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darsi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? sbalza al solito. Se mai fosse vero quello che ha detto il medico? se mi venisse un accidente? (*sputa*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte*)

## SCENA XIII.

*Camera di Flamminia.*

FLAMMINIA, E PANTALONE.

*Pan.* Permettela, che abbia l' onor de reverirla?

*Fla.* Questo è un favore ch' io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore*) Da sedere. S' accomodi.

*Pan.* La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.

*Fla.* Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.

*Pan.* (La xe molto compita sta siora.) (*da se*)

*Fla.* Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

*Pan.* Troppo onor, troppe grazie: mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta patrona se dilettasse de dar la soggia co fa quell' altra. Starò in guardia; no me lascerò minchionar.) (*da se*)

*Fla.* (Che cera aperta e giojale che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.) (*da se*)

*Pan.* El motivo per el qual son vegnù a incomo-

darla, no la se lo immaginerà cusì facilmente.

*Fla*. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

*Pan*. La sappia, che son bon amigo de sior Florindo.

*Fla*. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

*Pan*. (Troppe cerimonie!) (*da se*) E son amigo egualmente de sior Ottavio.

*Fla*. Ho piacere.

*Pan*. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo.

*Fla*. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.

*Pan*. So anca, che ghe xe stà qualche pettegolezzo, qualche piccola differenza, per la quale appunto sento, che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l'ardir de vegnir da ela. Mosso dall'amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio, e colla permission de so sior fradello, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla, che sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, e tutto l'amor; che nol xe quell'omo vizioso e strambo, che fursi ghe sarà sta depento; che col sior Florindo i xe affatto pacificai, e che altro non manca per la conclusion de ste nozze, che ella colla so bontà, colla so prudenza la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un fradello, e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor.

*Fla*. Voi dite, che il signor Ottavio mi ama, e mi stima. Dovrei crederlo perchè lo dite; ma se mi permettete di dubitare, vi direi le ragioni, che ho di temere.

*Pan*. La parla pur liberamente. No la se metta in suggezion. Gho gusto che la me diga el so cor.

*Fla.* Il mio cuore, signor Pantalone, è poco inclinato per il signor Ottavio.

*Pan.* Mo perchè? Non aveveli trattà de sto matrimonio?

*Fla.* Sì, è vero; quando poco lo conosceva.

*Pan.* Adesso donca la xe pentia?

*Fla.* Pentitissima. So il suo modo di vivere, contrario affatto alle mie inclinazioni.

*Pan.* El so cuor a cossa saravelo inclinà?

*Fla.* A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

*Pan.* Che vuol dir mo?

*Fla.* Ad un uomo di senno, ad un uomo di merito, ad uno che preferire sapesse l'onore alle frascherie; e se la sorte mi offerisse un tale partito in questa città, vi giuro che mi riputerei fortunata.

*Pan.* (Ho inteso. La me vuol imbuonir, no ghe credo. Le xe tutte compagne.) (*da se*)

*Fla.* (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.) (*da se*)

*Pan.* Mi per mi la conseggio, co la se vol maridar, tor uno del so paese.

*Fla.* Io non disprezzo la patria dove son nata, ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l'origine, e vi resterei volentieri.

*Pan.* Donca no la gh' ha mai volesto ben a sior Ottavio?

*Fla.* Pochissimo sempre; ed ora meno che mai.

*Pan.* Perchè gh' ala promesso?

*Fla.* Per compiacere Florindo.

*Pan.* In sto stato de cosse no so cossa dir. Non ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine, e de tormento. La scusi se l' ho incomodada, e la me permetta che vaga...

*Fla.* Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì presto, per amor del cielo.

***Pan.*** Cossa vorla dai fatti mii ?

***Fla.*** Giacchè con tanta bontà v' interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

***Pan.*** Son qua, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi, con questa me butteria, ma no ghe credo; le xe tutte compagne.) ( *da se* )

***Fla.*** Possibile, che per me non si ritrovasse in Venezia un accasamento decente?

***Pan.*** Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

***Fla.*** La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

***Pan.*** Diese mile ducati no i xe tanto pochetti. ( Par che la gh' abbia i più bei sentimenti del mondo; ma se pol dar che la finza.) ( *da se* )

***Fla.*** Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovare un marito, che avesse per me della bontà, dell' amore, della tolleranza.

***Pan.*** ( Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina. ) ( *da se* )

***Fla.*** Ma, signore, v' annoiano forse i miei ragionamenti?

***Pan.*** Siora no, anzi la me dà piaser. La diga, cara ela, come lo voravela sto novizzo? vecchio? zovene?

***Fla.*** Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

***Pan.*** La mia età, per esempio, ghe comoderavela?

***Fla.*** Ottimamente signore [illegible]

***Pan.*** ( T' ho [illegible] ) ( *da se* ) Un uomo della [illegible] [illegible]elo el so caso?

***Fla.*** Così i[illegible] [illegible]esse!

***P[illegible]*** ( Oh [illegible] [illegible] ) Mi donca no [illegible]piase[illegible]

*Fla.* A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

*Pan.* Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

*Fla.* ( *s' alza* ) Signore, quantunque desideri di essere contenta col mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l' assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione e l' amore.

*Pan.* Eh, cara siora Flamminia, vedo benissimo...

*Fla.* Compatitemi, s' io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera; ho da parlargli prima ch' esca di casa.

*Pan.* La se comodi come la comanda.

*Fla.* Signor Pantalone, le son serva. ( Volesse il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città! ) ( *da se e parte* )

*Pan.* Eh, l' ho dito. La me dà la burla. La crede d' averme tirà su abbastanza; e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Mo no te credo, se no vedo il cor.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

NOTTE

*Camera.*

FLAMMINIA, E FLORINDO.

*Fla.* Così è, fratello mio. Quel vostro amico mi piace infinitamente. Il signor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buonissimo umore.

*Flo.* Anch' io lo stimo infinitamente per la sua onoratezza, per il suo buon cuore, ch' egli ha per gli amici suoi. Il signor Celio ne parla con una grandissima stima, e per dir vero, tutti gli rendono giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

*Fla.* Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia!

*Flo.* Lo prendereste voi, benchè vecchio?

*Fla.* Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

*Flo.* Niuno consiglierà una donna, che preferisca un giovine pazzo ad un vecchio saggio; ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consigli, e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

*Fla.* Di me, Florindo carissimo, dovreste avere miglior concetto. Sapete, ch' io sempre stata sono nemica della gioventù scorretta. Mi sarei adattata a sposare il signor Ottavio per compiacervi,

quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggior condotta. Ora mi permetterete ch'io dica di non volerlo, e voi che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

*Flo.* Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

*Fla.* No, Florindo; è meglio, che noi restiamo in Venezia.

*Flo.* Ottavio ci darà dei disturbi.

*Fla.* Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere:

*Flo.* E come?

*Fla.* Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

*Flo.* Siamo forestieri, Flamminia; non è così facile...

*Fla.* Eh, basta volere.

*Flo.* Ho io d'andar cercando per mia sorella il marito?

*Fla.* No, basterebbe, che trovandolo io, l'approvaste.

*Flo.* Quando fosse da vostro pari...

*Fla.* Non lo sarebbe il signor Pantalone?

*Flo.* Pensate voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

*Fla.* Eppure se argomentar volessi da certe parole... da certe occhiate...

*Flo.* Duro fatica a crederlo, ma quando mai ciò fosse, io sarei contentissimo.

*Fla.* Mi permettete, che possa assicurarmene destramente.

*Flo.* Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d'ostacolo.

*Fla.* Basta ch'io dica di non volerlo, perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono corse che sole parole, e queste non

hanno più sussistenza, sempre che la vita che egli ora mena giustifica le mie ripulse.

*Flo.* Non so che dire. Altra sorella non ho che voi. Bramo di contentarvi.

## SCENA II.

### FLAMMINIA sola.

Con un vecchietto allegro non potrei stare che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli che soffrono più malattie che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovinetto.

## SCENA III.

### CLARICE, e detta.

*Cla.* Si può venire, signora Flamminia?
*Fla.* Favorite pure, signora Clarice, mi fate onore.
*Cla.* Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.
*Fla.* Io non ardisco di disturbarvi.
*Cla.* Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...
*Fla.* Sì, lo so, che mi volete bene.
*Cla.* Vostro fratello vuol più partire per ora?
*Fla.* Ho speranza di no. Se sapeste ... basta.
*Cla.* Raccontatemi qualche cosa.
*Fla.* Ho speranza di restar qui per sempre.
*Cla.* Maritarvi qui forse?
*Fla.* Chi sa!
*Cla.* E il signor Ottavio?
*Fla.* Se lo prenda chi vuole.
*Cla.* (Me lo prenderei io, se me lo dessero.) (*da se*)
*Fla.* Che dite?
*Cla.* Nulla. Avete qualche cosa per le mani?

*Fla.* Vi è un certo vecchietto . . . Per ora non posso dir niente, saprete tutto.

*Cla.* A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.

*Fla.* Chi è questi? Lo conosco io?

*Cla.* Sì, lo conoscete. È il signor Pantalone.

*Fla.* Non mi maraviglio, che vi siate ben divertita. È l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.

*Cla.* Volete, che ve ne racconti una bellissima?

*Fla.* La sentirò volentieri.

*Cla.* Il signor Pantalone si è innamorato di me.

*Fla.* Innamorato di voi!

*Cla.* Sì, che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.

*Fla.* Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi?

*Cla.* Oh, da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva, propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.

*Fla.* ( Pazienza! mi sarò ingannata. ) ( *da se* ) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?

*Cla.* Io? ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po' divertita. L'ho lusingato un poco il povero galantuomo; l'ho lasciato partir colla bocca dolce; ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

*Fla.* Parmi, che il signor Pantalone non sia persona che meriti d'esser derisa.

*Cla.* Oh, in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

*Fla.* È molto, che un uomo di mondo, accorto come lui, siasi lasciato burlare.

*Cla.* Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l'hanno mai innamorato, che non

le stima, che non le cura; ma io con due paroline, con un' occhiatina di quelle che ammazzano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conquassato.

*Fla.* Povero signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.

*Cla.* Siete assai compassionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i veneziani. Vi lascereste far giù facilmente da un venezianotto, che sapesse fare.

*Fla.* Io non praticherei persona, che mi potesse far giù.

*Cla.* Se praticaste il signor Pantalone, può essere, che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.

*Fla.* Che vuol dire?

*Cla.* Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menar per il naso.

*Fla.* Non posso tener celata la verità. Il signor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

*Cla.* Voi mi dite ora una cosa che mi dà pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceste ch'io lo burlo.

*Fla.* Non gli dirò che lo abbiate burlato; ma per l'avvenire potete tralasciare di farlo.

*Cla.* Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.

*Fla.* Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? Fino che aveste per lui qualche inclinazione, vi compatirei, ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

*Cla.* Basta . . . sentite . . . se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma, quantunque non mi piacciano i vecchi, il

signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.

*Fla.* ( Peggio ancora per me. ) ( *da se* )

*Cla.* ( È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento. ) ( *da se* )

*Fla.* Lo pigliereste voi per marito?

*Cla.* Perchè no? Potrebbe anche darsi.

*Fla.* Se disprezzate gli uomini, che hanno passati i trent' anni.

*Cla.* Tutti gli uomini non sono come il signor Pantalone.

*Fla.* Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

*Cla.* Lo credo sicuramente.

*Fla.* Potreste anche ingannarvi.

*Cla.* Sapete voi qualche cosa in contrario?

*Fla.* Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

*Cla.* Oh, Flammina cara, mi conoscete poco.

*Fla.* Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

*Cla.* Quasi quasi mi fareste venire un poco di caldo.

*Fla.* Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.

*Cla.* Fioriranno certo.

## SCENA IV.

CELIO, E DETTE.

*Cel.* Nipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

*Cla.* Eccomi qui, signore. Vi occorre nulla da me?

*Cel.* Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

*Cla.* Vi è venuto forse qualche accidente?

*Cel.* ( *sputa* ) No per grazia del cielo. Non mi

parlate di queste cose per carità.

*Fla.* In verità, signor Celio, avete una buonissima cera.

*Cel.* In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

*Cla.* Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...

*Cel.* In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

*Cla.* Sì, caro zio, il cielo vi conservi.

*Cel.* Un grand'uomo è quel signor Pantalone! Basta che io lo veda; basta che stia un'ora con lui, mi passa tutto.

*Fla.* Il signor Pantalone è adorabile.

*Cel.* È adorabile certo.

*Cla.* Infatti, dopo che siete stato a desinare con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

*Cel.* In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

*Cla.* Sono svaniti i giramenti di testa?

*Cel.* Sì. ( *sputa* )

*Cla.* Il polso va bene?

*Cel.* Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito, in buon punto lo possa dire: e desidero d'averlo sempre al mio fianco, onde voglio assolùtamente, che si faccia questo matrimonio.

*Fla.* Qual matrimonio, signore?

*Cel.* Del signor Pantalone con mia nipote.

*Cla.* Sentite? ( *a Flamminia* )

*Fla.* È disposto il signor Pantalone?

*Cel.* Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto, Clarice, e spero, che si farà senz'altro.

*Cla.* Sentite? ( *a Flamminia* )

*Fla.* Me ne rallegro infinitamente.

*Cla.* ( Ora la scena si fa più bella. )( *da se* ) Come gli avete detto, signore zio?

*Cel.* Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le precise parole; ma contentatevi, ch' egli non è lontano.

*Fla.* ( Le mie speranze sono perdute. ) ( *da se* )

## SCENA V.

ARGENTINA, E DETTI.

*Arg.* Signore, siete domandato. ( *a Celio* )

*Cel.* Chi mi vuole?

*Arg.* Il giovine dello speziale col solito divertimento.

*Cel.* Col lavativo?

*Arg.* Per l' appunto.

*Cel.* Vengo subito.

*Cla.* Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudiceria?

*Cel.* Sono avvezzo così; se non lo facessi, mi ammalerei.

*Cla.* Eh via, che siete sano, e starete sano.

*Cel.* In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. ( *parte* )

## SCENA VI.

FLAMMINIA, CLARICE, E ARGENTINA.

*Arg.* Signora Flamminia, anch' ella è domandata.

*Fla.* Da chi?

*Arg.* Dal signor Pantalone.

*Fla.* Avrete sbagliato. Sarà la signora Clarice.

*Arg.* No davvero; ha domandato di lei.

*Fla.* Per me è padrone.

*Cla.* Io partirò, signora.

*Fla.* No, no, restate pure.
*Arg.* Eh, stia forte. Il vecchietto è di buon gusto: Non si confonderebbe se fossero sei. ( *parte* )
*Cla.* ( Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero! ) ( *da se* )
*Fla.* ( Può essere che venga qua, perchè vi si trova Clarice. ) ( *da se* )
*Cla.* In verità, signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui . . .
*Fla.* Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. ( *alterata* )
*Cla.* Via, via, non vi riscaldate.
*Fla.* Una volta per ciascheduna.

## SCENA VII.

### PANTALONE, E DETTE:

*Pan.* Servitor umilissimo:
*Fla.* Serva umilissima.
*Cla.* Gran carestia fa della sua persona il signor Pantalone. Non si vede mai.
*Pan.* ( Adesso la me minchiona. ) ( *da se* ) N' è vero patrona? xe cent' anni, che non se vedemo. Quanti minuti xe passai da sta mattina a stassera?
*Cla.* Quando si ha della premura, le ore paiono secoli.
*Pan.* ( E tocca via. ) ( *da se* ) E per questo anca mi ziro, e reziro come l' ave intorno al miel. ( Botta de remando. ) ( *da se* )
*Fla.* Sarete venuto, signor Pantalone, per fare una visita alla signora Clarice:
*Pan.* Se gh' ho da dir la verità . . ;
*Fla.* Spiacemi, che l' abbiate ritrovata qui col

disagio della mia compagnia, ma mi ritirerò per non disturbarvi.

*Cla.* (Ora ci ho gusto.)

*Pan.* Anzi, patrona, voleva dirghe, che son qua per parlar con ela.

*Fla.* Eh no, signore; ci conosciamo.

*Pan.* (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man come va, ste patrone; ma no le ha da far con un orbo.) (*da se*)

*Cla.* Signor Pantalone, se avete dei segreti colla signora Flamminia, accomodatevi, io partirò.

*Pan.* La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cusì presto?

*Cla.* Quando poi la mia presenza non vi dia noia, resterò per compiacervi.

*Pan.* La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.

*Cla.* (Il vecchio si scalda.) (*da se*)

*Pan.* (Le pago coll' istessa monea.) (*da se*)

*Fla.* Orsù, signori miei, io non ho da essere testimone de' vostri vezzi.

*Pan.* Son qua per ela con tutto el cor. (*a Flamminia*)

*Fla.* Il vostro cuore è impegnato:

*Pan.* Gh' ala nissuna premura per el mio cuor?

*Fla.* Come potete voi dire, d' essere qua venuto per me?

*Pan.* Ghe dirò. Ho trovà so sior fradello, e el m' ha dito certe cosse, certe parole . . . che no le capisso bene.

*Fla.* A mio fratello voi non dovete badare.

*Cla.* Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

*Pan.* No gh' ho suggezion a dirlo. El m' ha dito cusì . . .

*Fla.* Signore, mi maraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.

*Pan.* No la xe cossa, che no se possa dir.

*Fla.* Tant'è, voi non l'avete da dire.

*Cla.* (Vi è qualche mistero assolutamente.) (*da se*)

*Pan.* Sala ela cossa che el me pol aver dito? (*a Flamminia*)

*Fla.* Me l'immagino.

*Pan.* Çossa ghe par su quel proposito che la s' imagina?

*Fla.* Che cosa pare a voi?

*Pan.* Vorla, che diga come l'intendo?

*Fla.* Sì, ditelo pure.

*Pan.* Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spasso de mi.

*Fla.* Non è vero, signore.

*Pan.* Cossa disela de sto tempo, patrona? (*a Cla.*)

*Cla.* Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.

*Pan.* Cossa gh' ala, che la desturba?

*Cla.* Ah, signor Pantalone! (*sospira*) Niente: (*si volta, e ride*)

*Fla.* (Ehi, vi burla.) (*a Pantalone*)

*Pan.* (Eh, me ne son intaggià.) (*a Flamminia*)

*Fla.* Se conosceste meglio il mio cuore... (*a Pantalone*)

*Pan.* La diga mo.

*Fla.* Pazienza! Non posso dirvi di più. (*si volta*)

*Cla.* (Le credete?) (*a Pantalone*)

*Pan.* (Gnente affatto.) (*a Clarice*)

*Fla.* (Clarice mi disturba infinitamente.) (*da se*)

*Pan.* Comandele, che le serva de una fettina de pero?

*Cla.* Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone.

*Pan.* Cosse da vecchio, vedela? Cosse da pover omo. Roba tenera, e che costa poco. (*tira fuori il coltello per mondar la pera*)

*Cla.* Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?

*Pan.* Arma spuntada, che no serve più. (*mondando la pera*)

*Fla.* Siete fatto apposta per favorir le donne.

*Pan.* Una volta m'insegnava.

*Cla.* Se siete il ritratto della galanteria!

*Pan.* Dasseno? (*mondando la pera*)

*Fla.* La grazia non si perde sì facilmente.

*Pan.* Eh via! (*come sopra*)

*Cla.* Guardate come monda bene quella pera.

*Pan.* Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.

*Fla.* Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.

*Pan.* Una volta fava presto e ben, adesso fazzo adasio e mal.

*Cla.* Eh via! non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte, robusto.

*Pan.* La toga sto bocconzin de pero. (*a Clarice*)

*Cla.* Obbligatissima.

*Pan.* Anca ela, patrona. (*a Flamminia*)

*Fla.* Vi ringrazio, signore, frutti non ne mangio mai.

*Pan.* No la se degna de receverlo dalle mie man?

*Cla.* Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.

*Fla.* Io non ho queste pretensioni.

*Pan.* Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all'antiga. La favorissa, la prego. (*a Fla.*)

*Fla.* Davvero vi sono obbligata: (*lo ricusa*)

*Pan.* La toga ela. (*a Clarice*)

*Cla.* Vi ringrazio. (*lo ricusa*)

*Pan.* Lo magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare*)

*Fla.* Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

*Cla.* Ed il vostro, signora, mi fa compassione.

*Pan.* Comandela? ( *offre a Flamminia* )

*Fla.* Obbligatissima. ( *ricusa* )

*Pan.* Ela? ( *a Clarice* )

*Cla.* Grazie. ( *ricusa* )

*Pan.* Magnerò mi. ( *mangia, e segue a tagliare* )

*Fla.* La burla va bene fino ad un certo segno. ( *a Clarice* )

*Cla.* Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.

*Fla.* In ogni maniera il fingere non è cosa buona.

*Cla.* Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i propri.

*Pan.* Comandela? ( *a Flamminia* )

*Fla.* Dispensatemi, signore. ( *ricusa* )

*Pan.* Comandela? ( *a Clarice* )

*Cla.* Sto bene così. ( *ricusa* )

*Pan.* Lo magnerò mi.

*Fla.* Io sono una donna che parla chiaro.

*Cla.* Ed io sono una, che non parla torbido.

*Pan.* El rosegotto no la lo vorrà. ( *a Flamminia* )

*Fla.* ( Che femmina ardita! ) ( *da se* )

*Pan.* Gnanca ela? ( *a Clarice* )

*Cla.* Sì signore, io lo prenderò. ( *lo prende di mano a Pantalone* )

*Pan.* Brava! Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.

*Fla.* Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

*Pan.* Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldela? Se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio, ma non son da brusar. E se le me tol per

un rosegotto de fatto, le sappia, che gh'ho ancora polpa, sugo e sostanza; che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh'ha invidia d'una nespola dalla corona.

*Fla.* Signore, se voi parlate di me, sappiate...

*Cla.* Io non so fingere, signore.

## SCENA VIII.

OTTAVIO, E DETTI.

*Ott.* Non vi è nessuno, che porti un'ambasciata?

*Fla.* Possibile, che non vi sia nessuno?

*Ott.* Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.

*Pan.* Son qua. Cossa me comandela?

*Fla.* Come sapevate, ch'ei fosse qui?

*Ott.* Me l'ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa, per quel ch'io vedo.

*Fla.* Eccolo il signor Pantalone, servitevi, se vi aggrada.

*Ott.* Una parola in grazia, signore. (*tira in disparte Pantalone*)

*Cla.* (Si vede, che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz'altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero.) (*da se*)

*Pan.* Vegnì qua; contemela mo. Donca sior Martin...

*Ott.* Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.

*Pan.* Per causa mia?

*Ott.* Sì signore. Li zecchini, che voi gli avete

pagati per me, dic'egli, che calano venti grani, e pretendeva, ch'io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola, che voi avete pagato per me, che ho impegnato l'anello, e dicendogli, che se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi, ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un uomo che vuol vivere con soverchieria.

*Pan.* De mi l'ha dito sta roba?

*Ott.* L'ha detto, ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

*Pan.* Non occorr'altro. Ho inteso.

*Ott.* Ve la passerete voi senza risentimento?

*Pan.* Ho inteso.

*Ott.* Io avrei cambiato volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato...

*Pan.* Le compatisso, se le lassemo sole.

*Ott.* Se voi mi voleste favorire sopra l'anello...

*Pan.* Le me permetta, che vaga in tun servizietto. Tornerò a riverirle; perchè sul proposito che gierimo, no son gnancora contento. Voi che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantuomo.

*Ott.* Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...

*Pan.* Son un galantuomo, e no voi sentir altro. Patrone. (*parte*)

*Ott.* Questa è una inciviltà, un' indiscretezza, un' impertinenza.

*Flu.* Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

*Ott.* Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

*Fla.* Mi farete piacere.

*Ott.* Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in qua mi trattate.

*Cla.* (Ve lo dirò io.) (*ad Ottavio*)

*Fla.* Non oso di disprezzarvi, ma intendo di essere nella mia libertà.

*Ott.* Posso sapere almeno il perchè?

*Cla.* ( Causa il signor Pantalone. ) ( *ad Ottavio* )

*Ott.* Il signor Pantalone, signora, vi ha parlato di me?

*Fla.* Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.

*Cla.* ( Non le credete. ) ( *ad Ottavio* )

*Ott.* E voi, signora, che cosa avete in contrario?

*Fla.* Per ora non ho piacer di legarmi.

*Ott.* Non dicevate così pochi giorni sono.

*Fla.* Non lo sapete, signore? Noi donne siamo volubili.

*Cla.* Piano, signora Flamminia, che se lo siete voi, non lo sono tutte.

*Fla.* È vero: voi non siete di questo numero.

*Cla.* Io mi picco d'essere una donna costante.

*Fla.* Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

*Cla.* Come potete dirlo?

*Ott.* Con vostra licenza, signora Clarice, vorrei che la signora Flamminia mi spiegasse, con un poco più di chiarezza, il motivo della sua novella avversione all'affetto mio.

*Cla.* Ma se ve lo dirò io. ( *ad Ottavio* )

*Ott.* Voglio saperlo da lei.

*Fla.* Dispensatemi, signor Ottavio.

*Ott.* No signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.

*Fla.* Ve lo dirò un'altra volta.

*Ott.* Ora voglio saperlo; voglio saperlo ora, per regolarmi anch'io a misura delle vostre ragioni.

*Fla.* Ve lo dirò dunque.

*Cla.* Siete buono, se credete ch'ella voglia dirvi la verità. ( *ad Ottavio* )

*Ott.* Questo è quello che anch'io pavento. Voi non mi direte la verità.

*Fla.* Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella signora che non mi crede; ditele voi se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovine di buon costume. In Venezia, tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giocatore vizioso, siete un uomo che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. ( *parte* )

*Cla.* Che dice il signor Ottavio?

*Ott.* ( Venezia non è più paese per me.) ( *parte* )

*Cla.* Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. ( *parte* )

## SCENA IX.

NOTTE

*Strada.*

PANTALONE CON LANTERNA, E DUE UOMINI.

*Pan.* Lo cognosseu sior Martin?

*Uom.* Lo cognosso.

*Pan.* De qua l'averia da passar.

*Uom.* A sta ora el passa ogni sera.

*Pan.* Ben, retireve. Stè attenti, e col capita, deghe sie bastonadele per omo, e gnente più.

*Uom.* Lassè far a mi, sior.

*Pan.* No ghe dè su la testa. No ghe fe' troppo mal. Me basta, che l'impara a parlar ben dei galantomeni della mia sorte. Vu altri stè là; mi stago qua, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettole. ( *chiude la lanterna* )

*Uom.* Me despiase do no poderghe dar su la testa. ( *parte* )

*Pan.* De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in tuna occasion, e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stessa, se occorre.

## SCENA X.

BRIGHELLA CON LANTERNA ACCESA, E PANTALONE.

*Bri.* O sior Pantalon, ela ella?

*Pan.* Stuè quel feral.

*Bri.* Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una poliza.

*Pan.* Stuè quel feral, ve digo.

*Bri.* Ma non se ghe vede...

*Pan.* Lo stuerò mi. ( *dà un calcio alla lanterna, e glie la getta di mano* )

*Bri.* Obbligatissimo.

*Pan.* Parlè a pian. Cossa voleu?

*Bri.* Ho da darghe una poliza del me patron.

*Pan.* Cossa vorlo da mi sior Ottavio? Me mandelo i mi quaranta ducati?

*Bri.* Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.

*Pan.* Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.

*Bri.* Ma la senta sta poliza.

*Pan.* Quando l'alo scritta?

*Bri.* Adesso, in sto momento.

*Pan.* No xe mezz'ora, che l'ha parlà con mi.

*Bri.* E dopo l'ha scritto sto viglietto.

*Pan.* Dè quà, lassè veder.

*Bri.* Vedela? Se avesse la lanterna che la m'ha morzà . . .

*Pan.* Gnente, ghe xe el bisogno. Seu omo da vardarme la schiena?

*Bri.* Hala qualche nemigo?

*Pan.* Ghe xe dei baroni. Stè attento se vien nissun, e aviseme. ( *apre la lanterna* )

*Bri.* (No voria entrar in qualche impegno. Dall'altra parte me preme anca mi sti danari.) ( *da se* )

*Pan.* ( *legge* ) „ Signor Pantalone riveritissimo:
„ Dovendo domani partir per Livorno per acco-
„ modare gli affari miei, sono in necessità di da-
„ naro. Vorrei disfarmi del mio anello che ha vosi-
„ gnoria nelle mani; perciò la prego, se fa per lei,
„ darmi il restante del prezzo, e se non lo vuole
„ per se, procurarne la vendita sollecitamente. A
„ me è costato dugento zecchini, ma lo stato in
„ cui mi ritrovo, mi obbliga a darlo per meno.
„ A lei mi rimetto, essendo certo della sua ono-
„ ratezza, assicurandola, che in caso tale il di
„ lei soccorso può contribuire alla mia quiete, e
„ alla mia riputazione. Attendo la risposta con
„ impazienza alla spezieria del Satiro, e rive-
„ rendola sono. „ Poverazzo! el me fa anca peccà!

*Bri.* Hala letto?

*Pan.* Ho letto. ( *serra la lanterna* )

*Bri.* Cossa disela? Lo porla consolar?

*Pan.* Sentì, missier Brighella, mi son uno, che per gonzo no voi passar. Fazzo servizio, co posso, basta che no i me vegna con dei partii. Se

sior Ottavio vol andar a Livorno, se el gh'ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogare, son un galantomo, lo servirò. L'anello l'ho fatto veder, l'ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei cento e cinquanta zecchini: Ma a chi stima, no ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron, diseghe, che se l'è contento, ghe ne darò cento e sessanta. Comprerò mi l'anello per farghe servizio, e perchè nol creda che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe che el vaga a Livorno, che fazza i fatti soi, tegnirò l'anello sie mesi, un anno, e senza nissun interesse, e col me darà i mi bezzi, ghe darò la zoggia indrio.

*Bri.* Questo l'è un trattar da gran signor, da par soo.

*Pan.* No sono un gran signor, ma son un galantomo. Son chi son.

*Bri.* Caro sior Pantalone . . .

*Pan.* Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso sarò là anca mi.

*Bri.* Vago subito. Ma no ghe vedo.

*Pan.* Aspettè, che ve farò luse. ( *apre la lanterna* )

*Bri.* No vorave . . .

*Pan.* Andè via de qua, ve digo.

*Bri.* ( Anderò da st'altra banda. ) ( *da se, e parte* )

*Pan.* Ho paura, che i passa la mezza dozzena. ( *fischia* )

## SCENA XI.

### MARTINO, E PANTALONE.

*Mar.* Furbazi! sassini! Mi no fazzo gnente a nissun.

*Pan.* Çom'ela? ( *apre la lanterna* )

*Mar.* Sior Pantalon, son sassinà.
*Pan.* Gnente, compare; el scarso dei zecchini.
*Mar.* A mi, cospettonazzo!
*Pan.* Via, sangue, e tacca. ( *mette mano* )
*Mar.* Sior Pantalon, bona sera sioria.
*Pan.* Schiavo, compare.
*Mar.* No credeva mai, che me fessi sto affronto.
*Pan.* Quanto gierili scarsi i zecchini?
*Mar.* Via, no parlemo altro.
*Pan.* Voi saver quanto che i giera scarsi.
*Mar.* Quattordese grani.
*Pan.* Sie fia quattordici ottantaquattro. Tolè sto mezzo felippo, che me darè el resto doman.
*Mar.* Eh, n'importa.
*Pan.* Tolelo, che voggio, che lo tolè.
*Mar.* Lo togo.
*Pan.* Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito, e vu avè pagà el vostro. Zitto, gnente fu, gnente sia.
*Mar.* Grazie de tutto, sior Pantalon.
*Pan.* Se' paron de mi, compare Martin. A revederse, e co volè qualcossa da mi, comandeme. ( *parte* )
*Mar.* Manco mal, che xe de notte. Nissun saverà gnente. ( *parte* )

## SCENA XII.

*Camera in casa di Celio.*

CELIO, E TRACCAGNINO,

*Tra.* Sior patron, la me favorissa el ducato.
*Cel.* Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui! Borbotta, che non s'in-

tende; non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel che aveva. ( *sputa* )

*Tra.* E sì, l'è un omo de garbo.

*Cel.* Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

*Tra.* E no la me dise altro?

*Cel.* Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.

*Tra.* No me par, che abbiè dito tutto.

*Cel.* Che cosa dovrei dire di più?

*Tra.* Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovar il signor Pantalone, che ti donerò un ducato.

*Cel.* Briccone! ti do il salario, e se voglio un servizio, ho da pagarti ancora?

*Tra.* Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.

*Cel.* Va subito. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

*Tra.* Che ti darò un ducato:

*Cel.* Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

*Tra.* Queste le xe parole, che par antipatia le me impedisse de camminar.

*Cel.* Ti farò muovere con il bastone.

*Tra.* Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.

*Cel.* ( *sputa* ) Va via di qua.

*Tra.* Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.

*Cel.* ( *sputa* ) Va via, dico.

*Tra.* Ve vegnirà la colica in tel cervelo.

*Cel.* Sta zitto, briccone. ( *sputa* )

*Tra.* Se anderè in colera, deventerè paralitico.

*Cel.* ( *sputa* ) Il diavolo, che ti porti.

*Tra.* Se chiamerè el diavolo, el ve porterà via.

*Cel.* ( *sputa forte* ) Oimè! Vattene per carità.

*Tra.* Via, vago. Za el ducato me lo darè.

*Cel.* Te lo darò. Vattene, te lo darò.

*Tra.* Gnente paura, sior patron. Si' bello, san, gh' avè bona cera.

*Cel.* In buon' ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.

*Tra.* El vostro mal l'è in tel cervello.

*Cel.* Sei un briccone.

*Tra.* In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. ( *parte*)

## SCENA XIII.

### CELIO SOLO.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare, mi fanno crescere il male. Non vi è altri che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch' egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me! lo farei padrone di tutto il mio.

## SCENA XIV.

### CLARICE, E DETTO.

*Cla.* E bene, signore zio...

*Cel.* O nipote, ora appunto pensava a voi.

*Cla.* Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.

*Cel.* Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?

*Cla.* Se avesse egli trent' anni di meno, perchè no?

*Cel.* E se io, in riguardo suo vi facessi una donazione di tutto il mio?

*Cla.* Allora poi lo prenderei anche se avesse trent' anni di più.

*Cel.* Facciamola dunque.

*Cla.* Ma con un patto.

*Cel.* Con qual patto?

*Cla.* Che della roba che mi donaste, fossi padrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d' un vecchio.
*Cel.* A questa condizione non si farà niente.
*Cla.* E niente sia.
*Cel.* Voi mi volete veder morire.
*Cla.* Perchè?
*Cel.* Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.
*Cla.* Eh, vi vuol altro per guarire dai vostri cancheri!
*Cel.* ( *sputa forte* ) Che parlare sguaiato!

## SCENA XV.

### FLAMMINIA, FLORINDO, E DETTI.

*Fla.* Ora mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.
*Flo.* Eppure credetemi, ch' ella è così.
*Cel.* Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.
*Flo.* Che cosa, signore?
*Cel.* A sposare il signor Pantalone.
*Fla.* Sentite? non ve l' ho detto?
*Flo.* Evvi qualche trattato fra lei e il signor Pantalone?
*Cel.* Vi potrebbe essere.
*Cla.* Basterebbe che io volessi.
*Fla.* Ecco, sentitela. ( *a Florindo* )
*Flo.* A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.
*Cel.* E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.
*Flo.* Il signor Pantalone si burlerà dell' una e dell' altra.

*Cla.* Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.

*Flo.* Nè mia sorella non sarà impunnemente schernita.

*Cel.* La signora Flamminia non è impegnata col signore Ottavio?

*Flo.* Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

*Cla.* Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.

*Cel.* Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.

*Cla.* Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.

*Cel.* ( *sputa* )

## SCENA XVI.

### PANTALONE, E DETTI.

*Pan.* Con buona grazia, son qua. I m'ha dito, che sior Celio me cerca. Patroni reveriti.

*Cel.* Sì, caro amico. Son io che vi cerco, perchè ho bisogno di voi.

*Flo.* Anch'io ho da parlarvi, signor Pantalone.

*Pan.* Son qua per tutti. E ele comandele gnente da mi? ( *a Flamminia e a Clarice* )

*Cla.* La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.

*Pan.* La comandi, patrona. ( *a Flamminia* )

*Flo.* La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.

*Pan.* Per cossa me disela sto tanto, patron?

*Flo.* Che cosa avete voi detto a me, tre ore sono, in proposito di mia sorella?

*Pan.* Ho resposo a quel che vu m' avè dito.

*Flo.* Io vi ho detto, ch' ella desiderava di maritarsi in Venezia.

*Pan.* E mi ho resposo, che saria fortunà quell' omo che ghe toccasse.

*Flo.* Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.

*Pan.* Ho replicà, che no me chiamerave degno de sta fortuna.

*Flo.* Ed io ho promesso di parlare con lei.

*Pan.* E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

*Flo.* Che dice ora il signor Celio, che si tratta l' accasamento fra voi e la signora Clarice?

*Pan.* Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.

*Cel.* Non vi ho detto io, che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?

*Pan.* Xe vero; e mi cossa v' oggio resposo?

*Cel.* Avete parlato con della stima di lei.

*Pan.* I omeni civili no desprezza nissun. Ma za che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a sta età senza maridarme, perchè mi ha piasso la mia libertà; e la vita che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Adesso son in ti anni. Me xe morto do sorelle che me serviva de compagnia; me governo, vago a casa a bon' ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi fursi faria in vecchiezza quello che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Co la siora Clarice ho parlà a caso; co siora Flamminia ho parlà per el sior Ottavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m' ha tolto per man: ho secondà el lazo, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio, e co sior Florindo ho parlà con rispetto, con un poco de accortezza, ma senza gnente impegnarme. Son un galantomo, se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar sodisfazion a chi vuol. Ma le

sappia ste do patrone, che son a casa anca mi, che dalle donne no m'ho lassà mai minchionar, che con chi dise dasseno son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.

*Flo.* Che dite voi, signora sorella?

*Fla.* Dirò...

*Cla.* Risponderò prima io, signore.

*Pan.* Avanti che la responda, le me permetta, che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendesse de dir dasseno, e se con una de ele avesse la sorte de compagnarme, xe giusto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia; le donne le ha da star a casa, le xe fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all'opera, una volta alla commedia, e po basta. Anca se le volesse balar, se unisse el parentà, e con un per de orbi se bala. Ho pratica el mondo; so quel che nasce, quel che succede; no digo de più, perchè no mi vorave far strapazzar. Mi l'intendo cusì. Alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda, me responda, e chi no ghe comoda, se ne vaga a trovar de meggio.

*Flo.* Che dice la signora sorella?

*Fla.* Per me risponderò...

*Cla.* Perdonatemi, voglio prima risponder io.

*Cel.* Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzione.

*Pan.* ( Cusì scoverziremo terreni. ) ( *da se* )

*Cla.* Rispondo dunque e dico, che il signor marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un re di corona. ( *parte* )

*Cel.* Venite qua, sentite.

*Pan.* Adesso cognosso che la me burlava.

*Cel.* Costei vuol essere la mia morte. ( *sputa* )

*Pan.* Cossa dise siora Flamminia?

*Fla.* Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima e della venerazione, vi dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me; e mi trovereste rassegnatissima al vosto saggio costume.

*Pan.* Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

*Flo.* Mia sorella ha dieci mila ducati di dote.

*Pan.* E mi gh' ho tanto da poderghela sigurar.

## SCENA XVII.

ARGENTINA, E DETTI.

*Arg.* Signori, è qui il signor Ottavio, che vorrebbe passare.

*Fla.* Io non lo voglio vedere.

*Pan.* La se ferma, la lassa che el vegna, e no la gh' abbia suggizion. Con licensa de sior Celio, diseghe, che el vegna avanti.

*Arg.* Che ha la signora Clarice, ch' è venuta di là ridendo?

*Pan.* La gh' ha le gattorigole in tel cervello.

*Flo.* Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...

*Pan.* Sior Ottavio el va via domattina.

*Flo.* Se non ha denari.

*Pan.* El gh' ha più de cento secchini. Lo so de seguro.

*Flo.* Come gli ha fatti?

*Pan.* I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.) (*da se*)

*Cel.* Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

## SCENA ULTIMA.

### OTTAVIO, E DETTI.

*Ott.* Che novità è questa? È vero quel che mi ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flamminia?

*Pan.* Pol esser, che Pantalon la sposa.

*Ott.* Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal'azione.

*Pan.* Pantalon no xe capace de far male azion: Co siora Flamminia no vol sior Ottavio, sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo, e che sia la verità, la pensa meggio a quel che xe passà tra de nu. Sto anello, co la lo vol, xe sempre a so requisizion.

*Ott.* (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) (*da se*) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

*Flo.* Buon viaggio a voi.

*Ott.* Riverisco lor signori. (*parte*)

*Pan.* (Anca questa la xe giustada.) (*da se*)

*Flo.* Dunque, signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella?

*Pan.* Basta, che ella sia disposta a tor un uomo della mia età.

*Fla.* Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

*Pan.* La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so buona condotta no el xe partito da lassar. (E diese mile ducati no i xe una sassada.) (*da se*)

*Cel.* Ah, signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

*Pan.* E vostra nezza?

*Cel.* Finchè si mariti, la metterò in ritiro.

*Pan.* Volentiera. A sto patto se' paron de casa mia. Con mi no gh'averè flati, no gh'averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà uomo bizzarro in prima età;
Bizzarro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no sacrificar la libertà,
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza.
E a despetto dei anni, e del catarro
La vita voi fenir vecchio bizzarro.

FINE DELLA COMMEDIA.

# LA DONNA
# BIZZARRA

*Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta a Zola nell' Estate dell' Anno* 1758.

## PERSONAGGI

*La* CONTESSA ERMELINDA, *vedova*.
*La* BARONESSA AMALIA.
*Il* BARONE FEDERIGO, *suo padre*.
*Il* CAPITANO GISMONDO.
*Il* CAVALIERE ASCANIO.
DON ARMIDORO.
DON FABIO, *poeta*.
MARTORINO, *cameriere della CONTESSA*.
*Un* NOTAJO.

La scena si rappresenta in Mantova in casa della Contessa.

# LA DONNA
# BIZZARRA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Camera in casa della Contessa.*

MARTORINO, ED IL CAPITANO.

*Mar.* Oh! signor capitano, venuto è di buon'ora.
*Cap.* La padrona è levata?
*Mar.* Non ha chiamato ancora.
*Cap.* Jer sera è andata a letto tardi più dell'usato?
*Mar.* Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
*Cap.* Di già me l'aspettava da voi questa risposta.
Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.
Bravo, non si può dire che siate trascurato.
La contessa Ermelinda ha un camerier garbato.
*Mar.* Non so perchè facciate questo discorso ironico:
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
*Cap.* Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari,
Nasconder mi potranno fatti patenti, e chiari.
Dopo che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so, che il cavaliere in queste soglie è entrato.
*Mar.* Come ciò dir potete?
*Cap.* Parlo con fondamento
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.

Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco:
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello,
L' uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.
Ma nell' entrar ch' ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere, ch' ei fosse il cavaliere.

*Mar.* Eh signor capitano! l' amor, la gelosia
Vi ha fatta questa volta scaldar la fantasia.
Son giovine sincero, credete a quel ch' io dico;
Quel che entrar qui vedeste, fu il baron Federico;
Quel cavalier romano, che colla figlia ancora
Della padrona in casa qual ospite dimora.
Egli entrò poco dopo, che voi di qua partiste.
Voi v' ingannaste al buio, e sospettare ardiste.

*Cap.* Dunque il baron fu quello, che in quel momento è (entrato?

*Mar.* Certo, ve l' assicuro.

*Cap.* Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m' inganno, e ognun lo può vedere,
Ch' ella sopra d' ogn' altro distingue il cavaliere.

*Mar.* Eppure ancora in questo credo facciate errore:
La padrona conosco, conosco il di lei cuore.
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni,
Ma in materia d' amore li fa tutti compagni;
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato, signore. Io so quello che dico:
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d' amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione. (*parte*)

## SCENA II.

### IL CAPITANO SOLO.

Eh! son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch' ella.
Saprà sfuggire accorta cento perigli e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d' amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla contessa posso esibir di sposo.
E se la libertade sacrificar conviene . . .
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival sen viene.
Una donna di spirito, come gradir mai puole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

## SCENA III.

### IL CAVALIERE, E DETTO.

*Cav.* ( *Saluta il capitano senza parlare* )
*Cap.* Signor, vi riverisco. Che vuol dir, cavaliere,
Che non mi rispondete?
*Cav.* Ho fatto il mio dovere.
*Cap.* Parmi, che vi mostriate meco assai sostenuto.
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
*Cav.* Voi vi lagnate a torto, vi venero, e vi stimo;
Nell' entrar nella camera vi ho salutato il primo.
*Cap.* Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia.
*Cav.* No, il mio costume è questo.
*Cap.* Come mai, cavaliere, un uom come voi siete,

Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
A una donna di spirito può mai sedere allato
Senza annoiar la dama, od esser annoiato?
*Cav.* Non mi noiai fin'ora, s'ella s'annoia, il dica.
*Cap.* La contessa Ermelinda d'inciviltà è nemica.
Non vel dirà sul volto.
*Cav.* Se mai m'accorgerò
Ch'ella di me sia stanca, io la solleverò.
*Cap.* Ma il vostro piede allora nello staccar da lei,
Sentirete voi pena?
*Cav.* Non dico i fatti miei.
*Cap.* Voi ne fate mistero; ed io vi svelo il cuore;
Lontan dalla contessa morirei di dolore.
L'amo, ve lo confesso; l'amo, e per lei languisco,
Mi compatite almeno?
*Cav.* Io sì, vi compatisco.
*Cap.* Ma se parlar voleste sinceramente e schietto,
Grand' amico non siete di chi le porta affetto.
*Cav.* V'ingannate.
*Cap.* Se dunque ciò non vi punge il cuore,
Fin'or per la contessa voi non sentiste amore.
*Cav.* Simile conseguenza non ha ragion fondata;
Puote una donna sola da cento essere amata.
E delle loro fiamme, che dubitar poss'io,
Se lusingarmi io posso, che il di lei cuor sia mio?
*Cap.* Vostro è suo cuore?
*Cav.* Io parlo, posto ch'ei fosse tale.
*Cap.* E se poi tal non fosse?
*Cav.* Non ne avverria gran male.
*Cap.* L'amate, o non l'amate?
*Cav.* A voi non lo confido.
*Cap.* Questo mi move a sdegno.
*Cav.* Voi vi sdegnate, io rido.
*Cap.* Eccola la contessa.

## SCENA IV.

LA CONTESSA, E DETTI, POI MARTORINO.

*Con.* Che dite, miei signori?
Sembravi, che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore, ch' io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
*Cap.* Bravissima. È permesso? ( *le vuol baciar la mano* )
*Con.* Oh! signor capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man se sapeste qual fu da me impiegata?
Esser dee più del solito ritrosa e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l'onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore.
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno,
Ch' abbia prodotto mai de' letterati il regno.
Egli m' ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d' Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il capitan smarrito,
Per pietà gli concedo, ch'egli mi tocchi un dito.
*Cap.* Oh! no, signora mia, sarebbe troppo orgoglio;
La man sacra alle Muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l' impiegaste pel duca di Cadore.
*Con.* Dite quel che volete, sia invidia, o sia dispetto;
Chi si distingue al mondo merita stima e affetto.
Che vi par cavaliere?
*Cav.* Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il don di poesia.
Bacierei quella destra, non per desio profano;
Ma perchè versi ha scritto.

*Con.* Tenete, ecco la mano.
( *dà a baciar la mano al cavaliere* )
*Cap.* E a me signora?
*Con.* Un dito.
*Cap.* Un dito solo?
*Con.* O niente.
*Cap.* Leciti son tai furti. (*le vuol prender la mano*)
*Con.* Capitano insolente. ( *gli batte forte sulle mani* )
*Cap.* Grazie alla sua finezza.
*Con.* L' ho detto, e lo ridico:
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico.
Baciare ad una dama la man per civiltà
È un semplice costume, è un atto d' umiltà;
Ma l' avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d' ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano
Per aver scritto al duca, voi vi doleste in vano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch' io liberal non sono di grazie e di favori;
Che le altrui pretensioni han d' arrivar fin lì,
Che se offerisco un dito, ha da bastar così;
E se niente, di niente s' ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione;
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate,
Se vi comoda, bene, se non vi piace, andate.
*Cav.* Dice a voi, capitano.
*Cap.* Perchè a me, e non a voi?
*Cav.* Perchè sa, ch' io dipendere soglio dai voler suoi.
*Con.* È il cavalier, per dirla, saggio, discreto e umile.
( Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile. )
*Cap.* Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto,
Chi di voi non si accende, o è senza cuore, o è stolto.
Il cavalier non credo meno di me invaghito;

Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito;
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand' un può assicurarsi d' un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la dama inclina.
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir che vi adoro, e lo dirò in eterno.

*Con.* Cavalier, cosa dite?

*Cav.* Parlare io non ardisco.

*Con.* Mi fa venir la rabbia. (*al cavaliere, parlando del capitano*)

*Cav.* Ed io lo compatisco.

*Cap.* Bel compatir chi pena, quando si gode e tace!

*Con.* Basta così, signore, siete un po' troppo audace.

*Cap.* Madama, a voi m' inchino.

*Con.* Dove si va?

*Cap.* Non so.

*Con.* Andar non vi permetto.

*Cap.* Pazienza, io resterò.

*Cav.* Perdonate, signora, voler che resti qua
Un pover' uom che pena, è troppa crudeltà.

*Cap.* E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l' amor, che in voi prevale:
Ma chi sa! Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei cuore starò meglio di voi.

*Con.* No, per disingannarvi, vi parlerò sincera:
Sapete che in mia casa vi è ancor la forestiera,
La baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col padre ver di Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far, che prenda concetto miglior del cielo nostro,
E son più che sicura, che avrà Mantua in pregio,
Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

*Cap.* Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo;
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;

Io parlo troppo e male, nè so quel che mi dica;
E della città nostra con tal conversazione,
Non può la baronessa aver grand' opinione.

*Cav.* Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom che parla poco,
E sono i parlatori noiosi in ogni loco.

*Cap.* Che favellare è il vostro? ( *con sdegno* )

*Cav.* Rispondo a chi promuove.
( *scaldandosi* )

*Con.* Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

*Cap.* Ma il cavalier m' insulta...

*Con.* No, voi avete il torto.

*Cap.* Contro di me congiurasi, e ho da soffrire ancora?

*Con.* Basta così, vi dico. Chi è di là?

*Mar.* Mia signora.

*Con.* Va dalla baronessa, dille che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il baron Federico è un seccator eterno.
Dal signore don Fabio va poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono oramai impaziente:
Che son più di tre giorni, ch' io non lo vedo qua,
E che faremo i conti quando da me verrà.

*Mar.* Sarà servita.

*Con.* Aspetta. Cerca don Armidoro,
Digli, che le sue grazie le vende a peso d' oro;
Che oggi da me l'aspetto senz'alcun fallo.

*Mar.* Ho inteso.

*Con.* Dimmi: Don Armidoro si è della burla offeso?

*Mar.* Non mi pare, signora.

*Con.* Per parte mia l' invita
A desinar con noi.

*Mar.* Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?
*Con.* No, per ora.
*Mar.* (È molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti,
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) (*parte*)
*Cav.* Grand'affari, contessa! Grand'imbasciate!
*Con.* E bene?
Che importa a voi, signore? Fo quel che a me conviene.
*Cav.* Una donna di spirito dee conversar con tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)
*Con.* Quei due, che ora ho invitato, io li conosco appieno.
È un Poeta don Fabio d'estimazion ripieno;
E se deggio parlare a voi con verità,
D'un'amicizia simile ho un po'di vanità.
Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo;
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al casino, meschin, mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l'ho piantato.
Poi quando se ne accorse restò come un stivale,
Ma per quel che si sente, non se l'ha avuto a male.
*Cap.* Abbiam de' due sentito qual stima avete voi;
Sentirei volentieri quel che vi par di noi.
*Con.* Volete che vel dica?
*Cap.* Sì, con sincerità.
*Cav.* Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.
*Con.* È furbo il cavaliere, teme restar scontento.
*Cap.* Sentirò io, signora, il vostro sentimento.
*Con.* Cosa vi dice il cuore?
*Cap.* Il cuor mi dice, spera.
Non vanta la contessa un'anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l'incanto.
*Con.* No, caro capitano, non presumete tanto.
Avete del gran merto, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.

*Mar.* La baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D' essere favorita.
*Con.* Va a far quel che ti ho detto.
(*a Martorino, che parte*)
Finchè la baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.
*Cap.* Di servire una dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede:
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il cavaliere Ascanio, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.
*Cav.* La contessa comandi; chi può dispor, disponga.
*Con.* Al mio voler non voglio, che il capitan si opponga.
Se al cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete; per grazia io lo domando;
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sacrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.
*Cap.* (Oh legge maledetta!)
*Con.* E ben: Che risolvete?
*Cap.* Non so che dir, signora, farò quel che volete.
*Con.* Andiam. (Eh! signorini, affè comando io.
Chi da me vuol venire dee far a modo mio.) (*da se, e parte*)
*Cap.* (Che piacere inumano! meriterebbe affè,
Ch' io facessi con lei quel ch' ella fa con me.
Basta, chi sa! Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.)
(*da se, e parte*)
*Cav.* Se ad altra la contessa ha il mio rival ceduto,
È un segno manifesto, ch' io sono il ben veduto.
Senz' essere importuno, servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

### MARTORINO, E LA BARONESSA.

*Mar.* (*Incontrandosi colla baronessa*)
Signora Baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
*Bar.* È ver, dovea aspettarla, ma a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia non la finisce mai,
So qual' è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre seco mi mena in giro.
So ch' egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è noioso.
*Mar.* (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce, che è figlia;
E anch' essa in altro genere si accorda e lo somiglia.)
Ecco la mia padrona. (*alla baronessa*)
*Bar.* Chi son quei due signori?
*Mar.* Son della mia padrona due fidi adoratori;
Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. (*parte*)
*Bar.* Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,
Ed io, che non son pratica mi metto in soggezione.
Mio padre vuol ch' io faccia dei complimenti assai,
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

## SCENA II.

LA CONTESSA, IL CAPITANO, IL CAVALIERE, E DETTA.

*Con.* Serva alla baronessa...
*Cap.* Servitor riverente.
*Bar.* Serva di lor signori. (*al capitano*)
*Cav.* Riverisco umilmente.
*Bar.* Serva sua. (*al cavaliere*)
*Con.* Come state?
*Bar.* Bene. E voi?
*Con.* Sto benissimo. Sediamo.
*Bar.* Seda ella.
*Cap.* Tocca a lei.
*Bar.* No certissimo.
*Cap.* Tocca alla forestiera.
*Bar.* Per ubbidir mi assido.
*Cap.* (Da galantuom la godo.) (*siede vicino alla baronessa*)
*Con.* (Io mi diverto, e rido.)
(*Siede vicino alla baronessa, e presso di lei il cavaliere.*)
Finchè state con noi, amica, è di dovere
Che andando fuor di casa, vi serva un cavaliere.
Eccolo, vi presento il capitan Gismondo,
Il cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.
*Bar.* Serva sua divotissima. (*si alza per fare una riverenza al capitano*)
*Con.* L'avrete ogni momento
In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.
*Bar.* Umilissima serva. (*come sopra*)
*Cap.* Per ubbidir, signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.
*Bar.* Umilissime grazie. (*come sopra*)

*Con.* Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.
*Bar.* Ho un tantin di vergogna.
*Con.* Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta,
Voglio, che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il capitan Gismondo, ch'è un uom gentile e destro,
In quel che non sapete, vi farà da maestro.
*Bar.* Sarò bene obbligata. (*come sopra*)
*Con.* E se imparar bramate
Quel che fan le marmotte, il cavalier mirate.
*Cav.* Sono della Contessa preziosi anche i disprezzi;
Temprano le amarezze di quel bel labbro i vezzi.
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,
So che scherzar solete, e lo sopporto in pace.
*Con.* Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?
Conosceste un altro uomo al cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi;
Non li posso soffrire gli uomini puntigliosi. (*verso il capitano*)
*Cap.* Se di me v' intendete...
*Con.* Di voi? sinceramente
Credetemi, signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel che siate, vedrò per l' avvenire,
Se siete un uom capace d' amare, e di soffrire.
Quella dama servite come vi detta il cuore,
Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.
*Cap.* (Parmi capir la cifra; ma se dell' amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch' io.) (*da se*)
*Bar.* Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!
Credo, che la mia testa sia una caricatura.
*Con.* Per dir la verità, non vi lagnate invano.
Volete un perrucchiere? ditelo al capitano.
*Cap.* Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello che far mi lice, tutto farò di cuore,

Ogni vostro comando per me sarà un favore:
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch' io vi offra, e ch' io vi serbi rispetto e fedeltà.
Obbligo ho alla contessa di questo onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato:
E chi conoscer vuole, se son d' amore indegno,
Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.

*Bar.* Umilissime grazie. (*facendo una riverenza*)

*Con.* (Crede mortificarmi;
S' ei lo fa per dispetto, saprò anch' io vendicarmi.)
(*da se*)
Baronessa, davvero con voi me ne consolo,
Il capitano è fido, ma in questo non è solo;
Anch' io posso vantarmi d' un cavalier costante;
Il cavaliere Ascanio è un virtuoso amante.
Un che servir s' impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nessuno.

*Cap.* (O finge, o dice il vero. Nell' uno o l' altro modo,
O d' umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.) (*da se*)

*Cav.* L' onor che voi mi fate mi esalta, e mi consola;
Dispor di me potete, vi do la mia parola.

*Con.* (E dell' uno e dell' altro finor mi presi gioco;
Ma pur del capitano par che or mi caglia un poco.

## SCENA III.

MARTORINO, E DETTI, POI ARMIDORO.

*Mar.* Con sua buona licenza. È qui don Armidoro
Che brama riverirla. (*alla contessa*)

*Cap.* (Sempre son qui costoro.)

*Con.* Permettete ch' ei venga? (*alla baronessa*

*Bar.* Contessa, mi burlate:
Siete voi la padrona.

*Con.* Ad introdurlo andate. (*a Martorino, che parte*)

*Cap.* Vedete, baronessa? a donna di talento

Non manca compagnia: ne trova ogni momento.
*Con.* Vo' veder se fra tanti ne trovo uno di buono.
*Cav.* Non ci son io signora?
*Con.* Oh! vi chiedo perdono;
(*al cavaliere*)
*Arm.* Servo di lor signori. Contessa, vi son schiavo.
*Con.* Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo.
Venite qui, teneteci un poco compagnia;
La Baronessa ed io siamo in malinconia.
Il cavalier non parla, il capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati: venite qui, sedete.
*Arm.* Signora mia, jer sera...
*Con.* Jer sera io vi piantai.
Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, davvero che m'ho di voi scordato.
*Arm.* Di un galantuom scordarsi è averne una gran stima.
*Con.* Via, via non sarà questa l'ultima, nè la prima.
Che fate? State bene?
*Arm.* Sono ai vostri comandi.
*Con.* Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.
*Cav.* (Oh ci vuole per altro una gran sofferenza.) (*da se*)
*Arm.* I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, signora...
*Con.* Andremo in qualche loco.
*Cap.* (Baronessa, ciascuno ha gl'interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
Sentite.) (*le parla piano, avvicinandosi colla sedia*)
*Con.* Dite forte, che ciascun senta e goda.
*Cap.* Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.
*Con.* Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?
*Arm.* Comandi.
*Con.* Lo sapete qual sia il mio perrucchiere?

*Arm.* Lo so.

*Con.* Subito, subito, vi prego andar da lui:
Ditegli che qui venga, che porti i ferri sui,
Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.

*Arm.* Ma, signora...

*Con.* Signore!... ( *con alterezza* )

*Arm.* ( Siamo sempre da capo. )
Vuole, che vada io? ( *si alza* )

*Con.* Sì, Armidoro adorabile,
Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo: ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori.
Siete il mio cavaliere.

*Arm.* Servo di lor signori. ( *parte confuso* )

## SCENA IV.

LA CONTESSA, LA BARONESSA, IL CAPITANO, IL CAVALIERE, E MARTORINO.

*Cap.* D'onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son io nell' impegno di servir questa dama? ( *alla contessa* )

*Bar.* Umilissime grazie. ( *con una riverenza al capitano* )

*Con.* Signor, chiedo perdono:
È in casa mia la dama, e la padrona io sono.
Tocca a me provvederla di quel che le conviene;
Nè vi credea capace da far di queste scene.
Dissi alla baronessa, e non l' ho detto invano,
Se un perrucchier volete, parlate al capitano;
Ma il capitan doveva dire alla baronessa,
Il perrucchier migliore è quel della contessa:
Servitevi del suo; così dovea, spiegarsi,
E non subitamente cercar d' ingrazionarsi;

E non farsi ridicolo con tutta la brigata;
Che ormai del capitano son di già stomacata;
Basta; di più non dico. ( *sdegnosa* )
*Cap.* Vi ho capito, signora;
Risponderví saprei, ma non è tempo ancora.
*Bar.* Che cosa è questa collera? dite, contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?
*C.* No, amica, compatitemi. Per questo io non mi sdegno;
Ho piacer, ch' ei vi serva; dee mantener l' impegno.
*Cav.* Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.
*Con.* State un' ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
( *al cavaliere* )
*Mar.* Signora.
*Con.* Cosa vuoi? ( *sdegnosa* )
*Mar.* Don Fabio.
*Con.* Oh, buono, buono.
Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.
( *con allegrezza* )
*Cap.* (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
*Cav.* (Va da un estremo all' altro.)
*Cap.* (Si cambia in un momento.)
*Con.* Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l' Italia, e non avrà il secondo.
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che se voi lo sentite, innamorar vi fa. ( *alla baronessa* )
*Bar.* È giovine? è bellino?
*Con.* Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell' esser letterato.
E non è poco onore per me ve lo confesso,
Che sì grand' uom si veda a visitarmi spesso.
*Bar.* Parla in versi?
*Con.* E che versi!
*Bar.* Contessa, il ver vi dico,
In materia di versi non me n' intendo un fico.
*Cap.* In versi spiegheranno fra loro il suo concetto;
Noi parleremo in prosa. ( *alla baronessa* )
*Con.* (Che tu sia maledetto!) (*da se*).

## SCENA V.

DON FABIO, E DETTI.

*Fab.* Mi umilio a queste dame. Signori, a voi m' inchino.
*( tutti si alzano, lo salutano, poi tornano subito a sedere )*
*Con.* Il mio caro don Fabio, venite a me vicino.
Dategli qui una sedia. *( a Martorino )*
*Mar.* Eccola pronta e lesta.
*Con.* Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
*Fab.* Sono gli affari miei, che tengonmi lontano.
*Con.* Eh sì sì, sono in collera; via tenete la mano.
*( gli dà la mano, e D. Fabio gliela bacia rispettosamente )*
*Cap.* ( Oh! sarei un gran pazzo a sospirar per lei. )
*Cav.* ( Che dicesse davvero! affè non crederei. )
*Con.* Questa dama don Fabio, nata in suolo romano,
Dove le dolci Muse cantano al monte e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
*Bar.* Umilissime grazie. *( inchinandosi a D. Fabio )*
*Fab.* È un onore infinito
Esser da questa dama sofferto e compatito.
*Bar.* Oh! umilissime grazie. *( come sopra )*
*Fab.* Spiacemi, che l'effetto
Corrisponder non possa all' utile concetto.
*Bar.* Sono molto obbligata. *( come sopra )*
*Con.* Via dunque, a questa dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
*Fab.* Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.
*Cap.* ( Oh, pigliamoci in pace questa bella seccata! )
*Fab.* Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,

Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi. ( *alla contessa* )

*Con.* In me? ( *pavoneggiandosi un poco* )

*Fab.* Sì, mia signora.

*Con.* Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite, baronessa? fa il mio ritratto in rima;
La bontà di don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio;
Capitan, vi consiglio di chiudervi l'orecchio.

*Cap.* Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio:
Oh! se fossi poeta lo vorrei fare anch'io.
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.

*Con.* (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po' sentire.
( *a D. Fabio* )

*Fab.* Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatire.

Colle tue piume, amore,
Forma gentil pennello;
Tu, veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.

*Con.* Bravissimo. Che dite? ( *alla baronessa* )

*Bar.* Bravo. (Mi fa dormire.)
( *piano al capitano* )

*Cap.* Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.

*Fab.* Perchè?

*Con.* Via, seguitate.

*Cap.* Così non finiremo.

*Fab.* Vi do noia, signore?

*Cap.* Anzi, ho un piacere estremo.
( *con qualche caricatura* )

*Fab.* Scegli la rosa e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi per formare il ciglio

L'oro stemprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

## SCENA VI.

IL BARON FEDERIGO, E DETTI.

*Fed.* Servo di lor signori.
*Con.* Serva, signor barone.
*Bar.* Serva sua, signor padre.
*Cap.* Riverisco.
*Fab.* Padrone.
*Con.* Siete venuto a tempo...
*Fed.* Oh quanto ho camminato!
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal governatore, andai dal commissario,
E poi dal generale, e poi dal segretario.
Alla posta, al caffè, nel bottegon dei giuochi,
Alla piazza, alle mura ... Son stato in cento lochi.
( *siede sulla sedia di D. Fabio* )
*Con.* Caro baron, vi prego; lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi ...
*Fed.* Che ora abbiamo?
(*si alza, guarda l' orologio, e seguita a parlare*)
Diciott' ore sonate. Diciotto solamente!
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato,
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato.
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del conte Cocciniglia.
L' ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l' ho scordata in tasca: oh, il bell'uomo! Lacchè?
Questa lettera in posta, e portala di trotto.
Tieni, vammi a giuocare questi numeri al lotto.
Oh! sentite sta notte cosa mi son sognato...
*Con.* Signor barone, in grazia.

*Fed.* Mi parve esser chiamato...
*Con.* Si vorrebbe sentire una canzon, signore.
Potrebbe un po' star zitto, almeno per favore?
*Fed.* Per me non impedisco.
*Con.* Don Fabio, seguitate:
*Fed.* Mi pareva sta notte... ( *a mezza voce a quello che gli è più vicino* )
*Con.* Affè non gli badate. (*a D. Fab.*)
*Fab.* Pinger le luci belle
Come potresti mai?
*Fed.* Ho sentito una voce, che mi dicea dormendo...: ( *a quello a cui si trova vicino, il quale gli fa cenno che taccia: egli si accheta, e va in un altro luogo* )
*Fab.* Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai?
*Fed.* Ho cavato dal sogno un numero stupendo. (*a quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere* )
*Fab.* O se non togli al sole
Parte del suo splendor? (*alzando la voce con isdegno* )
*Con.* Bravo, evviva don Fabio.
*Fed.* Ora, che ha terminato...
( *a quello, cui si trova vicino* )
*Con.* Non ha finito ancora. ( *al barone* )
*Fed.* Dirò quel che ho sognato.
( *come sopra* )
Mi spiccio in due parole. ( *alla contessa* )
Chiamare io m'ho sentito..:
*Fab.* Servo di lor signori . . . ( *parte* )
*Fed.* Padron mio riverito. (*a D. Fabio*)
E mi parea la voce . . .
*Con.* In verità, signore . . .

*Fed.* D' una savia Sibilla . . .
*Con.* Siete il gran seccatore. (*parte*)
*Fed.* Possibil, che non possa sentir quattro parole?
La contessa è buonissima, ma vuol quello che vuole.
Dice a me seccatore? credo, che non vi sia
Seccatura più bella quanto la poesia.
Ma se la goda pure. Per terminar di dire,
Una savia Sibilla veduta ho comparire;
E parea che alla mora meco giocar volesse,
Ora sette, ora cinque parea ch' ella dicesse.
Sette e cinque fan dodici, e il dodici giocai;
Vi par, ch' io l' indovini? (*al cavaliere*)
*Cav.* Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione.
(*parte*)
*Fed.* Ma che razza di gente! e voi che cosa dite?
(*a D. Armidoro*)
*Arm.* Dico che facilmente . . .
*Fed.* La mia ragion sentite:
È ver, che sette, e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette.
E cinque volte sette fa trentacinque ancora;
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.
In materia di cabala non cedo a chi si sia.
La cabala è un bel studio. Altro che poesia!
Guardate se può essere più chiara, e più visibile:
(*tira fuori un foglio*)
*Arm.* Vado, e ritorno subito. (È una cosa insoffribile.)
*Fed.* No, se veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui, osservate. (*tira fuori un libro*)
*Cap.* Un' altra volta amico.
*Fed.* Ecco la gran figura...
*Cap.* (Signora perdonate;
Tornerò a riverirvi.) (*alla baronessa*)

*Fed.* Voglio che l' impariate.
Questa è la vera cabala ...
*Cap.* Sì, la cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem stasera. (*parte*)
*Fed.* Voi capite le cabale? ( *alla baronessa* )
*Bar.* Io non capisco niente.
*Fed.* Ascoltatemi dunque...
*Bar.* Serva sua riverente.
*Fed.* Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.
*Bar.* Grazie, grazie...
*Fed.* Di che?
*Bar.* Della sua seccatura.
( *parte* )
*Fed.* Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti la notte e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.
È ver colla mia cabala, che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti, un dì guadagnerò.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

LA CONTESSA, E DON FABIO.

*Con.* Certamente, don Fabio, vi son molto obbligata;
È mi hanno i versi vostri un po' mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità,
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente,
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei, che delle Muse la cognizion non hanno,
Quei, che ne sono indegni, mai più non li vedranno.
*Fab.* Per dir il ver, signora, muover m'intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto solo per vostro impegno.
Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo;
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.
*Con.* Il baron Federico è un uom fatto così;
Ma presto egli dovrebbe andarsene di qui.
*Fab.* Del baron Federico non me n' importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente.
E assai mi meraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell' aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.
*Con.* Dite bene, don Fabio, io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma.
Qual credereste voi, ch'io licenziassi il primo?
*Fab.* Il capitan Gismondo, che men degli altri io stimo.
*Con.* Eppure il capitano, per dir la verità,

È quel che ha più degli altri per me della bontà.

*Fab.* Della bontà per voi? affè siete ingannata,
E convien dir che v' abbia la passione acciecata.
Vi vuol tanto a conoscere, ch' è un spirito volante,
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?
Non vedeste voi stessa, che alla romana appresso,
Languiva, spasimava, uscia fuor di se stesso?

*Con.* Davver?

*Fab.* Non lo vedeste?

*Con.* Servirla io lo pregai.

*Fab.* Servirla? sospirare, tremare io l' osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesto.

*Con.* (Ah! lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi sollecita.)
(*da se*)

*Fab.* (Spero che abbia a giovarmi quest' invenzion poetica.)
(*da se*)

*Con.* (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio, a un vostro pari,
A un uom del vostro merito, è ben ch' io mi dichiari.
Ebbi piacer, nol niego, d' aver in casa mia
Di gente d' ogni genere graziosa compagnia,
Fissando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conseguire dell' amicizia i frutti.
Ma sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l' arbitrio mio di soggiogar procura;
E fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch' io segretamente la mia parzialità.
Il capitan Gismondo credeasi il preferito,
Ma tollerar non posso quell' animo sì ardito.
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto.
Ma il capitan s' inganna, è il suo pensar da stolto;
Ad un migliore oggetto ho l' animo rivolto.
Non curo il pazzarello, sprezzo i deliri suoi:
Ah! sì, tutto il mio cuore l' ho consacrato a voi.

*Fab.* Davver?

*Con.* Non so mentire; quel che vi dico, è vero.
*Fab.* Deh! lasciate, contessa, ch' io parlivi sincero.
Bramo la grazia vostra quanto bramar si può;
Ma creder quel che dite, per or sospenderò.
Permettete che prima, cara contessa mia,
Faccia del vostro cuore un po' di anatomia.
Voi per quello che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza;
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite, che un più dell' altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna, ch' io sono il prediletto,
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto.
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l' inclinazione in prima?
Ora col capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al giuoco.
Se voi dite davvero, so quel che mi conviene,
Voi stessa esaminate, pensateci un po' bene.
E se mai di scherzare aveste il bel desio,
Voi avete dell' estro, ma son poeta anch' io. (*s' inchina, e parte*)

## SCENA II.

### LA CONTESSA SOLA.

Veramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato.
È ver, più che l' amore, mi stimola lo sdegno,
Ma sarò più costante, se prenderò un impegno;
E il capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il giuoco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione
Senza che se ne avveda la mia conversazione.
Pria che la baronessa si arrenda all' uomo scaltro,

Vo' far, se mi riesce, che accendasi d'un altro.
Il cavaliere Ascanio parmi sarebbe al caso,
Chi sa non mi riesca far ch' ei sia persuaso?
Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera, che ho da tener in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.
L'una e l'altra passione suol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

## SCENA III.

D. ARMIDORO, E DETTA.

*Arm.* Eccomi qui, signora...
*Con.* A tempo capitate.
Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.
*Arm.* Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere;
Un'ora ho camminato cercando il perrucchiere;
L'ho ritrovato alfine, meco è venuto insieme.
*Con.* Io voglio il cavaliere, e subito mi preme.
*Arm.* Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
*Con.* Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell'amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico.
Che serve che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
*Arm.* Via, non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
*Con.* Se voi sarete buono, so io quel che farò.
*Arm.* Per compassione almeno datemi una manina;
*Con.* Eccola qui, tenete. (*gli dà la mano sostenuta*)
*Arm.* Addio la mia regina. (*le bacia la mano con rispetto, e parte*)

## SCENA IV.

### LA CONTESSA, POI LA BARONESSA.

*Con.* Quasi mi fa da ridere, povero disgraziato.
È un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero,
Fra quanti che mi trattano, è forse il più sincero.
*Bar.* Posso venir, contessa?
*Con.* Anzi mi fate onore.
(Vo principiare adesso a maneggiar quel core.)
*Bar.* Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il padre mio
Non si acchetava mai, era arrabbiata anch'io.
E voi siete più in collera?
*Con.* No no, tutto è passato:
Il capitan, signora, con voi non è restato?
*Bar.* Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene:
Non so s'egli mi burli, o pur mi voglia bene.
*Con.* No, baronessa mia, non gli badate un zero,
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben che vi voglio, dico la verità,
Se voi gli baderete, colui vi burlerà.
*Bar.* Oh povera fanciulla, perchè vuol ingannarmi?
Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.
*Con.* È ver, che il capitano ride alle spalle altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi un certo segreto avrei da confidarvi...
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?
*Bar.* Certo pel matrimonio sarei forse inclinata,
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.
*Con.* Ditemi, baronessa, vedeste poco fa
Quel cavalier gentile, composto in serietà?
*Bar.* Lo vidi.
*Con.* Che vi pare? è un cavalier garbato?

*Bar.* Io non saprei, contessa, molto non vi ho badato.
*Con.* Poco voi gli badaste per via del capitano.
Il cavalier Ascanio è un giovin mantovano,
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente:
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi, contessina, sono d'amore acceso,
La baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose e cento,
Vedute in un istante, pensate in un momento,
M'han di lei reso amante, e in avvenir non so,
Quel che accader mi puote, se ancor la mirerò.
(*la baronessa si va contorcendo a questo discorso, mostrando di averne rossore*)
Io dissi al cavaliere, voi sospirate invano;
Par, che la baronessa inclini al capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell'altro è finto, tanto quest'altro è onesto;
Pare ch'egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento;
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.
*Bar.* Tante cose mi dite... Contessa, io non saprei...
*Con.* Volete, ch'io gli parli?
*Bar.* Vorrei, e non vorrei.
*Con.* L'ho mandato a chiamare, poco tardar potrà:
*Bar.* L'ha saputo mio padre?
*Con.* Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?
*Bar.* Io ci vorrei pensare.
*Con.* Se viene il cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?

*Bar.* Eh, faccia quel che vuole:
*Con.* Eccolo per l' appunto.
*Bar.* Vi riverisco, e parto.
(*inchinandosi, in atto di partire*)
*Con.* Aspettar non volete?
*Bar.* Vi aspetto nel mio quarto.
(*come sopra*)
*Con.* Amica mia credetemi, vi servirò di cuore.
*Bar.* Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
(*come sopra, e parte*)

## SCENA V.

### LA CONTESSA, D. ARMIDORO, E IL CAVALIERE.

*Con.* O è semplice, o lo finge; non la capisco un zero;
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L' arte del capitano sperar può d' obbligarla.
Ed io per avvilirlo in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.
*Cav.* Eccomi ai cenni vostri.
*Arm.* Eccolo qui, signora,
Ve l'ho condotto io stesso, siete contenta ancora?
*Con.* Vi ringrazio, Armidoro, ma fatemi un piacere,
Ite nell' altra camera colle mie cameriere.
*Arm.* A cosa far?
*Con.* Tenetele un poco in allegria.
Sola col cavaliere vo' stare in compagnia.
*Arm.* Con serve e servitori voi mi mettete in mazzo?
Anderò via, signora.
*Con.* Eh! non mi fate il pazzo.
Ite in un' altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.
*Arm.* Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme,

Bramo di star con essa una mezz'ora insieme.)
( *da se, e parte* )

## SCENA VI.

LA CONTESSA, E IL CAVALIERE.

*Cav.* (Eppure io mi lusingo colla mia sofferenza
Aver sopra d'ogn'altro da lei la preferenza.)
*Con.* Cavalier gentilissimo, con voi me ne consolo.
*Cav.* Di che?
*Con.* Di un bell'acquisto fatto così di volo.
In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.
*Cav.* Io non merito niente; ma se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.
*Con.* Qual servitù, signore, se la miraste appena?
*Cav.* Chi?
*Con.* La romana.
*Cav.* In fatti siete graziosa, e amena.
La baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè.
Mi pareva impossibile... Basta vi vuol pazienza.
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.
*Con.* Vi dirò, cavaliere, sia detto infra di noi,
La mia scelta pendeva tra il capitano, e voi.
Prima di dichiararmi, per consigliar me stessa,
Volli per amicizia sentir la baronessa.
Mentre di voi le parlo impallidir la miro,
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento:
Risponder non ardisce, e singhiozzarla sento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano.
Alle corte con me la giovan si è spiegata,

Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata:
E l'ha detto di cuore, non già per bizzarria,
Convien dir che sia questa virtù di simpatia.
Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui:
Donna non ho veduto a sospirar così;
E tanta compassione mi fe la baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellar io stessa:
Sacrifico all'amica un cuor, ch'io stimo ed amo,
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,
Nati senz'avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.
Conoscete da questo s'io son fedele amica;
La baronessa amate, il ciel vi benedica.

*Cav.* Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.
Chi sente voi, rassembra l'affare accomodato,
Ma io per quella giovane non sentomi inclinato.
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti e due.

*Con.* Non vi par ch'ella sia degna del vostro amore?

*Cav.* Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.

*Con.* Per chi?

*Cav.* Per voi, signora.

*Con.* Guardate il folle inganno;
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell'amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco e il mio.
Io sono ancora incerta fra il capitano, e voi,
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi;
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa. Ma confessar si de',
Che fareste un sproposito a barattar con me.

*Cav.* Lasciate ch'io lo faccia; se poi m'ingannerò,

E se sarò pentito, pazienza.

*Con.* Oh! questo no;
Avrei doppio rimorso d' aver l' amica oppressa,
E d' aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, signore, s' io son superba alquanto,
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto:
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata,
Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la baronessa mi mosse a compassione,
Ah, se voi la sentiste, dareste a me ragione!
Povera giovanetta, non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi sì bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l' ha nel suo petto inciso:
Egli ha un occhio mi disse, che quando mira, impiaga,
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente e vaga:
Le guancie ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d' una soave gentil virilità.
Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura;
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?

*Cav.* Di me sì belle cose?

*Con.* Di voi, che ve ne pare?

*Cav.* Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?

*Con.* Nè men per la metà.

*Cav.* Convien dir che un altr' occhio in lei dunque vi sia.

*Con.* Convien dir, che non opera in me la simpatia.

*Cav.* Non so che dir, contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.

*Con.* Di lei siete disposto a divenir consorte?

*Cav.* Troppo presto, signora.

*Con.* È ver, ma diamo il caso
Che l' affar si trattasse, sareste persuaso?

*Cav.* Con voi non vi è speranza?

*Con.* No, per me più non siete.

Volete ch' io le parli?

*Cav.* Fate quel che volete.

*Con.* Ditemi, cavaliere, avete mai trovata

Un' altra come me, per l' altrui ben portata?

Poche son quelle donne che facciano così.

Armidoro? ( *chiama* )

## SCENA VII.

DON ARMIDORO, E DETTI.

*Arm.* Signora. ( *di dentro* )

*Con.* Venite.

*Arm.* Eccomi qui:

Con voi mezz' ora almeno posso, signora mia....

*Con.* No no; col cavaliere restate in compagnia.

Ritornerò fra poco. ( Vo' terminar l' impegno;

Tutto si rende facile a un femminile ingegno. )

( *parte* )

## SCENA VIII.

DON ARMIDORO, ED IL CAVALIERE.

*Arm.* Per verità son stanco di soffrir tal scena:

Deggio servirla, e poi posso parlare appena.

*Cav.* Non vi lagnate, amico, bisogna non ci sia

Fra voi e la contessa l' amor di simpatia.

*Arm.* Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,

Possibil che nessuno non l' abbia innamorata?

*Cav.* Nessuno. A parer mio credo che la contessa

Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.

La vanità la sprona a coltivar più d' uno;

Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno:

*Arm.* Eppure io non la credo senza passione in petto;

Per dir la verità, so io quel che m' ha detto.

All'amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.

*Cav.* Eccola di ritorno.

*Arm.* Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.

*Cav.* Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.

*Arm.* No, non vi cedo il loco.

*Cav.* Che sì, che ve ne andate?

*Arm.* Io? lo vedremo un poco.

## SCENA IX.

### LA CONTESSA, E DETTI.

*Con.* Ehi, sentite. (*al cavaliere*)

*Cav.* Signora. (*accostandosi a lei*)

*Con.* La baronessa or viene.
(*piano al cavaliere*)

*Cav.* Dee restare Armidoro? (*piano alla contessa*)

*Con.* Oibò, ciò non conviene.
(*piano al cavaliere*)
Amico. (*a D. Armidoro*)

*Arm.* Vuol ch'io parta? non crederei tal cosa.

*Con.* Il mio caro Armidoro, è ver, son fastidiosa,
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno:
Mai non si resta insieme; ma ha da venir quel giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d'andar . . .

*Arm.* Già lo sapea;
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre.

*Con.* Ma no; venite qui.

*Cav.* (Eh lasciate ch'ei vada.) (*piano alla contessa*)

*Con.* A me dite così?
(*a D. Armidoro*)
Sì mal corrispondete al ben che vi ho mostrato?

Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco qui il cavaliere, codesto io lo confesso,
È da me il più distinto; che non farei per esso?
Ah! della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.
*Arm.* Son qui, contessa mia, andrò dove volete.
*Con.* Bisogno ho di un notaro, andatelo a cercare.
( *ad Armidoro* )
*Arm.* Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.)
( *parte* )

## SCENA X.

### LA CONTESSA, IL CAVALIERE, POI LA BARONESSA.

*Cav.* Dite la verità, contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
*Con.* Oibò.
*Cav.* Perchè tenerlo dunque in tale speranza?
*Con.* Ecco la baronessa che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel ch'è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppiato.
*Cav.* (Ora vedrò s'è vero questo amor stravagante.)
*Con.* Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante.
( *poi rivolta alla baronessa* )
Venite baronessa; venite pur, bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.
*Bar.* Serva sua. ( *s'inchina mostrando un poco di rossore* )
*Cav.* Riverente. ( *la saluta con qualche confusione* )
*Con.* Chi mai l'avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più:

Son le cose insensate soggette a cose tali,
Molto più vi saranno soggette le animali.
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl'impulsi, e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell'alme delicate;
Fa che le inclinazioni talor sian contrastate;
E veggone l'effetto in voi presentemente,
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani;
Gl'impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m'impegno di consolarvi il modo.

*Cav.* Signora, io non lo merto... (*verso la baronessa*)

*Con.* Voi meritate assai.
L'amica è persuasa di quel ch'io l'informai.
Non è vero? ( *alla baronessa* )

*Bar.* Signore... Ha detto la contessa,
Che un incognito amore... ( *modestamente* )

*Con.* Ecco, il dice ella stessa:
( *piano al cavaliere* )

*Cav.* S'ella è così, signora, dirò con mio contento;
Che amor negli occhi vostri . . .

*Con.* Certo, ha fatto un portento:

*Bar.* Tanta bontà, signore...Io non mi so spiegare.

*Con.* Ho inteso quanto basta, ve ne potete andare.
Parlerò a vostro padre. Ch'egli lo sappia è giusto;
D'un simile accidente ei non avrà disgusto.
So, che desia vedervi con piacer collocata,
Vedrà che questa cosa dal cielo è destinata.
E quel destin, che il cuore accese in un momento
Farà, ch'ei non ritardi il suo consentimento.

*Bar.* Riverisco. (*inchinandosi, in atto di partire*)

*Con.* Signora, ditegli qualche cosa.

*Bar.* Io non saprei che dire.

*Con.* ( È un pochin vergognosa:
Le si vede negli occhi l'amor, la vera stima;

Ma ha del rossor pensando d'esser stata la prima.)
( *piano al cavaliere* )
*Cav.* ( Fatele voi coraggio. ) ( *alla contessa* )
*Con.* ( Fidatevi di me.) (*al cavaliere* )
( Un uom simile a lui, credetemi, non c'è. (*alla baronessa* )
Sendo egli stato il primo a palesar l'affetto,
Dubita, ch'egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro e schietto che il vostro cuor gradì
Quell'amor che vi porta. Siete contenta? )
*Bar.* Sì.
(*forte, che il cavaliere senta, e parte mostrando di arrossire*)
*Con.* Lo sentiste quel sì? quel sì vuol dire assai.
*Cav.* Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.
*Con.* Oh! è difficile molto strapparmelo di bocca.
Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.
*Cav.* Se da voi questo sì sperare non poss'io,
Dunque la baronessa può sperar l'amor mio.
Resta, che voi compite l'affare incominciato;
Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.
Se voi di no mi dite, sarò contento un dì
Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. (*parte*)
*Con.* Sì, la cosa va bene; se il capitan verrà,
Or colla baronessa le grazie non farà;
E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,
Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.
Voglio che se ne penta quel cor che mi schernì;
Voglio questi superbi mortificar così.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

LA CONTESSA SEDENDO AL TAVOLINO.

Se la mostra non falla, passata è ventun'ora,
E il capitan Gismondo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì:
Quando ch'egli ha pranzato subitamente è qui.
Che vuol dir, che non viene? So io quel che sarà;
Forse de' miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione,
Per trattar la romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,
Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il capitan da tutti si lascerà in un canto.

## SCENA II.

MARTORINO, E DETTA.

*Mar.* Signora, questa lettera a lei viene diretta,
E il signor Armidoro per riverirla aspetta.
*Con.* Che vuol dir Martorino, che il capitan fin ora
Da me non si è veduto?
*Mar.* Non lo saprei, signora.
*Con.* Manda un poco a vedere, s'egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.
*Mar.* (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
Che sì, che questa volta amor l'ha corbellata! (*parte*)

## SCENA III.

### LA CONTESSA, POI DON ARMIDORO:

*C.* D' onde vien questa lettera? mi pare e non mi pare.
( *l' apre* )
Ah! il capitan mi scrive. ( *con allegrezza* )
*Arm.* ( *entra, e la riverisce senza parlare* )
*Con.* (Or mi viene a seccare.)
( *da se, accennando Armidoro* )
*Arm.* Permette, mia signora? ( *le domanda la mano*)
*Con.* Sì, sì, quel che volete.
( *gli dà la mano sprezzante* )
Leggo una certa lettera; con permission. (*confusa*)
*Arm.* Leggete.
*Con.* *Contessina adorabile*. Che tenera espressione!
( *legge, e parla da se in disparte*)
( Armidoro mi osserva; ho un po' di soggezione.)
*Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare,*
*Che abbiate stabilito volermi tormentare . . .*
( Io tormentar lo voglio? Ei fa l' impertinente.
Ah! sfogarmi non posso, vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia:
Prendete questo libro, leggete una commedia.
*Arm.* Non importa, signora.
*Con.* Fate quel ch' io vi dico.
*Arm.* Farò per ubbidirvi. (*siede, e si mette a leggere*)
*Con.* Mancava quest' intrico.
*Se per la baronessa prendeste alcun sospetto,*
*Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:*
*Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,*
*E che se ho da servirla, io non ci vengo più.*
(Eh briccon! non ti credo, lo so che vuoi fidarmi:
Vieni vieni, e vedrai, se anch' io so vendicarmi.)
*So che con voi, contessa, fui questa mane ardito;*

*Prova i rimorsi il cuore, son dell' error pentito.*
*( si va confondendo )*
*E se voi m' accordate la vostra grazia in dono,*
*In pubblico son pronto a chiedervi perdono.*
( In pubblico esibisce darmi soddisfazione? )
*Arm.* Signora. ( *alzandosi* )
*Con.* Che volete?
*Arm.* Con vostra permissione.
Mi parete agitata. ( *accostandosi a lei* )
*Con.* A leggere badate. ( *con imperio* )
*Arm.* Questo libro mi annoia.
*Con.* Eccone un altro, andate.
( *gli getta in terra un altro libro* )
*Arm.* (Pagherei dieci scudi saper cos' è quel foglio.)
( *va a sedere dove era prima* )
*Con.* (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)
*Voi siete quella sola, ch' io veramente adoro.*
*Viver con voi desidero; se mi lasciate, io moro.*
( *si va intenerendo* )
*Tutto farò per voi, amabile contessa,*
*Fuor che per vostro cenno servir la baronessa.*
*So quel che mi ha costato il fingere finora,*
*Credete a un cuor sincero, credete a chi vi adora.*
*Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita;*
*A un misero che langue, deh non negate aita.*
*Fatelo, s' io nol merto, fatelo per virtù.*
*Pietà, pietà, mia cara...* Ohimè, non posso più.
*Arm.* Ma vi veggo agitata, e di saper io bramo
La cagion che vi turba...
*Con.* Signore, io non vi chiamo.
*Arm.* Confidate a un amico...
*Con.* No, con vostra licenza.
*Arm.* Ma io voglio saperlo.
*Con.* Ma questa è un' insolenza.
*Arm.* Partirò, se vi aggrada.
*Con.* Fate quel che volete.

*Arm.* Non ho cuor di partire.
*Con.* Andate lì, e sedete.
*Arm.* (È un po' lunga, per dirla.) (*torna a sedere, e legge*)
*Con.* (Dunque del capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
È ver che ingelosirmi si era testè provato;
Ma io per dire il vero l'eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto averia l'incanto.
Perchè strugger la mente in macchine e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?
S'io volea vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch'io languir lo facessi, e delirare un poco.
Questa viltà di spirito oltraggia il mio potere;
Ecco per un capriccio perduto ho il cavaliere.
Ma sono a tempo ancora; sì, rimediarvi io voglio;
Vo' rispondere intanto del capitano al foglio.
Non voglio addirittura concedergli il perdono;
Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono:
Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio;
S'egli superbo è in questo, sono superba anch'io.)
(*si pone a scrivere*)
*Arm.* (Sono un poco annoiato.) Posso venir, signora?
(*si alza*)
*Con.* Ho da scriver, signore; legger potete ancora.
(*preparando la carta*)
*Arm.* Questo libro mi stucca.
*Con.* Prendete questo qui.
(*gli getta un libro in terra*)
*Arm.* È una bella finezza. (*torna a sedere, senza prendere il libro gettato*)
*Con.* (Mi secca tutto il dì.)
(*principiando a scrivere*)
*Arm.* (Vo' lasciar che finisca, e poi m'intenderà.)
*C.* *Signor mio riverito.* (*scrivendo*) (Voglio usar gravità.)

*Sento dal vostro foglio, che del commesso errore...*
( *scrivendo* )

## SCENA IV.

IL BARON FEDERIGO, E DETTI.

*Fed.* Servo, contessa mia.
*Con.* (Ecco qui il seccatore.)
*Fed.* Son venuto per dirvi...
*Con.* Fate conversazione
Con Armidoro intanto. ( *scrivendo* )
*Fed.* Che fate in quel cantone?
( *ad Armidoro* )
*Arm.* Sto qui per ubbidire alla padrona mia.
*Fed.* Lo lasciate in un canto? ( *alla contessa* )
*Con.* Fategli compagnia. (*al barone* )
*Fed.* Di una cosa, signora, convien che vi avvertisca
Rapporto al cavaliere.
*Con.* Lasciate ch' io finisca. (*scrivendo* )
*F.* Sì, terminate pure. (*alla contessa*) Amico, state bene?
(*accostandosi ad Armidoro* )
*Arm.* Bene per ubbidirvi.
*Fed.* Ora che mi sovviene: ( *si accosta alla contessa* )
Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei
Darne prima ragguaglio. ( *alla contessa* )
*Con.* Ma scrivere io vorrei. (*scrivendo, con un poco d' impazienza*)
*Fed.* Comodatevi pure. ( Ma per tal dilazione
Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione.
È un impiccio insoffribile per me questa figliuola.)
( *da se* )
Contessa...
*Con.* Ma signore...

*Fed.* Una sola parola.
*Con.* Lasciatemi finire.
*Fed.* Un cenno, e vado via.
*Con.* Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia!
*Fed.* Una sola parola, e poi vi lascio affatto.
Penso che si potrebbe concludere il contratto.
Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,
Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.
*Con.* Ha finito?
*Fed.* Ho finito.
*Con.* Ben ben, si parlerà. (*si pone a scrivere*)
*Fed.* (Di già che abbiamo il comodo, posso stenderla qua.) (*prende una sedia, e si accosta al tavolino*)
*Con.* (Questa è un' impertinenza.)
*Fed.* Datemi un po' di foglio.
*Con.* Cosa vorreste fare?
*Fed.* Far la minuta io voglio.
*Con.* Non avete altro loco?
*Fed.* Che fastidio vi do?
*Con.* (Non posso più.) Tenete. (*gli dà della carta, e scrive*)
*Fed.* *A dì*... quanti nol so.
Quanti ne abbiamo? (*alla contessa*)
*Con.* Nol so. (*arrabbiata scrivendo*)
*Fed.* Quanti ne abbiamo,
Armidoro, del mese?
*Arm.* Cosa so io? (*arrabbiato*)
*Fed.* Vediamo. (*tira fuori di tasca un lunario*)
Osservate, contessa, un taccuin francese.
*Con.* Oh, mi avete seccato!
*Fed.* Ne abbiam dieci del mese.
(*osservando il lunario*)
*A dì dieci d' Aprile*... Oh che penna cattiva!
Datemi un'altra penna. (*alla contessa*)

*Con.* Ma lasciate che io scriva.
*( sdegnata )*
*Arm.* (Per dir la verità, sdegno mi vien per lei.
Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei.)
*Fed.* *Promette dar in sposa la baronessa figlia* ...
*( scrivendo )*
*Con.* Dite piano. *( al barone con impazienza )*
*Fed.* Del sposo ditemi la famiglia. *(alla contessa)*
*Con.* Eh cospetto di bacco! quest' è un' impertinenza.
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza.
Siete, signor barone, siete insolente un poco;
A terminar la lettera andrò in un altro loco. *(prende la sua lettera, e parte )*
*Fed.* (In tal guisa si scalda? perchè? che cosa è stato?)
Dite, del cavaliere lo sapete il casato? *( ad Armidoro)*
*Arm.* Non so niente. *( s' alza )*
*Fed.* Possibile? viene in conversazione;
Lo dovreste sapere.
*Arm.* Schiavo, signor barone. *(parte )*
*Fed.* Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.
Che bella inciviltà! mi lasciano qui solo?
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andrò tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dove io vo,
Par che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so.
E non si può già dire, che un ignorante io sia;
Basta che apra la bocca, tutti se ne van via.
Maledetto destino! fino la servitù
È solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch' io parlo assai.
Come lo posson dire, se io non parlo mai? *(parte)*

## SCENA V.

LA CONTESSA, POI MARTORINO.

*Con.* Un seccator compagno non ho mai più sentito.
Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino? (*chiama*)
*Mar.* Comandi.
*Con.* Cerca del capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano;
*Mar.* Dove poss' io trovarlo?
*Con.* Al solito caffè,
Dove suol trattenersi, quando non vien da me. (*a Martorino*)

## SCENA VI.

LA CONTESSA, POI MARTORINO CHE TORNA.

*C.* La lettera, che ho scritta, mista è di dolce e amaro.
Comunque egli la prenda, vi ho sempre il mio riparo.
Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
Se il tenero l' affida, vi è poi dell' amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo non vogl' io;
Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vuol dir? non andasti? (*a Martorino che torna*)
*Mar.* Anzi ci sono andato.
*Con.* E il capitan Gismondo?
*Mar.* L' ho subito trovato.
*Con.* Sì presto?
*Mar.* Così presto.
*Con.* Tu me lo dici invano.
*Mar.* Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.
*Con.* Dove?
*Mar.* L' ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta.
Gli ho da dir che è padrone?

*Con.* Non so quel che abbia a dire.
Non gli dir ch' io lo chiami. Venga se vuol venire.
*Mar.* Non dubiti, signora, so quel che mi conviene.
*Con.* Chi è di là nella sala?
*Mar.* È il capitan che viene.
(Già lo sapea che l' ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il capitano è usato.
E tutti per dir vero, tutti questi signori,
In ciò poco disturbo recano ai servitori.) (*parte*)

## SCENA VII.

### LA CONTESSA, POI IL CAPITANO.

*Con.* Una grande premura mostra la sua venuta;
Ma perchè sia più docile, vo far la sostenuta.
*Cap.* Posso venir?
*Con.* Signore, lei sbaglia in verità;
Se vuol la baronessa, si passa per di là.
*Cap.* Se dalla baronessa una sol volta andai,
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.
*Con.* Bastami aver scoperto il pensier vostro audace;
Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l' ingiurie io non sopporto.
Colla romana il vostro sia amore o sia un pretesto,
L' infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita,
L' amicizia fra noi dev' essere finita.
Bastami, che dal cuore siate rimproverato,
Ch' io non merito insulti, e che voi siete ingrato.
*Cap.* Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio.
Tale non mi sembraste parlar in questo foglio;
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.

Vidi schernirmi in faccia più d'un rivale audace,
Fui dall'amor forzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco;
Anch'io sento nell'alma della mia stima il foco.
In faccia a tutto il mondo, agli occhi della gente
S'io colpevole sono, voi non siete innocente.
Pure dell'error mio vi ho chiesto umil perdono,
Perchè donna voi siete, perchè un amante io sono;
Ma se ad onta di questo voi m' insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.
A costo della vita prevalga l'onor mio;
Se voi siete una dama, son cavaliere anch'io.

*Con.* Eh signor capitano, un po' men di baldanza;
Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d'amicizia non avessi io l'impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio, avreste in lui compreso,
Ch'io non merito certo, che mi parliate acceso.

*Cap.* È vero, il vostro foglio mi aveva speranzato
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno;
Vengo, e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno.
Ma via, dell'ira vostra lo sfogo io non condanno;
Spero, che questo sia per me l'ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

*Con.* Martorino?

*Mar.* Signora.

*Con.* Cerca don Armidoro:
Digli che da me venga.

*Cap.* ( Di rabbia io mi divoro. )

*Con.* E al cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli che si trattenga.

*Mar.* Sarà il cenno ubbidito. *(parte)*

Per carità, signora, di coltivar lasciate...
Cosa vorreste dire? Voi non mi comandate.
È ver, non vi comando; in ciò ragione avete;
a questa condizione servir non mi vedrete.
verò l'incomodo. (*in atto di partire*)
Che cavalier sgarbato!
he mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
sapete voi quei due che ho nominati,
ne con tal premura perchè sian ricercati?
Capitan carissimo, o io non so spiegarmi,
fingete il sordo solo per tormentarmi.
h! l'ignoranza mia, signora, perdonate.
non vi capisco fin che così parlate.
di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.
uesto dubbio importuno troppo riesce amaro.
della mia stima il vostro cuor sia certo,
stavi, contessa, quel che ho finor sofferto?
son per costume fervido intollerante,
n sarei tornato, se non vi fossi amante.
teneramente, quel che non ho più detto;
francamente, ardo per voi d'affetto;
è quest'amore nel seno mio avanzato,
more intieramente ho a voi sacrificato.
que è mio il vostro cuore? parlate voi sincero?
questo cuore è vostro.
Conoscerò se è vero.
di me ogni prova fino a volermi esangue,
umil rispetto, vi offro la vita e il sangue.
ir son pronto, fino gli sdegni e l'onte;
vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.
di la?

## SCENA VIII.

### MARTORINO, E DETTI.

*Mar.* Mia signora:
*Con.* Alcun di questo tetto
Vada a cercar don Fabio, dicagli, ch'io l'aspetto.
*Cap.* ( Ah! mi deride, il veggo. )
*Mar.* Subito manderò.
*Cap.* Io se di lui vi preme a ricercarlo andrò;
Vi leverò in tal guisa il tedio ch'io vi reco.
Non son, signora mia, nè stolido nè cieco.
Se gioco vi prendete della mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
( *in atto di partire* )
*Con.* Aspettate un momento.(*al capitano arrestandolo*)
*Cap.* No, non posso star saldo.
*Con.* Va a prendere un ventaglio, che il capitano ha caldo.
( *a Martorino*)
*Cap.* Mi deridete ancora?
*Con.* Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate don Fabio? Credete voi ch'io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero capitano! affè vi compatisco;
Questi vostri deliri li approvo, e li gradisco:
Se voi siete geloso di me fino a tal segno,
È certo, che l'amore vi provoca allo sdegno.
Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E dei vostri trasporti vi pentirete un dì.
*Cap.* Non so che dir, scusate l'intollerante orgoglio.
*Con.* Manda a cercar don Fabio, che favellargli io voglio.
( *a Martorino* )
*Cap.* ( E vuol tutto a suo modo. )
*Mar.* Subito, sì signora.
( Povero capitano; non la conosce ancora.) (*parte*)

## SCENA IX.

LA CONTESSA, ED IL CAPITANO.

*Cap.* Ma giusto ciel! possibile, che non possiate un giorno
Viver senza vedervi dieci serventi intorno?
*Con.* Caro il mio capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?
*Cap.* Ma sono io il distinto?
*Con.* Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!
Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch' io mi lusinghi di pace e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?
*Cap.* S' io non divengo pazzo, credetelo è un prodigio;
Della fè che vantate, non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah son pur sfortunato!
*Con.* Voi la vostra fortuna non conoscete ancora.
(*tenera*)
*Cap.* Bramerei di vederla.
*Con.* Sì, la vedrete or ora.

## SCENA X.

DON ARMIDORO, E DETTI.

*Arm.* Eccomi qui, signora ... (*si ferma vedendo il capitano*)
*Con.* Che cosa c' è, mio caro?
*Arm.* Sentite una parola. (È venuto il notaro.
L' ho ritrovato alfine, e l' ho condotto qui.) (*piano*)
*Con.* (Bravo, venite meco.) (*piano ad Armidoro*)
*Cap.* E ho da soffrir così?
*Con.* Capitan compatite, ho un affar che mi preme;
Quando sarò spicciata, ragioneremo insieme.

*Cap.* Prenda pure il suo comodo.
*Con.* Andiam. ( *ad Arm.* )
*Arm.* Fo il dover mio.
*Con.* Con licenza, signore. ( *s'inchina al capitano, e parte* )
*Arm.* La riverisco anch' io.
( *al capitano, e parte* )

## SCENA XI.

### IL CAPITANO, POI MARTORINO.

*Cap.* Vada la menzognera, vada quel cuor mendace:
Sì, conosco gl' insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell' amor mio so che si prende gioco;
Ma chi son io l' ingrata conoscerà tra poco.
*Mar.* Signor, la mia padrona a dire a voi mi manda,
Che di qua non partiate, lo vuole, e lo comanda.
Dice, protesta, e giura, che vi rispetta ed ama;
E creder ciò si deve ad un' onesta dama:
Havvi sentito a fremere mentre partia di qui,
E vedervi non vuole a delirar così.
Che se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete... ve l' ho da dire?
*Cap.* Che cosa sono?
*Mar.* Un pazzo.
( *parte* )
*Cap.* Ah! sì pazzo son io nel sospirar, lo vedo.
Dice, e giura che mi ama? lo credo, o non lo credo?
Non so che dir, creduto le ho cento volte ancora,
E mi deluse ingrata, e m' ingannai fin' ora.
L' ultima volta è questa, che di restar consento;
Voglio pria di partire vederla anche un momento.
O che mi dia le prove di amor sincero e schietto,
O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

LA BARONESSA, IL CAVALIERE, E DON ARMIDORO.

*Arm.* Mi rallegro, signori, di quel che ora mi dite;
Il cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa risoluzione da qual principio è nata?
*Bar.* Io non lo saprei dire.
*Cav.* È stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l'eguale.
So, ch'io son fortunato sposando una tal dama.
*Bar.* Umilissima serva. ( *inchinandosi* )
*Arm.* Questo piacer si chiama.
D'un reciproco amore bene maggior non stimo.
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo?
*Cav.* Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono.
Io nemmen ci pensava, per dir la verità,
L'amarla avrei creduto una temerità.
Ella, non so dir come, tanto si accese, e tanto,
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
*Bar.* Come? che cosa dite? io prima? signor no.
Primo fu il cavaliere, me l'hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia;
Amor fino a quest'ora non so dir cosa sia.
*Cav.* Come! non foste voi, signora baronessa
Che dirmi l'amor vostro pregato ha la contessa?
*Arm.* Non è ver, la contessa disse che il vostro core,
Appena mi vedeste, arse per me d'amore.

Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.
*Arm.* La cosa, miei signori, per verità è curiosa.
La contessa, il sapete, è donna capricciosa.
Avrà d'innamorarvi per questa via pensato.
*Cav.* Vel protesto, signora, io son mortificato:
Ho di voi quella stima che meritate, è vero;
Ma il piacer ch'io sperava, per questa via non spero.
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei, che ci avessimo a unir per complimento.
*Bar.* Se non vi piace, addio. ( *con disprezzo* )
*Cav.* Se voi non ci pensate,
Dunque è sciolto l'impegno. Vi riverisco. ( *in atto di partire* )
*Bar.* Andate.
( *come sopra* )

## SCENA II.

LA CONTESSA, E DETTI.

*Con.* Dove andate, signore? ( *al cavaliere* )
*Cav.* Dove mi pare e piace.
*Con.* Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?
*Cav.* Perdonate, contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.
*Con.* Ebben cosa vi ho fatto?
*Cav.* La baronessa il dica.
*Bar.* Al certo in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte. (*alla contessa* )
*Con.* Ridere voi mi fate.
*Arm.* L'affare è un po' scabroso.
( *alla contessa* )
*Con.* Davvero? esaminiamolo quest'affar sì serioso.
La verità non celo. Fissai nel mio pensiere
Di unir codesta dama a un gentil cavaliere.

So, che di collocarla il genitor sospira;
So, che la figlia anch' essa a maritarsi aspira:
Il cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l'avessi incamminato,
Chi sa quando potevasi concludere il trattato?
Il padre della giovine è un seccator, si sa,
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà;
E poi di due consorti non è contento il cuore,
Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo;
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo.
Cupido in vari modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l'affetto,
La servitù talora obbliga il cuore amato,
Il merito talora, talora un ciglio grato.
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D'essere corrisposti la dolce sicurezza.
Il dir, so che la tale mi venera e mi adora,
E un immagine forte, che incanta ed innamora.
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio;
Ed ecco i vaticini in lor verificati,
Amare han principiato credendo essere amati. ( *accennando i due* )
S'hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest'amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal dama di un cavalier gentile?
Avrà la baronessa un tal consorte a vile?
Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pare che l'un per l'altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate, ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l'onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l'amore.
So, che il mio strattagemma fu irregolare, e audace;

Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace;
E mi direte allora negli affetti amorosi,
Benedetta contessa, per tua cagion siam sposi.

*Arm.* Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.

*Cav.* Quando la baronessa non sprezzi l'amor mio,
S'ella è di me contenta, son di lei pago anch'io.

*Con.* Che rispondete, amica? ( *alla baronessa*)

*Bar.* La prima io non son stata.
( *con qualche forza* )

*Con.* È ver, per questa parte la cosa è già svelata:
Ma sia prima, o sia dopo, nel vostro seno il foco
Nascer non vi sentiste?

*Bar.* Ah! mi vergogno un poco.

*Con.* Fatele voi coraggio. ( *al cavaliere* )

*Cav.* Se gl' innocenti ardori
Nacquer nei nostri petti...

## SCENA III.

IL BARON FEDERIGO, IL NOTARO, E DETTI.

*Fed.* Schiavo di lor signori.
Questo signor mi ha detto, che voi mi domandate.
( *alla contessa, accennando Armidoro* )
Eccomi puntuale; cosa mi comandate?

*Con.* Concludere dobbiamo codesto matrimonio.
Potran questi signori servir per testimonio;
Ed eccovi il notaro, che stenderà il contratto.

*Fed.* A che serve il notaro? Non l'ho io bell' e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento,
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.

*Con.* Quando è così il notaro avrà un affar di meno;
Ma s'ei non lo distese deve rogarlo almeno.
Fate, ch'egli lo senta.

*Fed.* Uditelo, e imparate. (*al notaro*)
Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.
*Not.* Cos'è questo, signore? (*al barone, vedendo una scrittura lunghissima di più fogli*)
*Fed.* Bella caricatura!
Il contratto di nozze.
*Not.* Sei carte di scrittura?
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?
*Fed.* Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel che ho scritto in sei carte, io son di sentimento
Che voi non l'avereste scritto nemmeno in cento.
*Not.* Sentiam, che cosa dice.
*Con.* Sei carte di scrittura?
Signor, per quel ch'io vedo, sarà una seccatura.
*Fed.* Prima che la sentiste, voi vi lagnate invano.
*Con.* (Ah! non vorrei per questo stancare il capitano.)
*Fed.* *A dì nove di Aprile*... Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
*Il nobile signore Federigo Nerbone*
*D'Altea giurisdicente, e libero barone,*
*Consigliere et caetera*. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.
*Con.* Finiamola, signore. (*al barone*)
*Fed.* *Colla presente carta, che avrà forza e vigore,*
*E sarà calcolata di una scrittura al paro,*
*Fatta di propria mano di un pubblico notaro,*
*Di Mantova, e di Roma notaro collegiato,*
*A stendere contratti dal foro destinato,*
*Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,*
*Col notariale impronto, con piena autorità;*
*Rogato, e domandato*...
*Con.* Che diavolo d'istoria.
*Fed.* I termini del foro li so tutti a memoria.
*Con.* In verità son stanca.

*Fed.* Mi spiccio immantinente:
Terminato il preambulo veniamo al concludente.
*Promette dare in sposa, cioè dà la parola,*
*Per se solennemente, e per la sua figliuola*
*La baronessa Amalia nata nel giorno trenta*
*D' Ottobre, l' Anno mille e settecento trenta,*
*Nella città di Roma dalla nobil signora...*
*Con.* Ma che seccata è questa?
*Fed.* Ho terminato or' ora.
*Baronessa Carlotta figlia del colonnello...*
*Con.* ( Che ti venga la rabbia. )
*Fed.* *Signor di Monte bello...*
*Con.* Tutto ciò non potrebbesi levar dall' istrumento?
*Fed.* Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite...
*Con.* Con licenza, ho sentito abbastanza.
A leggerlo potete passar nell' altra stanza.
Io non c' entro per niente, ed in una parola,
Ho un affar che mi preme, e vo' restar qui sola.
*Fed.* Andiam, signori miei; andiam, signor notaro,
Sentirete un contratto breve, succoso, e chiaro.
( *parte col notaro* )
*Bar.* Lo conoscete, amica, vi prego a perdonare.
( *alla contessa* )
*Con.* Siete più meco in collera?
*Bar.* Anzi vi vo' baciare.
( *dà un bacio alla contessa, e parte* )
*Con.* E voi siete sdegnato?
*Cav.* Sarò per voi felice,
Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte*)
*Arm.* Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.
*Con.* Fatemi una finezza, andatene anche voi.
*Arm.* Ma perchè?
*Con.* Perchè voglio star sola nel mio quarto.
*Arm.* Possibile...
*Con.* Partite.

*Arm.* Per ubbidirvi io parto!
Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio!
Dove dovrei andare?
*Con.* A far da testimonio.
*Arm.* Io?
*Con.* Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto apposta.
*Arm.* Cospetto! un altra volta vi darò la risposta.
(*parte*)

## SCENA IV.

### LA CONTESSA, POI MARTORINO.

*Con.* Son partiti alla fine. Che dirà il capitano?
Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
Ma vo' fino all' estremo provar la fedeltà;
S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
Martorino?
*Mar.* Comandi.
*Con.* Il capitan dov' è?
*Mar.* È stato fino ad ora a bestemmiar con me.
*Con.* Bestemmiar perchè mai?
*Mar.* Oh, se l' aveste inteso!
Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.
Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,
Ma sempre colle buone di là l' ho trattenuto.
Sapea, che qui con voi erano i suoi rivali,
E di loro, e di voi dicea cose bestiali.
*Con.* Di me, che cosa ha detto?
*Mar.* Eh via, lasciamo andare.
*Con.* Voglio che tu mel dica.
*Mar.* Vi volete arrabbiare?
*Con.* No no, non vi è pericolo.
*Mar.* Riflettere conviene,
Ch' ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.
Ha detto, che voi siete femmina lusinghiera,
Che siete ingannatrice, che siete menzognera;

Che fede, che costanza nel vostro cuor non vi è...
Eccolo... se mi sente! Oh poverino me!
(*parte correndo*)

## SCENA V.

### LA CONTESSA, POI IL CAPITANO.

*Con.* Perfido! mi maltratta, m' insulta in guisa tale,
E fin coi servitori ardisce di dir male?
Che di me si lamenti gli dò qualche ragione,
Ma pubblicar gl' insulti è una pessima azione.
Venga; farò sentirmi; avea quasi pensato...
Ma no, più non lo merita; è un cavalier malnato:
(*verso la scena*)
*Cap.* A chi, signora? (*entrando la sente*)
*Con.* A voi.
*Cap.* Codesta sì ch' è vaga.
Chi ha da dare, ha d' avere.
*Con.* Tal chi ha d' aver si paga.
*Cap.* Posso sapere almeno d' onde provien tal sdegno?
*Con.* Troppo i deliri vostri, troppo han passato il segno.
Che diceste al mio servo?
*Cap.* Dissi con mio rossore
Quel che mi spinse al labbro un disperato amore:
Veggo che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen mischiate;
Veggo che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettare io deggio fino che sian partiti.
Che trattamento è questo? Vi amo, sopporto e taccio,
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?
*Con.* Che favellare ardito? che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?
*Cap.* Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.
*Con.* Di quanti che mi trattano nel vedovil mio stato,

Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato.
( *sdegnosa* )

*Cap.* Ve ne avrei parlato io, e forse in questa sera:
( *sdegnoso* )

*Con.* Di coltivar tal brama è questa la maniera?
( *sdegnosa* )

*Cap.* Come volete voi, ch'io pensi a una tal cosa;
Se meco vi mostrate nemica, e disdegnosa? ( *con caldo* )

*Con.* Come volete voi, ch' io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate, che a replicar le offese?
( *come sopra* )

*Cap.* Se credessi... Ma temo. ( *calmandosi un poco* )

*Con.* Cosa vorreste dire?
( *calmandosi un poco* )

*Cap.* Vorrei parlar, ma poi mi farete morire.

*Con.* Ho il veleno negli occhi. ( *ardita* )

*Cap.* Sì, di veleno avete
Pieni gli occhi ed il labbro, tutta velen voi siete.
( *ardito* )

*Con.* Se son tutta veleno, perchè venirmi allato? ( *irata* )

*Cap.* Vengovi, perchè bramo morire avvelenato. ( *dolce* )

*Con.* Pazzo.

*Cap.* Ingrata.

*Con.* Si vede l'amor che mi portate.

*Cap.* Io? vi adoro, crudele; voi sì, che m' ingannate.

## SCENA VI.

DON ARMIDORO, E DETTI.

*Arm.* Signora, vi domando... ( *alla contessa* )

*Con.* Andate via di qua.
Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle dame con tanta confidenza.
In casa mia non voglio soffrire un'insolenza.

*Arm.* Oh cospetto di Bacco! non sono un turlulù,

Non dubiti, signora; non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti per dirla io son satollo:
Se più vengo qua dentro, mi si scavezzi il collo. (*parte*)

## SCENA VII.

LA CONTESSA, ED IL CAPITANO.

*Con.* Che mi caschi la testa, se me n'importa un fico.
Già fra quanti qui vengono niuno è mio vero amico.
( *adirata* )
*Cap.* Ci sono io, signora. ( *con del caldo* )
*Con.* Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date? ( *altiera* )
*Cap.* Tutto quel che volete. (*dolce*)
*Con.* Finto.
*Cap.* Sono uom sincero.
*Con.* Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!
*Cap.* Ma volete capirla, che amor mi fe parlare?
( *altiero* )
*Con.* Amor? Che amore è questo? ( *sdegnosa* )
*Cap.* Mi farei trucidare.

## SCENA VIII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

*Cav.* Il contratto è finito, vi aspettano, signora.
*Con.* Io di far quel che voglio, non ho finito ancora.
( *al cavaliere, sdegnosa* )
*Cav.* Pare anche a me. (*ironico guardando il capitano*)
*Con.* L'ho caro. (*sostenuta*)
*Cav.* Si vede, che vi preme.
( *come sopra* )
*Cap.* Cavaliere, noi abbiamo da ragionare insieme.
*Con.* Io comando, signore. ( *al capitano, irata* )
*Cap.* (Ecco il solito orgoglio.) (*da sè*)

*Cav.* Se venir comandate... ( *alla contessa* )
*Con.* No, venire non voglio:
( *al cavaliere sdegnosa* )
*Cav.* Dunque...
*Con.* Potete andare. ( *sostenuta* )
*Cav.* Perchè sì sussiegata?
*Con.* Perchè per dir il vero sono un poco annoiata.
*Cav.* Di chi?
*Con.* Di tutto il mondo.
*Cav.* Di me ancora?
*Con.* Può darsi.
*Cav.* Il sangue, mia signora, non istia a riscaldarsi:
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. (*parte*)

## SCENA IX.

LA CONTESSA, ED IL CAPITANO, POI MARTORINO.

*Con.* Proprio fa venir male il cavalier flemmatico.
*Cap.* ( Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.)
( *da se* )
*Con.* Via, signor capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano; faccia lo stesso lei.
*Cap.* Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.
*Con.* Che volete, che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione:
Ma con un sol si offende la mia riputazione. (*con caldo* )
*Cap.* Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quand' io fossi...
*Con.* Che cosa? (*interrompendolo con isdegno* )
*Cap.* Reso di voi marito.
*Con.* Marito? ( *con alterezza* )

*Cap.* Sì signora.
*Con.* Marito? ( *come sopra* )
*Cap.* Così è.
*Con.* Io non sono per voi, nè voi siete per me. (*sostenuta* )
*Cap.* Ma perchè mai, contessa?
*Con.* Ho il veleno negli occhi. ( *sostenuta* )
*Cap.* E la dolcezza in cuore.
*Con.* Itelo a dire ai sciocchi. ( *come sopra* )
*Cap.* Deh! per pietà.
*Con.* Bugiardo.
*Cap.* Son vostro a tutti i patti.
*Con.* Moltissime parole, e pochissimi fatti. ( *con alterezza* )
*Cap.* Ecco la mano in pegno.
*Con.* Che cerimonia è questa? La man da solo a sola ad una dama onesta? ( *sostenuta* )
Martorino?
*Mar.* Signora.
*Con.* Sentimi. ( Va di là. Vedi se vi è il notaro, e conducilo qua. ) ( *piano* )
*Mar.* ( Che vuol dir? )
*Con.* ( Non seccarmi. )
*Mar.* Subito immantinente. ( *parte* )
*Cap.* Non mi credete ancora?
*Con.* No, non vi credo niente. ( *sdegnosa* )
*Cap.* Se voi mi continuate un simile tormento, Vo' lacerarmi il seno.
*Con.* Tutte parole al vento.
*Cap* Barbara, in questa guisa di me prendete giuoco? Sono un uom disperato.

*Con.* Acchetatevi un poco. (*con alterezza*)

## SCENA X.

MARTORINO, IL NOTARO, E DETTI, POI DUE SERVITORI.

*Mar.* Eccolo qui, signora. (*alla contessa*)
*Con.* Questi lo conoscete? (*al capitano, sempre sdegnosa*)
*Cap.* Parmi che sia un notaro. Da lui cosa volete?
*Con.* Chiama due servitori. (*a Martorino, col solito sdegno*)
*Mar.* Tosto, signora sì. (*parte*)
*Cap.* Si può saper?.. (*alla contessa*)
*Con.* Tacete. (*come sopra*)
*Mar.* I due servi son qui. (*Martorino torna con due servitori*)
*Con.* Ora, signor gradasso, che tanto amor vantate,
Ora, se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate.
Ecco due testimoni, ecco il notaro; e bene,
Quel che dianzi diceste, mentitor vi sovviene? (*come sopra*)
*Cap.* Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi invano;
Dei testimoni in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.
(*offre la mano alla contessa con del caldo*)
*Not.* È contenta, signora, di queste nozze? (*alla contessa*)
*Con.* Sì. (*colla stessa aria sdegnosa prende la mano del capitano*)
*Mar.* (Ma che nozze rabbiose!)
*Cap.* Siete ancora sdegnata?
*Con.* Siete mio? (*dolce*)

*Cap.* Son vostro. ( *dolce* )
*Con.* La rabbia mi è passata.

## SCENA XI

IL BARON FEDERIGO, LA BARONESSA, IL CAVALIERE, E DETTI.

*Fed.* Ma se voi non venite, noi verremo da voi.
*Con.* Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi? (*con isdegno* )
*Fed.* Non la finiste ancora?
*Con.* Sì signore, ho finito. ( *come sopra* )
*Fed.* Che cosa avete fatto?
*Con.* Ho pigliato marito. (*come sopra* )
*Fed.* Quando?
*Con.* In questo momento. ( *come sopra* )
*Fed.* Dov'è lo sposo?
*Con.* È qui: ( *come sopra* )
*Fed.* Nol vedo.
*Con.* Siete cieco? ( *come sopra* )
*Fed.* È questi? ( *accenna il capitano* )
*Con.* Signor sì. (*come sopra* )
*Fed.* Bravi; non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
*Con.* Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
*Cav.* Cosa vuol dir, contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente, ora che siete sposa.
*Con.* Vi dirò: un poco prima di compiere l'impegno,
Mi fece il capitano accendere di sdegno;
L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi;

Pezzo di disgraziato, ci avete a pensar voi. (*al capitano ridendo*)

*Cap.* Io farò il mio dovere.

*Bar.* Era ancor io sdegnata;
Ma ora che son sposa, son tutta consolata.

## SCENA ULTIMA.

DON FABIO, E DETTI.

*Fab.* Eccomi ai cenni vostri, cosa mi comandate? (*alla contessa*)

*Con.* Un ode epitalamica, signor, vo' che facciate.

*Fab.* Per quai nozze?

*Con.* Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti; il capitano, ed io.

*Fab.* E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Sì, scriverò di voi quel che mi detta il cuore;
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vo' fare una canzone da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una donna bizzarra. (*parte*)

*Cap.* S'egli ardirà di farlo, l'avrà da far con me.

*Con.* Tutto quel che si dice, sì facile non è...

*Fed.* Ora vo' raccontarvi ...

*Con.* Già ci avete stordito;
Lasciatemi restare un po' col mio marito.

*Fed.* Come pensate voi?.. (*alla contessa*)

*Con.* Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m'ascolta.

*Fed.* Dite pur.

*Con.* Sono stata, per dir la verità, (*al popolo*)
Fin adesso bizzarra ...

*Fed.* Tutto il mondo lo sa.

*Con.* La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.

Eccomi sposa alfine . . .
*Fed.* Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.
*Con.* Un seccator compagno non ho veduto al mondo:
In grazia di chi m'ode mi accheto, e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi e umani;
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

FINE DEL TOMO DODICESIMO.

# INDICE

DEL

TOMO DODICESIMO

*La vedova Scaltra* . . . . . Pag. 5

*Il Moliere* . . . . . . . . . „ 101

*Il vecchio Bizzarro* . . . . . „ 169

*La donna Bizzarra* . . . . . „ 247